

*Proletari
di tutto il mondo,
unitevi!*

che fare



Poste Italiane sped. in A.P. 70% -D.C. Roma

euro 2,00

**Giornale dell'Organizzazione
Comunista Internazionale**

n. 89
gennaio 2022 - ottobre 2022

EU-Next Generation, Pnrr, fabbriche uffici e scuole 4.0, transizione energetica, “politiche attive” del lavoro, immigrati, covid-19, morti sul lavoro...



Contro il governo Draghi-Mattarella !

Sommario

Italia - I veri effetti sui lavoratori del Pnrr di Draghi-Mattarella (pp. 2-3-5); Italia - La finanziaria per il 2022 del governo Draghi (p. 4); Dove porta la transizione dai combustibili fossili all'elettrico? (pp. 6-7); Serbia - La mobilitazione popolare contro la gigantesca miniera di litio della Rio-Tinto (p. 7); Italia - La gestione covid-19 di Draghi-Figliuolo-Speranza: un disastro sanitario e sociale ampiamente annunciato (p. 8); Italia - La lettera di un nostro delegato sindacale contro l'obbligo vaccinale e le sospensioni nel comparto sanitario (p. 9); Italia - Scuola, Dad, covid-19, pass-sanitario nei posti di lavoro: il resoconto di una (piccola) assemblea dei lavoratori della scuola (p. 10); Italia- Un'iniziativa comune tra immigrati di diversa provenienza nazionale e religiosa tra Latina e Roma (pp. 11-12); Italia - Lo sciopero del 22 marzo 2021 dei lavoratori del gruppo Amazon-Italia (p. 13); Afghanistan, Usa, Cina, resistenza anti-imperialista nel mondo musulmano: dietro il “ritiro” dei militari occidentali da Kabul (pp. 14-15); Usa - Dopo il primo anno della presidenza Biden (pp. 16-17-18); Usa, Capitol Hill, 6 gennaio 2021: spedizione suprematista contro il proletariato (p. 16); Cronache sindacali dagli Stati Uniti (pp. 19-20); Cina, Stati Uniti: la campagna statunitense sullo Xinjiang mira a disgregare l'unità statale della Cina (pp. 21-22-23).

Italia, governo Draghi - Mattarella

I veri effetti sui lavoratori del Pnrr di Draghi-Mattarella

Secondo le dichiarazioni del premier Draghi, l'attuazione del programma del governo Lega-FI-M5S-Pd-Leu che egli presiede porterà benefici a tutte le classi sociali, compresi i lavoratori. L'esame dell'operato del governo nel suo primo anno di vita mostra che non è così, mostra che il governo Draghi sta portando avanti un insidioso e profondo attacco al proletariato. Questo fatto non dipende dall'influenza nefasta di alcuni partiti della compagine governativa, ma dalla natura stessa del programma illustrato da Draghi al momento della sua presentazione in Parlamento.

La principale spinta sociale che ha condotto alla nascita del governo Draghi all'inizio del 2021 è stata quella dei grandi capitalisti italiani ed europei e quella dei vertici europeisti delle istituzioni italiane ed europee. Queste forze sanno che, nello scontro titanico che si prospetta per la ridefinizione delle gerarchie imperialistiche planetarie, un'Europa divisa per linee nazionali potrebbe ambire solo a un ruolo da gregario di lusso al servizio dei pesi massimi in competizione. Sanno che, per continuare ad avere una posizione di grande rilievo nella spartizione dei frutti dello sfruttamento del proletariato mondiale, è indispensabile che l'Europa consolidi la sua unificazione, sul piano economico e su quello militare. Sanno inoltre che, **per le trasformazioni tecnologiche in corso nel sistema capitalistico mondiale**, il processo di unificazione europea deve basarsi su un profondo ammodernamento tecnologico e sulla ristrutturazione complessiva dell'apparato industriale e infrastrutturale continentale: sanno che, per restare nel gotha del capitalismo mondiale, bisogna porsi alla frontiera delle energie alternative a quelle fossili, della robotica di nuova generazione, dell'"intelligenza artificiale", delle reti 5G, del quantum computing, dei sistemi di cloud, dei motori di ricerca e svincolarsi dalla dipendenza esistente in questi decisivi campi dalle multinazionali e dai centri di ricerca statunitensi. (Nota 1)

Sono queste necessità, rese più acute dai ritardi accumulati dall'Europa nel corso della pandemia nei confronti di giganti quali Stati Uniti e Cina, ad aver portato al **piano europeo Next-Eu Generation (800 miliardi di euro)**, alla prima emissione di eurobond collegata a questo piano e alla decisione di riservare la fetta più consistente di esso (200 miliardi di euro) all'Italia. La gestione di questa fetta, per le forze borghesi europeiste italiane ed europee, non poteva però essere affidata al governo Conte-2. A far saltare alla fine del 2020 il governo Conte-2 non è stata

la sua disastrosa e criminale gestione della pandemia: a condannarlo e a determinarne la caduta è stato il fatto che i grandi poteri europei ed europeisti lo hanno (a ragione dal loro punto di vista) giudicato inadatto a gestire efficientemente quel fiume di euro che da Bruxelles stava per essere riversato in Italia. Al posto del Conte-2 ci voleva un governo capace di contenere e disciplinare il sottobosco affaristico e parassitario nostrano, di evitare la dispersione dei finanziamenti europei nel mantenimento di aziende decotte e di clientele affaristico-statuali non più compatibili con la crescita della competitività della potenza imperialistica europea. Ci voleva, dunque, un governo che, non condizionato da queste camarille e dalle loro rappresentanze partitiche e parlamentari, sapesse e volesse indirizzare il flusso di denaro in arrivo verso un reale ammodernamento dell'apparato produttivo, finanziario e infrastrutturale italiano e verso una sua maggiore e più spinta integrazione con la macchina capitalistica europea.

La velocità con cui tra gennaio e febbraio 2021 si è "improvvisamente" formata la nuova e inedita maggioranza a sostegno di Draghi e il pronto riequilibrio di poteri nei due principali partiti che la compongono (il super-europeista Letta che sostituisce il troppo "regional-popolano" Zingaretti alla guida del Pd e il contestuale aumento di peso del bocconiano ed europeista Giorgetti nella Lega di Salvini) dimostrano come e quanto l'aver affidato la presidenza del consiglio a Draghi sia stata una "soluzione" a cui da tempo (e sottotraccia) lavoravano importanti pezzi degli apparati di potere romani ed europei.

Sin dal subito Draghi ha esposto con chiarezza gli obiettivi fondamentali del suo mandato il cui perno è costituito dal cosiddetto **"Piano nazionale di ripresa e resilienza" (Pnrr)**. Nelle intenzioni del premier e delle forze che ne stanno alle spalle, il Pnrr, che convoglia fondi europei per circa 200 miliardi, dovrà favorire la ristrutturazione tecnologica dell'industria e la contestuale transizione verso l'utilizzo di "nuove e verdi" fonti energetiche. Al raggiungimento di questi obiettivi sarebbero chiamati a concorrere non solo gli interventi pubblici infrastrutturali e un'attenta canalizzazione delle risorse finanziarie, ma anche le politiche governative in campo fiscale e giudiziario, nonché il ridisegno della pubblica istruzione. Secondo la propaganda governativa il Pnrr condurrà a

un "sistema azienda Italia" più competitivo e più profittevole e, contemporaneamente, a un paese più "equo", più "giusto", più "inclusivo" e più pronto ad affrontare anche sfide come quella sanitaria legata al covid-19. Si tratta di una mistificazione a tutto campo.

Il cosiddetto *Green new deal* di Draghi, Biden e compagnia cantante è portatore di una generale ristrutturazione degli assetti capitalistici nazionali e internazionali che tutto produrrà fuorché "pace e benessere per tutti". Vediamo perché.

Il perno del programma di Draghi

Che quello guidato da Draghi, ex-direttore della Banca Mondiale, ex-governatore della Banca d'Italia ed ex-governatore della Bce, sia un **governo dei padroni** è, almeno per noi, indiscutibile. Sarebbe sufficiente dare un'occhiata alla provenienza dei responsabili dei ministeri più importanti: Daniele Franco, ministro dell'Economia, è stato dirigente della Commissione Europea per gli affari economici, ragioniere generale dello stato e poi direttore generale della Banca d'Italia; Vittorio Colao, ministro dell'Innovazione tecnologica, è stato amministratore delegato di Vodafone e di RcsGroup; Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, è docente di statistica economica, membro del Club di Roma, della Global Commission of the

Future Work dell'Ocse e dei consigli direttivi di alcune istituzioni universitarie e finanziarie internazionali; Patrizio Bianchi, ministro della Pubblica Istruzione, è professore di economia applicata, ha diretto la ristrutturazione dell'istruzione professionale e dei centri per l'innovazione tecnologica in Emilia-Romagna; Francesco Giavazzi, consigliere economico di Draghi in materia di fisco, pensioni e mercato del lavoro, è un ingegnere-economista bocconiano e ha ricoperto numerosi incarichi come consigliere della Commissione Europea e dei governi di centro-destra e centro-sinistra italiani; Giancarlo Giorgetti, ministro dello Sviluppo Economico, un altro bocconiano, è cresciuto nel Fronte della Gioventù, è stato consigliere della banca padana Crediteuronord fino al suo crack, è membro di commissioni di raccordo tra le istituzioni italiane e la Nato e la comunità di affari statunitensi; la società statunitense di consulenza (su come torchiare i lavoratori!) McKinsey è stata scelta da Draghi nel ruolo di "consigliere governativo" per la redazione del Pnrr; Dario Scannapico, nominato alla direzione della Cassa Depositi e Prestiti, lo snodo attraverso cui passerà la gestione dei finanziamenti europei, è stato direttore generale del settore privatizzazioni del ministero dell'Economia e Finanza, vicepresidente della Banca Europea per gli Investimenti ed è membro di diversi consigli di amministrazione; il generale Francesco Figliuolo, scelto da Draghi come commissario straordinario per l'emergenza covid-19, ha diretto i contingenti italiani nel Kosovo (ex-Jugoslavia) e in Afghanistan ed è al vertice del comando interforze dello stato maggiore della Difesa...

È altrettanto sicuro, però, che non basta gridare ai quattro venti questa presunta "ovvietà" per disvelarla agli occhi dei lavoratori e per far sì che questi ultimi si attrezzino alla necessaria battaglia anti-governativa. La situazione

è parecchio più complessa e, proprio per contribuire ad arare il terreno a una reale mobilitazione contro Draghi e il programma di cui è portatore, occorre, a nostro avviso, denunciare il modo specifico in cui il governo e il perno del suo programma, il Piano Nazionale di Resilienza e Ripresa (Pnrr), stanno portando avanti l'attacco alle condizioni di esistenza della classe lavoratrice.

Mentre rimandiamo alle pagine 8-9-10 per le misure con cui il duo Draghi-Figliuolo ha gestito l'emergenza sanitaria, ci concentriamo qui su tre aspetti: la cosiddetta "iniquità" (denunciata dagli stessi vertici della Cgil in occasione dello sciopero generale del 16 dicembre 2021) degli interventi presi nella e a cavallo della finanziaria per il 2022; l'obiettivo di fondo della ristrutturazione tecnologica cui è finalizzato il Pnrr; il legame tra la politica economica del governo e la sua politica estera.

In campo economico, nel complesso, il governo non si sta facendo portatore di una politica "lacrime e sangue". La sua azione non è incentrata né su riforme smaccatamente anti-proletarie (tipo la "Fornero") né su draconiani tagli di bilancio. Anche se con il contagocce, il governo sta elargendo una piccolissima quota della "torta europea" anche a settori proletari e del mondo del lavoro salariato.

Si guardi ad esempio alla recente riforma fiscale delle **aliquote Irpef**. A guadagnarci sono soprattutto le fasce retributive medio-alte, ma qualche briciola va pure a quelle basse. Oppure si osservi quanto sta accadendo con il **super-bonus edilizio** (quello, per capirci, del 110%), prorogato fino al 2023. Anche qui i principali beneficiari sono le banche, le grandi ditte produttrici di materiali finalizzati al "risparmio energetico", le aziende edili e tutto il sottobosco affaristico che vi ruota intorno. Lo ha riconosciuto persino

Segue a pag.3

Note

(1) A tal proposito vedere sul nostro sito gli articoli "Nessun attendismo verso il governo M5S-PD: benché diversa da quella del primo governo Conte, la sua politica non è meno anti-proletaria!" (n. 87 del *che fare*, novembre 2019) e "Il 5G e l'incipiente rivoluzione industriale digitale" (n. 88 del *che fare*, dicembre 2020). I due articoli sono consultabili sul nostro sito.

Questo numero del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 14 febbraio 2022.

Associazione Edizioni *che fare*

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Giancarlo Castelli.

Ringraziamo Giancarlo Castelli, che permette a *che fare* di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.



Roma, piazza San Giovanni, 16 ottobre 2021: manifestazione nazionale della Cgil in risposta all'assalto alla sede centrale del sindacato del 9 ottobre 2021.

Segue da pag. 2

Draghi nella conferenza di fine 2021, ed è tutto dire. A “trarne beneficio”, in misura incomparabilmente minore, sono state e sono, però, anche tante famiglie di lavoratori che hanno potuto ristrutturare le proprie abitazioni a costi nulli o quasi.

Da un punto di vista meramente “distributivo” il governo Draghi va dunque denunciato non per i suoi presunti tagli ma per l’aver dato e lo stare dando tantissimo alla grande industria e alla grande finanza, parecchio ai ceti medi accumulatori e parassitari, solo briciole a chi col proprio sudore e la propria fatica manda avanti la baracca. Va denunciato per aver destinato un miliardo per tagliare l’Irap a favore dei lavoratori autonomi e per aver destinato spiccioli agli interventi per ridurre le condizioni che hanno favorito la diffusione del covid-19, tra i quali spiccano il sovraffollamento scolastico, l’insufficiente rete dei trasporti per i pendolari, le carenze nelle strutture ospedaliere e nei presidi sanitari territoriali.

L’enorme **iniquità** con cui il governo ha ripartito le risorse economiche distribuite nel suo primo anno di vita **non è un incidente di percorso**, legato, come ha sostenuto il vertice della Cgil, al freno che la Lega e FI hanno imposto alle intenzioni di Draghi. Questa iniquità è un aspetto della complessiva politica economica del governo, è funzionale alla modernizzazione dell’economia e dell’apparato statale tricolore che il governo tecnocratico guidato da Draghi intende portare avanti con il suo piano Pnrr.

La rivoluzione tecnologica e le “tensioni geopolitiche”

Quello a cui Draghi vuole agganciarci è il treno della rivoluzione tecnologica in corso nel processo produttivo e nelle infrastrutture del sistema capitalistico mondiale. Essa sta avanzando attraverso l’intreccio di tre processi tra loro collegati: 1) quello verso l’**automazione intelligente**, sincronizzata e gestita centralmente attraverso la rete 5G e i sistemi cloud; 2) quello verso la riduzione dell’uso dei **combustibili fossili** per gli autoveicoli, per il riscaldamento domestico e per alcuni processi industriali (ad esempio le lavorazioni siderurgiche); 3) quello verso la sostituzione dell’auto a benzina con l’**auto elettrica e a guida autonoma**.

Questo grappolo di innovazioni, che applica conoscenze e tecnologie giunte quasi a maturazione attraverso la fase d’incubazione 1990-2020 dell’attuale ciclo di trasformazione tecnologica, offre cinque vantaggi fondamentali agli interessi capitalistici degli Stati Uniti e dell’Occidente.

1) Con l’automazione spinta e con

la “trasformazione di prodotto” in alcuni settori, esso intende **far fronte al restringimento relativo dell’esercito industriale di riserva registrato nei paesi capitalisticamente più avanzati**, e soprattutto in Europa, in Giappone e nella stessa Cina. Considerati i tanti lavoratori colpiti o minacciati dai licenziamenti, questa rilevazione può apparire paradossale, ma rispetto al grado di espansione raggiunto dalla produzione capitalistica a livello internazionale, oggi molti comparti (non necessariamente d’avanguardia) scontano una relativa carenza di manodopera. Soprattutto il capitale soffre per l’insufficienza di “braccia” che, premendo alle porte delle fabbriche, possano essere usate come involontaria arma di ricatto verso la parte “occupata” della classe operaia. A tal proposito si pensi che secondo alcune stime il solo passaggio completo all’auto elettrica comporterebbe l’espulsione dal comparto di una quantità di lavoratori variante tra i due e i cinque milioni che “magicamente” diventerebbero impiegabili in altri settori a condizioni (superfluo dirlo) ben meno retribuite e ben più precarie.

2) Il secondo vantaggio sta nella **riduzione dei costi di produzione delle merci che entrano nel consumo dei lavoratori** e, quindi, nell’aumento relativo del grado di sfruttamento dei lavoratori, cioè della parte relativa della giornata lavorativa che viene incamerata dai capitalisti a svantaggio di quella destinata al lavoro salariato.

3) Il terzo vantaggio sta nella possibilità di **aumentare l’intensità della prestazione lavorativa** grazie ai dispositivi di controllo del lavoro e di automazione intelligente, di cui fornisce un esempio l’organizzazione del lavoro nei magazzini Amazon.

4) Il quarto vantaggio è legato alla politica **militare** con cui le potenze capitalistiche sono chiamate a tutelare i loro interessi economici, in un periodo in cui si sta assistendo alla trasformazione della competizione tra gli enormi agglomerati industrial-finanziari e statali che dominano il mercato mondiale dal piano economico al piano geopolitico: i sistemi d’arma di cui esse dispongono vanno aggiornati e soprattutto integrati con attrezzature semi-automatiche (ad esempio i droni) e con dispositivi dislocati nello spazio vicino e lontano. Le tecnologie della rivoluzione tecnologica “civile” sono anche quelle alla base del modo di fare la guerra nell’epoca dell’imperialismo 4.0. Ne è un esempio il rilancio da parte degli Stati Uniti e della Ue dei viaggi di colonizzazione spaziale verso la Luna e verso Marte.

5) Il quinto vantaggio sta nel fatto che la transizione tecnologica dovrebbe aiutare gli Stati Uniti e i paesi occidentali che sono solidali con loro a **cin-**

gere l’assedio intorno alla Cina per funzionalizzare a se stessi lo sviluppo capitalistico di Pechino.

Draghi ha dunque perfettamente ragione: perdere questo treno significa rischiare di essere estromessi dal novero delle nazioni “che contano” e venire marginalizzati-retrocesi nel contesto di una competizione internazionale agguerrita ed esigente.

Per questo, la gestione dei fondi europei (ripartiti in 40 miliardi alla digitalizzazione, 60 miliardi alla transizione energetica, 30 miliardi ai veicoli elettrici, 40 miliardi all’innovazione tecnologica e alla ricerca, 15 miliardi alla telemedicina) deve essere accentrata nelle mani di un **esecutivo tecnocratico e decisionista**, svincolandola il più possibile dal tentativo delle imprese decotte di mungere il Pnrr per mantenersi a galla e da quello, collegato, dei partiti di rappresentare negli enti locali e nei centri di spesa queste rendite di posizione.

Per questo, devono essere introdotte le condizioni più favorevoli al “fare impresa” in Italia richieste da tempo dagli investitori internazionali, tra cui l’agevolazione delle operazioni di **apertura e chiusura delle imprese**, la riduzione dei **vincoli ambientali e architettonici** per i permessi edilizi, la **liberalizzazione** della concorrenza nel settore dei servizi (professionisti, concessioni balneari, servizi locali per acqua e luce e gas), la promozione delle **cosiddette politiche attive** per il lavoro (cioè delle misure finalizzate non a ridurre la **precarietà** ma a istituzionalizzarla rendendo più facile alle imprese “liberarsi” della manodopera superflua e “riconvertirla” secondo i dettati del mercato del lavoro). Per questo, la **scuola** deve essere anch’essa ristrutturata, secondo le linee-guida del ministro Bianchi, per formare i differenti segmenti della forza-lavoro richiesta dalle fabbriche e dai servizi 4.0. (Nota 2) Per questo, ci torneremo nella parte finale dell’articolo, **quanto rimane dell’organizzazione sindacale effettiva nei posti di lavoro** non dovrebbe intralciare il pieno dispiegamento della libertà d’impresa e, invece, dovrebbe rassegnarsi a svolgere la funzione di supporto richiesta dal sindacato degli utenti di cui offre un modello la Cisl.

Note

2) Vedere l’articolo pubblicato sul n. 88 del *Che fare* (dicembre 2020) “La didattica a distanza e la formazione del lavoratore richiesto dal capitale del XXI secolo” e il volantino del 21 marzo 2021 “Scuola: il piano istruzione 4.0 del governo Draghi e la vaccinazione AstraZeneca del personale scolastico”. I due testi sono consultabili sul nostro sito.

Per questo, l’Italia deve, sempre secondo il governo Draghi, tornare a svolgere un ruolo di primo piano sulla scena internazionale, **senza illudersi di poter avere buoni rapporti con tutti i protagonisti del mercato mondiale**, che la consegnerebbe, al di là delle intenzioni, alla marginalizzazione, come accaduto con i due governi diretti da Conte. Secondo l’attuale governo, per la struttura della sua economia e per la sua collocazione geografica, l’Italia ha interesse a svolgere un ruolo di ponte tra gli Usa di Biden e la Ue, a mettere da parte le **tentazioni neutraliste** delle borghesie europee refrattarie a seguire gli Stati Uniti nello scontro con la Cina, a strappare a Washington (in cambio di questo ruolo nella Ue) alcuni lucrosi appalti dell’amministrazione Usa a favore di imprese italiane e la supervisione dello scudo Usa nella riconquista dei tradizionali cortili di casa semi-coloniali dell’Italia, primo tra tutti quello libico. L’esclusione di Huawei a vantaggio di Nokia ed Ericsson nel bando della Tim per il 5G, il viaggio di Draghi in Libia (con il codazzo di servizi colonialisti dei mezzi di informazione), il rilancio della propaganda di alcuni ministri e dei vertici della Confindustria a favore del ritorno dell’Italia alle centrali nucleari (e tra queste ai mini-reattori made in Usa) sono solo alcuni momenti di questo **riorientamento filo-statunitense** in senso muscolare della politica estera italiana.

Come discutiamo nella pagina dedicata all’aspetto particolare del Pnrr chiamato “transizione energetica”, lungi dal preparare un futuro “ecosolidale, inclusivo” e attento “alle esigenze dei lavoratori”, il cosiddetto *New green deal* di Draghi-Biden sta arando il terreno (per una via diversa da quella percorsa da Trump e dai “suoi” alleati sovranisti europei) a un terrificante scontro a scala mondiale in cui i lavoratori, se non alzeranno la testa, sono destinati a essere muli da soma e carne da cannone.

Un polo di centrodestra “ripulito”

Ogni singola misura presa da Draghi deve essere giudicata in quanto tassello atto a realizzare questo complessivo quadro generale. Che poi alcuni provvedimenti (anche di non poco conto) non siano completamente coerenti con esso non dipende da un mutamento del programma di governo, ma dal **peso per nulla trascurabile esercitato da vasti strati “parassitari” del ceto medio accumulatore italiano**. Ad esempio la “rottamazione quarter” delle cartelle esattoriali a favore degli “autonomi” o la proroga del bonus casa del 110% (vera e propria greppia per l’affarismo edile) con l’annessa eliminazione del tetto Isee per le “vil-

lette”, rappresentano una distrazione di fondi verso strati imprenditoriali e possidenti lontani anni luce dalla prospettiva “4.0” perorata dal presidente del consiglio. Ad ammetterlo, sia pure tra le righe, è stato lo stesso Draghi che “realisticamente” è stato costretto a fare più di qualche “concessione” a questi settori molto ben rappresentati tanto dalle forze parlamentari che lo sostengono, quanto da quelle che sono fuori dalla sua maggioranza.

Certo, questi processi riducono l’efficiente allocazione dei fondi europei al programma tecnocratico ed europeista dell’esecutivo, ma si tratta di un dazio (transitorio?) da pagare. Non solo per la tenuta della maggioranza, non solo per mandare avanti senza troppi intoppi l’azione di governo, ma anche per allontanare quote importanti del ceto medio italiano dalla prospettiva “sovranaista” di marca trumpiana, **farne una base sociale “di massa” extra ed anti-proletaria al programma europeista** da usare per ridurre al silenzio la voce dei lavoratori e i tentativi che questi ultimi potrebbero mettere in campo per far pesare, nella gestione del piano Pnrr, anche i loro specifici interessi, per quanto diluiti nel bene generale del paese. Il segnale lanciato dall’**assalto alla sede nazionale della Cgil a Roma del 9 ottobre 2021** non deve essere sottovalutato.

Questa operazione non può essere gestita per lungo tempo solo da un pugno di tecnocrati e alti burocrati assisi nei palazzi del potere. I vertici istituzionali hanno bisogno di una **cinghia di trasmissione** verso la massa della popolazione lavoratrice. **Nella società italiana del XXI secolo**, tale cinghia non può essere costituita solo dall’apparato **militar-burocratico** e dalla **Chiesa**. L’uno e l’altro non mancano certo di svolgere il loro ruolo, come attestato esplicitamente dall’incarico assegnato al generale Figliuolo per la gestione dell’emergenza sanitaria e da quello assegnato all’arcivescovo Paglia per la revisione della politica italiana verso l’assistenza agli anziani. Ma le due strutture non sono sufficienti. Nello stesso tempo questa cinghia non può essere costituita **neanche** da un sindacato come la Cgil che, per quanto ben disposto verso il governo in carica, rimane ancora **lontano** dal sindacato dei servizi e cogestionario **stile Cisl voluto dal padronato**. La **supplenza** che i Draghi, i Colao e i Figliuolo stanno facendo all’inconsistenza borghese dei partiti esistenti deve, quindi, servire anche per favorire la costruzione di un **aggressivo** ma sufficientemente istituzionalizzato **polo di destra** (il “partito

Segue a pag. 5



Roma, piazza San Giovanni, 16 ottobre 2021: manifestazione nazionale della Cgil in risposta all’assalto alla sede centrale del sindacato del 9 ottobre 2021.

Roma, piazza San Giovanni, 16 ottobre 2021: manifestazione nazionale della Cgil in risposta all'assalto alla sede centrale del sindacato del 9 ottobre 2021.



La finanziaria 2022 del governo Draghi

Fisco – La riforma fiscale varata da Draghi porta da cinque a quattro le aliquote Irpef. La prima (redditi fino a 15 mila euro annui) resterà al 23%; la seconda (dai 15 mila ai 28 mila euro) scenderà dal 27% al 25%; la terza riguarderà i redditi tra i 28 e i 50 mila euro e sarà del 35% (ora la terza è al 38% e riguarda i redditi tra 28 e 55 mila euro); dopo i 50 mila euro si pagherà il 43%. Sarà eliminata l'aliquota del 41% ora applicata ai redditi tra i 55 e i 75 mila euro.

Simulazioni della Fondazione Studi dei Consulenti del Lavoro evidenziano sostanziali benefici per le fasce di reddito intermedie: risparmierà 417 euro annui chi è tra i 28 mila e i 50 mila euro, 692 euro chi è tra i 50 e i 55 mila euro, 468 euro chi rientra tra i 55 e i 75 mila euro; mentre chi è posizionato nelle fasce di reddito più basse risparmierà pochissimo (61 euro all'anno la fascia tra 0 e 15 mila euro, 150 quella tra i 15 e i 28 mila euro).

In fase di trattativa con Cgil, Cisl e Uil il governo ha aggiunto un miliardo e mezzo come decontribuzione "una tantum" (solo per il 2022) per i lavoratori con redditi fino a 47 mila euro. I risparmi prodotti, comunque, saranno minimi e oscilleranno dai 10 ai 20 euro al mese.

Il cosiddetto "bonus Renzi" nel 2022 verrà trasformato da credito di imposta (riconosciuto nelle buste paga per un valore di 100 euro al mese), a "detrazione fiscale". Draghi ha "rassicurato" che non vi saranno perdite nel "cedolino".

Novità sulla "no tax area" (le fasce di reddito esentate dal pagamento delle tasse). Le nuove fasce saranno

così suddivise: 8.174 euro per i lavoratori dipendenti (qui nessun cambiamento); 8.500 euro per i pensionati (326 euro più di prima); mentre per i lavoratori autonomi l'importo sarà di 5.550 euro (750 euro più di prima).

Viene ridotta ulteriormente (un miliardo) l'aliquota regionale Irap a carico delle imprese. Si tratta di un nuovo "alleggerimento" dopo l'intervento strutturale del 2014 che aveva eliminato dall'imponibile Irap il costo del lavoro "stabile" (con un risparmio per le imprese di 5,6 miliardi all'anno). Da ricordare che l'Irap serve a finanziare la sanità pubblica e oggi ha un valore complessivo di 25 miliardi annui.

Previsti ulteriori risparmi per quasi un milione di lavoratori autonomi a partita Iva che non hanno aderito alla "Flat tax" (chi ha aderito paga un'aliquota fissa del 15% sui redditi fino a 65 mila euro); oltre al beneficio del taglio Irpef, si aggiungerà l'addio all'Irap con un risparmio annuo di 1.200 euro.

Misure in favore delle imprese – Sono rifinanziate la "Nuova Sabatini" (finanziamenti agevolati per l'acquisto di beni strumentali per le piccole e medie imprese), con ulteriori 900 milioni di euro complessivi dal 2022 al 2026; i "Contratti di Sviluppo" (altro strumento dedicato al sostegno di programmi di investimenti produttivi di grandi dimensioni) con 450 milioni di euro solo per il 2022 e il "Fondo di Garanzia" (con cui le piccole e medie imprese possono accedere a finanziamenti mediante la concessione di una garanzia pubblica) con un incremento complessivo di

3 miliardi fino al 2027.

Altri interventi sono previsti per le Pmi presenti al Sud. In particolare prestiti a tasso agevolato e cofinanziamenti a fondo perduto (questi potranno arrivare fino al 40%) per la "transizione digitale ed ecologica delle PMI a vocazione internazionale..."

Sanità – Il Fondo Sanitario Nazionale nel prossimo triennio verrà incrementato con 6 miliardi (a proposito degli "incrementi", la Fondazione Gimbe ha evidenziato che i 105,6 miliardi di euro immessi nel 2010 nella sanità rappresentavano il 7% della ricchezza nazionale, mentre i 114,5 miliardi del 2019, nonostante l'incremento nominale, ne rappresentavano solo il 6,6%).

Restano comunque scoperte le spese per l'emergenza sanitaria che le Regioni hanno sostenuto nel 2021 e che potrebbero portare alcune di esse in deficit e a dover sostenere "piani di rientro" con ricadute sulle spalle di lavoratori e degenti.

Nella legge di bilancio sono stati definiti i cosiddetti "Lep" (i "Livelli essenziali delle prestazioni" che identificano i livelli minimi di assistenza che ogni Regione dovrebbe garantire): questi Lep sono stati messi per iscritto, ma non sono state stanziare le risorse per renderli esigibili.

È stata inoltre disattesa anche la richiesta di una "legge quadro sulla non autosufficienza" che in Italia riguarda ben 3,5 milioni di persone (l'80% sono anziani che spesso vivono da soli con pensioni molto basse).

Il governo ha dato la possibilità alle Regioni di assumere a tempo

indeterminato il personale socio-sanitario reclutato durante le prime ondate dell'emergenza pandemica con una attività minima di almeno 18 mesi di servizio. Sono stati stanziati 90 milioni di euro per aumentare l'indennità per medici e infermieri del pronto soccorso, visto che negli ultimi mesi si sono riscontrate molte dimissioni a causa dei turni lunghi e stressanti a cui questi operatori sono sottoposti nonché dei pericoli che incontrano quotidianamente.

Previdenza – Viene superata "quota 100" e introdotta (solo per il 2022) "quota 102". Per poter andare in pensione in anticipo ci vorranno 64 anni di età e 38 di contributi.

Draghi si è detto disponibile a discutere con Cgil, Cisl e Uil delle pensioni, ma ha chiarito che: "tra un anno (nel 2023) si andrà in pensione con il contributivo pieno".

L'Ape sociale è prorogata per un anno con l'allargamento a una serie di lavori considerati "gravosi" (tra questi: maestri di asilo e scuola primaria e portatini). Le risorse stanziare, però, saranno inferiori a quelle precedenti.

Prorogata anche "opzione donna" con cui le lavoratrici potranno andare in pensione a 60 anni di età (due anni più di prima) e 35 anni di contributi (con il calcolo della pensione totale con contributo).

Prorogato per altri due anni il contratto di espansione, la possibilità di scivolo pensionistico fino a 5 anni per le aziende con un minimo di 50 dipendenti.

Reddito di cittadinanza – Chi

riceverà il sussidio, se occupabile, dovrà presentarsi almeno una volta al mese al centro per l'impiego per una verifica delle offerte di lavoro (se non si presenta e l'assenza non è giustificata perde il sussidio). Oltre ai centri per l'impiego ora potranno svolgere "attività di mediazione tra domanda e offerta di lavoro" anche le agenzie private di lavoro. Al primo rifiuto di una cosiddetta "offerta di lavoro congrua" l'assegno verrà decurtato di 5 euro al mese. Al secondo verrà tolto completamente (ora l'azzeramento scattava al terzo diniego). Per "offerta congrua" si deve intendere anche un lavoro a tempo parziale o con contratto a termine, minimo di tre mesi, entro 80 Km di distanza dalla propria residenza o raggiungibile entro 100 minuti con il trasporto pubblico (la prima volta); in qualunque posto d'Italia (la seconda). I Comuni sono tenuti ad impiegare almeno un terzo dei percettori di reddito di cittadinanza residenti, a titolo gratuito, per almeno 8 – 16 ore settimanali nei cosiddetti "Puc" (progetti utili alla collettività).

Scuola – Nella precedente legge di bilancio erano stati stanziati fondi per 87 euro di aumento medio contrattuale. Nella nuova manovra è prevista un'integrazione di 12 euro che dovranno però andare esclusivamente a quegli insegnanti che mostrano "dedizione al lavoro".

Nessun provvedimento concreto è stato preso per la stabilizzazione dei precari, così come per la riduzione del numero degli alunni delle classi-pollai, foriere di contagi e infezioni.

Segue da pag. 3

dei conservatori” invocato da Meloni?), capace, al momento opportuno, di recepire e portare avanti il mandato programmatico di Draghi con l'appoggio di una piazza militante. Non è detto che (per l'evoluzione delle tensioni nella situazione internazionale e nel fronte interno statunitense) l'operazione riesca, che le manovre per il cosiddetto “partito dei conservatori” non franino, risucchiate di nuovo verso l'estremismo sovranista trumpista, e che il timone della politica italiana non scivoli (in tandem con un'ipotetica affermazione in Francia delle destre di Le Pen e di Zemmour) verso il programma intravisto con il governo Conte-I. Uno scenario che, però, pur con ricette diverse da quelle del governo Draghi, vedrebbe come bersaglio predestinato ancora una volta la classe lavoratrice.

Il governo Draghi e la Cgil

La direzione della Cgil, pur mantenendo un atteggiamento guardingo, ha accolto in maniera favorevole l'avvento del governo Draghi: lo ha considerato e lo sta considerando un governo che, se stimolato e consigliato, può far compiere al “sistema paese” un salto competitivo che andrebbe a vantaggio anche dei lavoratori. Dopo una (presunta) luna di miele durata lo spazio di qualche settimana in cui il presidente del consiglio è parso dare rilevanza alle istanze sindacali (Nota 3), le cose hanno preso un'altra piega. Il governo ha di fatto escluso Cgil, Cisl e Uil dalla “cabina di regia” per la gestione dei fondi europei. La riforma fiscale è andata in una direzione alquanto diversa da quanto auspicato dai vertici confederali. Il governo ha introdotto il green-pass nei posti di lavoro, malgrado la (timida e contraddittoria) opposizione del vertice Cgil

e malgrado le preoccupazioni di non pochi lavoratori che il “green pass” fosse (come poi è successo) il grimaldello per eludere le misure di effettiva protezione dal contagio pandemico. Nulla è stato messo in campo dal governo per la tutela della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro, pur in presenza della continuazione della mattanza quotidiana di operai (Nota 4). Il governo ha poi accantonato la richiesta (avanzata con cautela da Landini) del diritto di cittadinanza per i figli dei lavoratori immigrati nati in Italia... Dall'estate 2021 l'asse del governo si è spostato esplicitamente verso destra, sotto l'effetto anche del “tiro al sindacato” lanciato dal presidente della Confindustria per ottenere, in vista dell'attesa ripresa innaffiata dalla pioggia benefica del Pnrr, la riduzione dei vincoli ancora esistenti nelle imprese al libero sfruttamento dei lavoratori, soprattutto in quelle che hanno una rappresentanza sindacale che ancora cerca, con difficoltà, di far applicare i contratti e le stesse misure anti-covid varate nella primavera 2020 sotto la pressione delle mobilitazioni proletarie. La stessa aggressione delle forze sovraniste-trumpiste nostrane contro la sede centrale della Cgil del 9 ottobre 2021 (aggressione non voluta e non pianificata da Draghi ma agevolata da pezzi dell'apparato statale e della stessa maggioranza di governo) ha evidenziato che alcuni tra i più nauseabondi strati sociali hanno percepito e tentato di mettere a frutto questo spostamento a destra del padronato e del quadro politico per intimidire quei gruppi di lavoratori che intendono difendere in modo organizzato, anche se dietro una bandiera men che riformista, gli interessi specifici dei lavoratori, in campo sanitario e in altri campi. Di fronte a questo, per loro inaspettato, “scivolamento a destra” i vertici della Cgil sono restati in un primo momento praticamente immobili, anche nel timore che una chiamata alla

Italia, governo Draghi - Mattarella

mobilitazione dei lavoratori avrebbe potuto addirittura accelerare il processo in atto. Così, ad esempio, ben poco si è fatto per tentare di mettere a fattor comune varie vertenze in campo (come quella della Gkn o dell'Alitalia) per provare a costruire intorno ad esse una mobilitazione generale contro i licenziamenti e contro la precarietà; pochissimo si è fatto per denunciare le responsabilità delle politiche governative che hanno favorito e stanno favorendo una nuova ondata pandemica; persino nella riuscita manifestazione nazionale a piazza San Giovanni a Roma in risposta all'assalto alla sede nazionale della Cgil ci si è appellati alla presunta parte buona del governo contro quella cattiva. Solo dopo l'ennesimo schiaffo contenuto nella manovra finanziaria per il 2022, la direzione della Cgil si è vista costretta a chiamare allo sciopero generale per il 16 dicembre 2021. Ma anche qui si è trattato di un'iniziativa poco preparata, che per di più ha visto la separazione dalla giornata di lotta di alcuni comparti lavorativi (ad esempio la sanità, di fatto militarizzata, e la scuola, che ha anticipato lo sciopero di una settimana) e che è stata indirizzata non contro Draghi e il suo complessivo programma, ma contro quelle forze parlamentari e quei settori del governo che starebbero tradendo e boicottando l'originario spirito (sic!) del governo guidato da Draghi. Così impostato, lo sciopero generale non ha aiutato la preparazione di ciò che gli interessi dei lavoratori richiedono: una mobilitazione generale contro il governo Draghi-Mattarella e il suo programma.

Una via non facile, ma necessaria

Attenzione: sappiamo bene che lo stato di (a dir poco) grandissima difficoltà politica in cui da tempo versa il movimento proletario dipende da strutturali fattori di ordine internazionale legati all'attuale fase della mondializzazione capitalistica. Pensare che l'attuale debolezza della classe lavoratrice sia fondamentalmente dovuta alla politica delle direzioni sindacali (o di quel che resta della sinistra parlamentare e “riformista”) è fuorviante. Certo, con la loro azione queste direzioni contribuiscono soggettivamente (in alcuni casi anche senza averne la piena consapevolezza) a diffondere il virus del nazional-sciovinismo, dell'aziendalismo e del territorialismo, che contribuisce a disgregare la classe operaia, ad indebolirla e a legarla sempre più saldamente mani e piedi al carrozzone del padrone. Tutto questo è vero. Ma ciò può accadere solo ed esclusivamente perché preesistono condizioni oggettive atte a far sì che il lavoratore, anche a prescindere dall'azione delle dirigenze sindacali, sia “spontaneamente” indotto a far

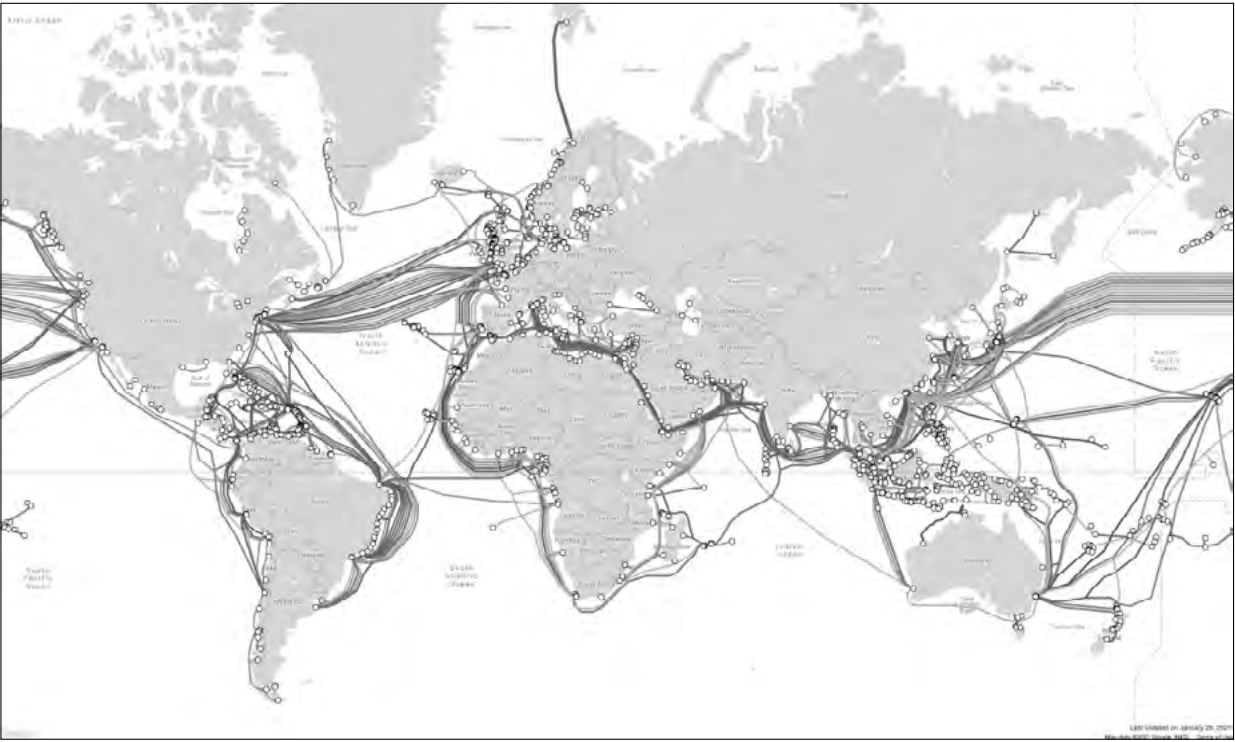
proprie le “ragioni” dell'azienda, del mercato e dello stato. In questa ottica, denunciare -come abbiamo cercato di fare noi del che fare- la scarsa preparazione dello sciopero del 16 dicembre 2021 non significa ipotizzare che, con una sua diversa organizzazione, si sarebbe data la stura a un travolgente movimento di lotta. Né significa recriminare, sperando che i vertici sindacali inizino a percorrere strade che, data la natura social-imperialista del programma cui sono organicamente vincolate, non possono e non potranno percorrere. Criticare il modo con cui si è giunti al 16 dicembre 2021 vuol dire ragionare sui compiti che attendono quanti, in maniera organizzata e collettiva, vogliono contribuire a dissodare il terreno alla prospettiva di una futura ripresa della conflittualità proletaria e dell'affermazione tra le fila proletarie di un programma classista, indipendente e contrapposto a tutti i programmi (“sociali” o meno che essi siano) borghesi.

Dare battaglia in questa ottica, a nostro avviso, non comporta farsi portatori di rivendicazioni presuntamente “radicali e dirompenti”, da contrapporre velleitariamente a quelle morbide e acquiescenti della Cgil. Significa intervenire sui problemi sollevati dagli stessi vertici della Cgil, e imposti loro alla fin fine dal sistema capitalistico, mirando a far emergere gli effettivi passaggi di lotta, organizzativi e “ideali”, realizzabili nel quadro dei rapporti di forza esistenti, in grado di far avanzare la capacità in questo o quello spezzone di proletari e nella classe lavoratrice nel suo insieme di ottenere quel risultato, anche minimale, che ci si è proposti di strappare al nemico di classe. Due piccoli esempi tra quelli che hanno segnato il “confronto” con il governo e il padronato nel corso del 2021. 1) Nell'appoggio delle lotte contro i licenziamenti e nell'intervento sui problemi posti dalle delocalizzazioni, abbiamo provato a far emergere (anche mettendo in conto di andare contro l'immediato umore proletario) che i licenziamenti non possono essere contrastati affidandosi ai “propri” governi e alle “proprie” istituzioni, ma solo impegnandosi nella difficile tessitura di reali rapporti internazionali con gli “altri” lavoratori, per cominciare a gettare le basi per una battaglia che punti a perequare al rialzo le condizioni e i salari proletari a scala europea ed oltre. Evidenziando come la via “istituzionale” non solo è di fatto quasi sempre infruttuosa, ma finisce per accentuare le distanze e le contrapposizioni tra lavoratori di diversi paesi e continenti, fornendo ottime armi alle stesse multinazionali che si vogliono combattere e soprattutto favorisce lo sviluppo di un senso di appartenenza al “proprio” stato e alla “propria” nazione che, se non contrastato sin da subito, sarà pagato a caro

prezzo quando la competizione tra le potenze capitalistiche si dispiegherà non più sul solo terreno mercantile, ma anche su quello bellico. 2) Il giusto timore che ha suscitato e che suscita la diffusione del covid-19 e delle sue varianti tra non pochi lavoratori è stato ed è per noi il punto di partenza per indicare attraverso quali passaggi politici e organizzativi dispiegare la mobilitazione richiesta per imporre a viva forza il rafforzamento della sanità pubblica e il mantenimento o l'adozione di elementari (ma costose per il padrone) misure di profilassi sui luoghi di lavoro e nella società. Nel motivare e discutere questi passaggi abbiamo nello stesso tempo cercato di stimolare la riflessione su come e quanto la pandemia in corso è stata ed è favorita dal modo di funzionamento del sistema capitalistico e dalle politiche dei suoi governi prони alle esigenze del profitto, e per questo incapaci di provvedere (se non costretti dalla lotta operaia) strutturalmente alla salvaguardia della salute sociale. Si tratta, lo sappiamo, di un lavoro controcorrente, da portare avanti contribuendo attivamente alle mobilitazioni. Il trattamento riservato ai lavoratori nei prossimi anni dall'applicazione della transizione tecnologica ed energetica portata avanti da tutte e due le frazioni borghesi nostrane (quella europeista e quella sovranista-trumpista) lo renderà ancor più urgente.

Note

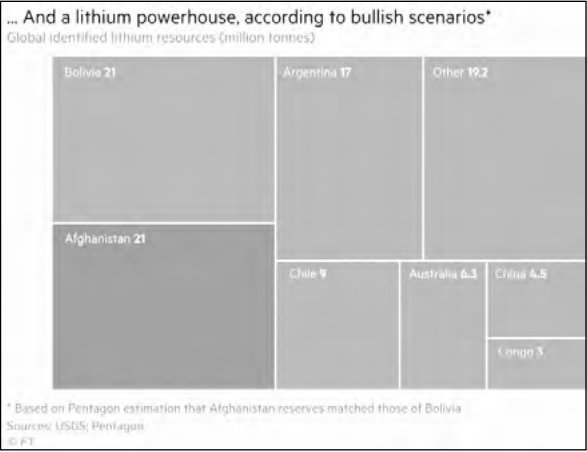
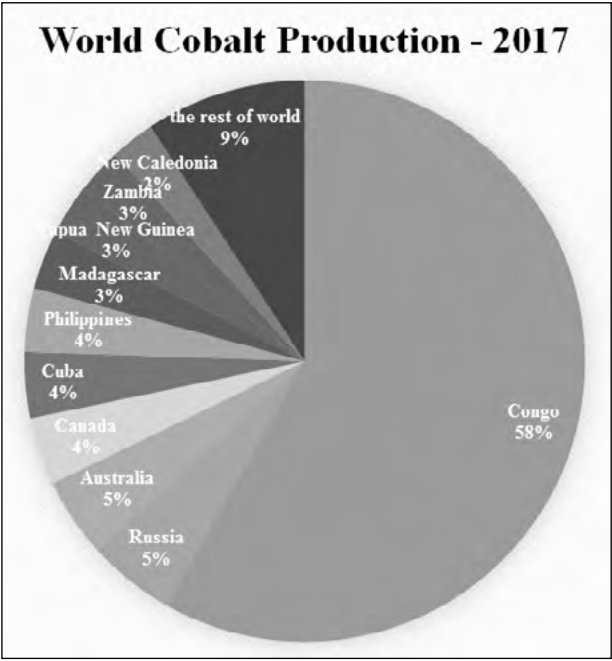
3) Draghi è stato tra l'altro il primo presidente del consiglio incaricato che in fase “consultiva” abbia “ascoltato” non solo le forze parlamentari, ma anche le cosiddette parti sociali. 4) Secondo i dati INAIL, nel 2021 sono morti (assassinati) sul lavoro 1221 lavoratori! Gli incidenti e i decessi colpiscono anche gli studenti in alternanza scuola-lavoro. Lorenzo, lo studente appena 18enne di Udine morto al suo ultimo giorno di alternanza scuola-lavoro, è stato solo l'ultimo in ordine cronologico dei giovani assassinati sul lavoro in nome del massimo profitto! I più recenti dati pubblicati dall'INAIL sono chiari: nel 2018 sono state presentate oltre 77 mila denunce di infortuni di studenti di scuole pubbliche statali, 1400 in più rispetto al 2017. Nel 2016 e nel 2015 su circa 45 mila infortuni annui accertati si contano 4 studenti morti, 2 nel 2015 e altrettanti nel 2016! Nel 2020, anno in cui la Dad ha sostituito la scuola in presenza, gli “infortuni” sono scesi complessivamente del 70% rispetto al 2019, ovvero sono passati da 78 875 a 23 509. Di questi ultimi, quasi 7 su 10 (15 927!) sono concentrati nei primi due mesi di scuola in presenza, gennaio e febbraio 2020! [Fonte: www.inail.it, Andamenti degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. La scuola in numeri. Infortuni a studenti di scuole pubbliche statali, n. 8 Agosto 2019]



Italia, governo Draghi - Mattarella

Dove porta la “transizione energetica” dai combustibili fossili all’elettrico?

La cosiddetta “transizione energetica” è uno dei cavalli di battaglia dell’amministrazione Biden e delle forze europeiste che attualmente sono alla guida della Ue. Essa è uno dei tasselli del Piano Nazionale di Resilienza e Rilancio che sta portando avanti il governo Draghi. La propaganda ufficiale presenta la “transizione energetica” come un programma che condurrà a un sistema produttivo e infrastrutturale ecologicamente e socialmente “sostenibile” “equo” e “inclusivo”, da cui trarranno beneficio tutti gli strati sociali. Noi del “che fare” pensiamo che gli obiettivi e i risultati della “transizione energetica” sono e saranno ben diversi. Ne abbiamo ragionato anche in un volatino diffuso nell’autunno 2021, dopo la Conferenza Cop26 di Glasgow, in vari posti di lavoro e in vari mercati popolari.



Sotto: una miniera di cobalto nel Congo e la vicina bidonville

Dal 1880 al 2020 la temperatura media terrestre è aumentata di 1°C. I governi occidentali e l’Ipcc (organismo dell’Onu) sostengono che questo aumento sia stato causato dall’anidride carbonica immessa nell’atmosfera dalla combustione del carbone, del petrolio e del metano. Da qui concludono che, per salvare il pianeta, bisogna tagliare le emissioni dell’anidride carbonica. Sia vero oppure non sia vero che le emissioni carboniche sono la causa del riscaldamento globale, un fatto è sicuro: gli scarichi delle auto, degli aerei, dei riscaldamenti domestici, delle centrali termo-elettriche, delle acciaierie e di tante altre fabbriche sono uno dei fattori che stanno creando un ambiente altamente nocivo per la vita umana, soprattutto per i lavoratori, i pendolari e per i proletari costretti a vivere in aree anguste e con poco verde. Le marmitte, i comignoli, le ciminiere emettono infatti, oltre all’anidride carbonica, tanti altri gas che, a differenza dell’anidride carbonica, sono velenosi e cancerogeni (monossido di carbonio, ossidi di azoto, ossidi di zolfo, benzene, eccetera) e tante microparticelle che causano svariate malattie respiratorie e stanno favorendo la circolazione del covid-19. È quindi urgente cominciare a ridurre la quantità di questi veleni e porre fine allo sperpero di beni, come i combustibili fossili, che bisognerebbe usare con oculatezza. La soluzione che propongono il governo Draghi e gli altri governi occidentali non è però ambientalmente e socialmente più sana del mix energetico adottato oggi. Dove porta

infatti l’adozione di massa, da loro promossa, dei pannelli solari, delle centrali nucleari, delle auto elettriche, delle celle a idrogeno e della cattura dell’anidride carbonica? 1) Sorvoliamo sulla proposta folle di nascondere l’anidride carbonica nelle miniere esaurite, osteggiata persino da alcuni partigiani del piano “ecologico” di Biden-Draghi. Prendiamo gli apparentemente puliti pannelli solari: i processi lavorativi con cui oggi si producono i materiali usati nei pannelli solari scaricano sui lavoratori che vi sono coinvolti e sull’ambiente circostante emissioni altamente nocive. I pannelli solari consumano inoltre vaste estensioni di terreno, sottratte al verde e all’agricoltura. Non è un’alternativa ambientalmente meno disastrosa quella di piazzare i pannelli solari nello spazio: quanti gas e quante polveri vengono emessi dai razzi usati per trasportare e installare i pannelli al di fuori dell’atmosfera? Oppure prendiamo le centrali nucleari. In un’economia di mercato, persino in un paese come il Giappone con standard di sicurezza elevati rispetto alla media mondiale si va incontro a incidenti, come accaduto a Fukushima. Dovrebbe far riflettere anche il fatto che Tokio, mentre era in corso la conferenza Cop26 in Scozia, nel silenzio dei media, a parole così preoccupati dell’ambiente, ha cominciato a rilasciare nell’Oceano Pacifico l’acqua radioattiva generata dall’incidente. 2) Neanche l’auto elettrica, in

Segue a pag. 7



Segue da pag. 6

un’economia finalizzata al profitto, è così “pulita” come sembra. Per fabbricare le centinaia di milioni di gigantesche batterie (dai 300 ai 700 kg) richieste dalla transizione all’auto elettrica e i relativi dispositivi elettronici, occorre una quantità sterminata di metalli (litio, cobalto, rame, nichel, terre rare): per come sono gestite sotto il controllo del profitto, l’estrazione e la lavorazione dei minerali in cui tali metalli sono contenuti avrebbero costi ambientali pesantissimi. Ad essi bisogna poi aggiungere quelli sociali: non solo le condizioni di super-sfruttamento in cui lavorano i minatori del Cile, della Bolivia, del Congo, del Sudafrica, dell’Indonesia, ma anche le conseguenze sulle condizioni di lavoro e di vita che il passaggio all’auto elettrica determinerà in Occidente. Tra queste vi è la possibilità per i padroni di ridurre la quantità di operai richiesti dalla fabbricazione di un’auto, di rimpolpare così la massa dei lavoratori disoccupati e trovare in questi ultimi un’(involontaria) arma in più per imporre quel salto nello sfruttamento e nella precarizzazione di massa a cui sta mirando la parallela introduzione nelle fabbriche dell’“automazione intelligente” e dei sistemi 5G.

3) Ma non finisce qui. Già da vent’anni l’Ue e gli Usa hanno mantenuto costante o diminuito le loro emissioni di anidride carbonica. Con i tagli alle emissioni di questo gas che vogliono imporre a scala planetaria, Biden e Draghi intendono inoltre mettere sotto accusa la Cina e gli altri paesi emergenti, che sono ancora costretti a far largo uso di carbone e petrolio per realizzare i loro programmi di sviluppo capitalistico. Il *New Green Deal* di Biden e di Draghi è un altro tassello dell’aggressione che gli Usa stanno tessendo ai danni della Cina, per assumerne il controllo economico e ridurne in schiavitù i lavoratori.

Poiché inoltre questa aggressione sta sospingendo e sospingerà nel caos il Medioriente e l’Asia centrale, la zona da cui l’Occidente trae le sue importazioni di petrolio e metano, i borghesi occidentali più lungimiranti, per preparare i loro paesi alla guerra contro la Cina, considerano conveniente ridurre il loro consumo di idrocarburi e sostituirlo, almeno in parte, con fonti energetiche disponibili “in casa propria”. Questa politica guerrafondaia porterà a una catastrofe ambientale e sociale, con i lavoratori occidentali usati come carne da cannone contro un “nemico” che non si lascerà sottomettere così facilmente come successe nell’Ottocento.

Dunque, la “transizione energetica” targata Biden-Draghi potrebbe anche portare a una riduzione delle emissioni di biossido di carbonio nelle città occidentali, ma al prezzo di conservare o accentuare il saccheggio della Natura in corso, di ingigantire le diseguaglianze sociali esistenti e di favorire una nuova spedizione dell’imperialismo contro la Cina.

Il problema non è, quindi, che Biden e Draghi si limitano solo al bla bla bla, come sostengono gli ambientalisti alla Greta Thunberg, e che Biden-Draghi vanno pressati affinché essi applichino in fretta i piani che propongono. Il problema sta nel fatto che questi stessi piani, se applicati, saranno dannosi per i lavoratori e per l’ambiente. Anche per questo vanno denunciati e respinti il piano di riconversione energetica (Pnrr) che il governo italiano sta lanciando a sostegno della “transizione energetica” e la legge finanziaria per il 2022 che ne è una stampella.

L’unico mezzo che può realmente imporre effettive misure di risanamento dell’ambiente e delle città è la mobilitazione dei lavoratori e la costruzione di un fronte di lotta degli sfruttati del mondo intero. Solo per questa via si potranno costringere i governi a mettere in campo le soluzioni-tampone già oggi possibili, ma osteggiate per ragioni di profitto anche dai capitalisti green, per arginare i contraccolpi sia dell’esistente mix energetico sia del *Green New Deal* di Biden-Draghi sia degli eventi climatici estremi che esistono anche indipendentemente dal riscaldamento climatico: ad esempio, la riduzione dell’uso dell’autovettura individuale e la costruzione di un sistema di trasporti capillare e collettivo, l’abbattimento dei fumi industriali emessi nei e dai posti di lavoro, la riduzione della cementificazione dei bacini fluviali alla base degli allagamenti per uragani e piogge torrenziali, la tutela e l’estensione delle aree forestali, i polmoni verdi della Terra...

Questa battaglia, che ha quindi tra i suoi nemici anche l’ala green delle borghesie occidentali, va associata a quella contro i licenziamenti, la precarizzazione e l’aumento dello sfruttamento connessi alla ristrutturazione tecnologica in corso ed è inoltre uno dei momenti vitali per arare il terreno affinché inizi ad emergere la necessità di farla finita con un sistema sociale, il capitalismo, che, pur fornendo i mezzi tecnologici per stabilire un rapporto armonico tra la specie umana e l’ambiente di cui essa è parte integrante, usa e sviluppa e storpia questi mezzi per saccheggiare la Natura e schiacciare la classe lavoratrice mondiale.

11 dicembre 2021

Serbia: la mobilitazione popolare contro la gigantesca miniera di litio della Rio-Tinto

Nel 2004 i geologi della compagnia Rio Tinto che stavano svolgendo ricerche nella Serbia occidentale scoprirono un nuovo minerale, la jadarite. Il minerale, che prende il nome proprio dal fiume Jadar, è composto da litio (utilizzato per la fabbricazione di batterie per autoveicoli elettrici, smartphone e pannelli solari) e boro (utile per la produzione di vetro, ceramica e anche in campo nucleare e aerospaziale). Ad oggi il materiale non è stato trovato in nessun'altra parte del mondo. A quanto pare il deposito ne conterrebbe circa 136 milioni di tonnellate. Contro il tentativo di Rio Tinto e del governo serbo di sfruttare la risorsa, si è sviluppato nel 2021 una vasta mobilitazione popolare.

Chi è Rio Tinto Group e perché la popolazione locale si oppone al cosiddetto Progetto Jadar?

Rio Tinto Group è un gruppo multinazionale anglo-australiano che si occupa di ricerca, estrazione e lavorazione di risorse minerarie. È la terza più grande società mineraria del mondo. Fondata a Londra nel 1873, opera oggi in 35 paesi in tutto il mondo con lo slogan “Produciamo materiali essenziali per il progresso umano”. Nel 2017 l’azienda ha firmato un memorandum d’intesa con il governo serbo per lo sfruttamento del giacimento, prevedendo un boom nella vendita di veicoli elettrici e di pannelli solari. Non a caso tutte le più grandi compagnie automobilistiche del mondo si sono già dette interessate ad acquistare il materiale dalla Rio Tinto, che tra l’altro permetterebbe di limitare anche l’egemonia cinese nel settore.

Cosa prevede e cosa promette il progetto? Nel luglio 2021 Rio Tinto ha presentato un piano di investimento da 2,7 miliardi di dollari, che prevede lo sfruttamento della miniera per i prossimi 40 anni. Il progetto dovrebbe garantire circa 2100 posti di lavoro nella fase preparatoria per poi scendere a 1000 unità una volta avviata la produzione vera e propria, prevista per il 2026. Stando alle carte ufficiali, l’operazione avrebbe ricadute economiche più che significative per la Serbia (pari all’1% diretto del PIL e al 4% considerato l’indotto).

Ma quali saranno le ricadute sulla popolazione e sull’ambiente?

L’enorme progetto si estenderebbe su una superficie di oltre 2 mila ettari comprendente ben 22 villaggi. Rio Tinto ha intenzione di espropriare gli appezzamenti di terreno, che appartengono ai contadini da generazioni e sono tuttora destinati all’agricoltura e all’allevamento. La stessa città di Loznica, la cui area è coinvolta dal progetto Jadar, deve il suo nome alla parola “loza” (vite) che indica la propensione agricola della città. Tra i principali oppositori ci sono proprio gli agricoltori preoccupati di perdere la loro unica fonte di reddito e di esser costretti a vendere i terreni alla Rio Tinto, trasformando così definitivamente il paesaggio e l’economia dell’area.

Oltre a questo, lo stesso meccanismo di estrazione e lavorazione della jadarite pone più di un dubbio sulla reale sostenibilità ambientale dei processi produttivi.

Il primo problema riguarda l’utilizzo di enormi quantità di acqua destinate all’estrazione del litio. Nel caso della miniera serba, le principali fonti di acqua sarebbero i fiumi Jadar e Drina, fonte di approvvigionamento per milioni di persone e già alle prese con grossi problemi di inquinamento. Il fiume Jadar e soprattutto la Drina scorrono infatti per diverse centinaia di chilometri, passando non solo per la Serbia ma anche per la Bosnia Erzegovina. “Estrarre la jadarite significa inquinare d’arsenico i fiumi della zona e provocare il cancro — contestano gli abitanti —. Si cacciano i contadini per riempire d’acido solforico le coltivazioni di lamponi e gli alveari degli apicoltori, su cui viviamo da sempre.”

A questo va aggiunto il problema delle emissioni legate alle successive fasi di lavorazione e soprattutto la produzione di rifiuti ad esse connesse. L’estrazione produce infatti: scarti di materiale roccioso, da cui vengono estratti i minerali necessari, e rifiuti industriali prodotti dalla loro lavorazione.

Proprio i dubbi sulle ricadute ambientali hanno provocato negli ultimi mesi numerose proteste da parte della popolazione serba, e non solo a Loznica. Nell’ottobre 2020, diverse centinaia di cittadini hanno manifestato di fronte alla filiale

dell’azienda a Brezjak, mentre ad aprile 2021 la protesta si è spostata direttamente nella capitale Belgrado, animata da gente comune con il sostegno di numerose realtà ambientaliste provenienti da tutto il paese. A fine novembre le proteste si sono intensificate, anche a causa della volontà del governo di approvare una legge sull’esproprio e modificare la legge sul referendum e l’iniziativa popolare. Due operazioni che avrebbero facilitato non poco l’appropriazione dei terreni da parte della Rio Tinto, spianato la strada agli investimenti in campo minerario e svenduto il diritto della popolazione locale alla salute e a un ambiente sano, sacrificandola sull’altare della transizione energetica.

Sui cartelli dei manifestanti si legge: “Vogliamo respirare e non soffocare”, “Inquinatori, non siete più forti delle persone”, “Litio a Levač — NO!”, “Non diamo Levač, non diamo Loznica, non diamo la Serbia”. Le piazze chiedono al governo di revocare le modifiche proposte alla legge sull’esproprio, il divieto per le società estere di sfruttare le risorse naturali, inquinare e distruggere la terra fertile e che alle persone venga fornita acqua potabile pulita.

Ogni sabato e per mesi, a Belgrado e in altre città, la gente è scesa in piazza per chiedere a Vucic di fare marcia indietro, attuando blocchi stradali, occupando i ponti e scontrandosi con la polizia, intervenuta per sedare le proteste. Blocchi stradali sono stati registrati a Belgrado, Novi Sas, Sabac, Uzice, Nis e Zaječar. E alla fine il governo ha dovuto cedere: il 15 dicembre Belgrado ha ritirato la proposta di legge sulle espropriazioni.

Ciononostante, le proteste in Serbia non si sono fermate. L’obiettivo vero è quello di mettere Rio Tinto alla porta e chiudere per sempre il capitolo dello sfruttamento della miniera di litio nella valle di Jadar. E nel frattempo le rivendicazioni si sono allargate e collegate ad altre tematiche ambientali, come appunto la pessima qualità dell’aria e l’inquinamento dell’acqua, con tonnellate di acque reflue non trattate sversate ogni anno nei fiumi serbi.



2/4

The site of a roof collapse at an Amazon.com distribution centre a day after a series of tornadoes dealt a blow to several U.S. states, in Edwardsville, Illinois, U.S. December 11, 2021.

REUTERS/Drone Base

A proposito di clima, salute sociale e sicurezza dei lavoratori...

Stati Uniti: il vero tornado che grava sui lavoratori

L’11 dicembre 2021 una serie di tornado ha colpito gli stati centro-orientali e meridionali degli Stati Uniti, causando più di 100 morti. Almeno 6 lavoratori sono morti nel crollo del tetto di uno stabilimento Amazon a Edwardsville, nell’Illinois (vedi foto a sinistra), e altri 8 hanno perso la vita sotto le macerie della fabbrica di candele Mayfield Consumer Products a Mayfield, nel Kentucky.

Di chi è la colpa? del *climate change*?

Ammesso e non concesso che quest’ultima serie di tornado sia stata causata dal “riscaldamento climatico”, le conseguenze sulla popolazione, e in particolar modo sui lavoratori, sono dovute al modo in cui il profitto detta l’organizzazione dello spazio urbano, le modalità di costruzione degli edifici e il comando dispotico delle direzioni aziendali sugli operai.

Infatti, nonostante l’allerta tornado, fino all’ultimo momento Amazon ha impedito ai lavoratori di uscire dal magazzino per mettersi in salvo. I manager della fabbrica di candele, nonostante fosse squillato l’allarme anti-tornado, hanno minacciato i lavoratori di licenziamento se avessero abbandonato il posto di lavoro in anticipo.

E infine: ma come e dove erano stati costruiti gli edifici che ospitavano la fabbrica di candele e il magazzino Amazon?

Italia, governo Draghi - Mattarella

La gestione covid-19 di Draghi-Figliuolo-Speranza: un disastro sanitario e sociale ampiamente annunciato

Durante l'estate 2021, Super-Mario Draghi e il prode general Figliuolo hanno promesso di debellare il covid-19 dall'italico suolo e di "mettere definitivamente in sicurezza" la società: agendo fulmineamente, con piglio decisionistico, hanno giurato che avrebbero spezzato le reni al virus.

Mentre scriviamo (gennaio 2022), sono sotto gli occhi di tutti i frutti della loro politica "innovativa" incentrata sul trionfo vaccini/green-pass/obblighi vaccinali e condita con fiumi di euro elargiti alla grande finanza e, a colpi di "ristori", ai ceti medi parassitari ed imprenditoriali: oltre 100 mila contagi giornalieri, oltre 2 milioni di contagiati certificati in isolamento domiciliare, oltre 400 decessi per covid-19, i reparti di terapia intensiva di nuovo in sofferenza, gli interventi sanitari per le altre malattie di nuovo ridotti e rimandati a data da destinarsi... Anziché guardare al covid-19 come a un brutto ricordo, siamo dentro a un'altra ondata pandemica!

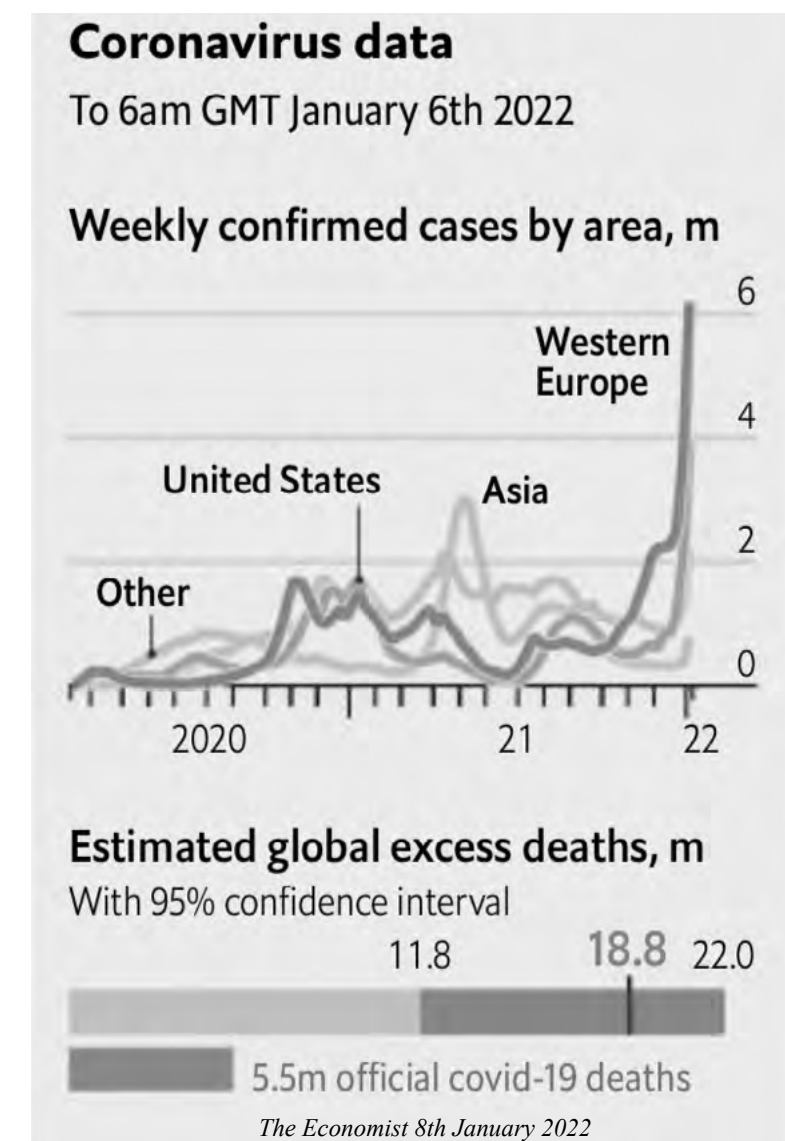
Vi siamo dentro perché il governo Draghi (al pari degli altri governi occidentali) non ha voluto neanche iniziare ad aggredire le cause strutturali che hanno favorito la diffusione della malattia: i mezzi pubblici (soprattutto nelle periferie urbane e nei treni pendolari) continuano ad essere scarsi e quindi zeppi come uova; nelle scuole le classi-pollai tengono banco come prima; gli interventi a favore della sanità pubblica territoriale, i più efficaci per la prevenzione e il pronto intervento verso il covid-19, sono stati così "pronti ed incisivi" che in queste settimane gli ospedali sono costretti di nuovo, come accaduto nel 2020, a trasformare interi reparti "ordinari" (con tutto ciò che ne consegue per le persone affette da altre malattie) in reparti covid, mentre di nuovo si registra scarsità di personale; il problema dell'inquinamento urbano da polveri sottili, indicato da alcuni epidemiologi ufficiali come uno dei fattori predisponenti al covid-19, è stato dimenticato...

Il governo Draghi ha scelto (al pari degli altri governi europei) di applicare solo e soltanto la ricetta capitalistica e a "breve" termine più conveniente per superare l'emergenza sanitaria e far ripartire a pieno la macchina produttiva (dello sfruttamento capitalistico e dei profitti): la ricetta del vaccino e dei correlati "green pass - obblighi vaccinali", presentati come la chiave di volta che tutto avrebbero risolto e riportato alla "normalità".

C'è il "green pass"! E quindi in tanti luoghi di lavoro le aziende hanno potuto iniziare a smantellare le pur minime (ma da loro sempre considerate "eccessivamente costose") misure di sicurezza che erano state costrette a introdurre nei mesi precedenti.

C'è il "green pass"! E quindi sul territorio le istituzioni locali e nazionali hanno limitato al minimo (e siamo buoni) le misure per incidere sulle cause di fondo che hanno favorito lo straripare del virus.

C'è il "green pass"! E il covid-19 è tornato agevolmente padrone della piazza. Non poteva essere altrimenti! Perché i vaccini possono ridurre gli effetti più pesanti e deleteri della malattia. Ma senza agire sulle cause strutturali che hanno consentito la diffusione della pandemia, l'utilizzo di tali farmaci rappresenta soltanto una toppa temporanea che, tra l'altro,



rischia di essere ampiamente perforabile dalle varianti che si susseguono velocemente.

Lo sta riconoscendo, implicitamente, lo stesso governo Draghi, che non parla più di politiche miranti ad eradicare il covid-19, come prometteva nell'estate 2021, ma di interventi finalizzati a convivere con esso, mettendo nel conto (il "rischio calcolato" di cui parlò Draghi al momento del suo insediamento) che giornalmente almeno 400 persone siano falciate via (in gran parte pensionati comuni di

cui è meglio che le casse dell'Inps e il sistema sanitario nazionale si liberino!) e su altre migliaia la malattia lasci i suoi effetti a lungo termine (ancora da studiare ma già ben individuati). Oramai i telegiornali riportano di sfuggita e solo dopo i titoli principali i numeri dei decessi, con in più il condimento odioso, ripetuto da ottobre 2021, che "il contagio sta rallentando"...

Ora anche super-Mario e gli altri governanti occidentali, se pur con accentuazioni diverse, stanno conver-

gendo verso la politica di Johnson-Trump: "Mettetevi il cuore in pace, ci stanno dicendo. Il massimo che le nostre modernissime e democratiche macchine statuali occidentali possono fare è mitigare il danno (cosa vogliamo che siano qualche centinaio di morti al giorno!) e nulla di più".

Questo preteso "bagno di realismo" mira ad occultare un "fattarello". Cioè che i mezzi organizzativi e tecnologici per eradicare questo ed altri virus (come molte delle altre malattie che mietono milioni di vite nel mondo) esistono già. Ma che il loro corretto dispiegamento non può essere attuato perché andrebbe a confliggere con gli interessi capitalistici rappresentati e difesi da Draghi, Johnson e compagnia cantante. (Nota 1)

Proprio da queste (elementari a volerle vedere) considerazioni di fondo muove la nostra denuncia e la nostra opposizione al cosiddetto green pass, agli obblighi vaccinali vari e alla politica sanitaria anti-sociale del governo. Questa nostra opposizione è diametralmente opposta a quella portata avanti dal melmoso e anti-proletario movimento "no mask no-vax no-pass", e anzi è stata ed è contrapposta, oltre che al governo Draghi, anche a questo stesso movimento. Il motivo è semplice: le mobilitazioni "no mask no-vax no-pass" (Nota 2) non hanno denunciato e accusato il governo per la sua opera di minimizzazione del problema pandemico e per la sua totale o parziale inazione; lo hanno attaccato per il motivo opposto, perché il governo avrebbe gonfiato allarmisticamente una situazione fisiologica e avrebbe introdotto senza validi motivi limitazioni all'attività produttiva e alla vita sociale. Anche quando le piazze "no mask no vax no pass" hanno visto gruppi di lavoratori, esse sono state animate da questa spinta dominante di fondo.

Anche volendo concedere (e ce ne vuole!) che in alcuni frangenti alle mobilitazioni "no mask no-vax no-pass" abbiano partecipato piccole ma non completamente inconsistenti frazioni di lavoratori, e anche se al suo interno vi fosse stata la presenza di formazioni di "sinistra estrema", risulta evidente che un movimento che poggia su queste fondamenta non poteva e non può rappresentare un co-efficiente di lotta per l'imposizione di misure in favore della salute sociale, non poteva e non può neanche evolvere di un millimetro verso questa configurazione. Può solo farsi portatore, dietro slogan sulla cosiddetta "libertà individuale", di un programma politico cupo, darwiniano, nemico delle misure atte a tutelare la salute sui luoghi di lavoro e nel territorio. Su questa base, era inevitabile che vi avessero un ruolo di primo piano le forze politiche sovraniste-trumpiste e i ceti medi vogliosi di mantenere aperti alberghi, discoteche, palestre, ecc.

La nostra organizzazione si è mossa per favorire l'entrata in campo, contro il green pass nei posti di lavoro e contro l'intera politica sanitaria del governo, di una mobilitazione distinta e contrapposta a quella delle cosiddette piazze "no mask no vax no pass". La mobilitazione che abbiamo cercato e cerchiamo di favorire è quella generata dalla convinzione che il covid-19 è una malattia reale che colpisce soprattutto la classe lavoratrice e dalla volontà di ottenere l'introduzione di misure capaci effet-

tivamente di prevenirla e di curarla. La nostra organizzazione si è battuta per favorire momenti di dibattito e di mobilitazione mossi da questa percezione istintiva e da questa volontà. Le abbiamo riscontrate in iniziative fatte impropriamente rientrare nel calderone "no mask no vax no pass" oppure identificate altrettanto impropriamente con l'operato di Draghi-Figliuolo.

Sul primo versante, ricordiamo due piccoli esempi: lo sciopero indetto alla Hanon di Torino ad agosto 2021 contro il pass-mensa; i due scioperi indetti (ad agosto e a ottobre) dalla rsu-fiom dell'Electrolux (in contrasto con la posizione della Fiom trevigiana) contro i pass e per la gratuità dei tamponi. Sul secondo versante, ricordiamo alcune iniziative degli immigrati nel Lazio e le ampie iniziative nazionali della Cgil, tra cui la manifestazione nazionale in piazza San Giovanni a Roma del 16 ottobre 2021 (in risposta all'assalto "no vax e no pass" alla sede nazionale della Cgil del 9 ottobre 2021), lo sciopero generale della scuola del 10 dicembre 2021 e lo sciopero generale della Cgil e della Uil del 16 dicembre 2021.

Sappiamo perfettamente che i lavoratori che giustamente sono scesi e scendono su questo terreno mossi da quella percezione e da quella volontà, lo hanno fatto e lo fanno spessissimo carichi di illusioni e di speranze mal riposte verso l'azione del governo e/o delle istituzioni e/o delle imprese. Ma il fatto stesso che ci si ponga collettivamente su un piano di pur minimale invocazione collettiva di una serie di misure "protettive" rende queste iniziative suscettibili, a date condizioni, di compiere passi in avanti nell'organizzazione di momenti di più efficace mobilitazione e nella comprensione politica delle reali responsabilità sociali che hanno favorito il dilagare del covid-19. Passi in avanti che, tra le altre cose, potranno anche costituire la base per provare a parlare ai proletari che "temono o non si fidano del vaccino" e strapparli alla nefasta influenza politica e ideologica del cosiddetto movimento "no mask no pass no vax" a cui attualmente sono spesso consegnati.

Nelle due pagine seguenti riportiamo due esempi del nostro lavoro politico in questo senso: il primo (pag. 9) è la lettera scritta nell'estate 2021 da un nostro compagno delegato sindacale nel Veneto contro l'obbligo vaccinale e le sospensioni varate nel settore sanitario; il secondo (pag. 10) è il resoconto di una (piccola) assemblea dei lavoratori della scuola tenutasi sempre nell'estate 2021, quando il governo aveva ventilato ma non ancora deciso l'introduzione del green pass nelle scuole.

Note

(1) Per la nostra impostazione dell'analisi della malattia chiamata covid-19 e del nostro intervento politico nel 2020 rimandiamo agli articoli pubblicati nel n. 88 del "che fare". Gli articoli sono consultabili sul nostro sito.

(2) Che, al di là del clamore mediatico, hanno visto un numero di partecipanti ridotto, notevolmente inferiore a quelli sparati dai mezzi di informazione e dai resoconti dal vivo in circolazione sui social network.

La lettera di un nostro delegato sindacale contro l’obbligo vaccinale e le sospensioni nel comparto sanitario

Carissimi lavoratori, in questi giorni sono partiti i primi provvedimenti di **sospensione** dal lavoro di alcuni nostri colleghi che non si sono sottoposti alla vaccinazione contro il covid-19. Sono consapevole del fatto che le riflessioni che porterò non sono quelle oggi maggioritarie tra i delegati sindacali e tra i lavoratori. Conosco la posizione espressa dalla Funzione Pubblica del Veneto, che è favorevole alle sospensioni di quei lavoratori della sanità che non hanno aderito all’ “obbligo” vaccinale; così come ho colto tra noi lavoratori e delegati sindacali un più o meno “tacito” consenso verso tali misure sanzionatorie. Ciononostante, ritengo necessario ritornare su alcune riflessioni da me sollevate **sin dall’inizio** della campagna di vaccinazione affinché si possa, in tutti i posti di lavoro, avviare una discussione che denunci il vero senso politico di tali misure e il fatto che, a mio giudizio, esse mirano a tutt’altro risultato che salvaguardare la salute dei lavoratori e la salute sociale.

Accettare, da parte dei lavoratori e dei delegati, quest’obbligo del vaccino anti covid-19 per il personale sanitario, nonché assecondare l’applicazione della norma che prevede la sospensione dei lavoratori non vaccinati, è, a mio parere, sbagliato, pericoloso e fuorviante.

Quest’obbligo è **inefficace e pericoloso** dal punto di vista sanitario, perché sottende e veicola l’idea, **errata**, che il vaccino costituisca la risoluzione definitiva alla diffusione e al contagio da covid-19. Credere a tale favola ci porta a segnare un autogol rispetto al nostro obiettivo di tutelare la salute nostra, dei nostri familiari e dei “nostri” pazienti e utenti, perché, avvalorando l’idea di fondo che il vaccino rappresenti “la” soluzione alla diffusione del covid-19, favorisce e predispone, nei fatti, all’**alleggerimento** e alla **riduzione** di tutte le misure di contrasto al contagio. Eppure, è noto a tutti che il vaccino anti covid-19 **non** garantisce una copertura totale e permanente (come è stato il caso, ad esempio, del vaccino contro il vaiolo), semmai esso protegge, più che dalla possibilità di contagio (che è certamente ridotta ma non azzerata) e dal rischio di trasmissione del virus, dalla manifestazione dei sintomi della malattia e, nei casi gravi, riduce le probabilità di morte.

Il che non è da trascurare, ci mancherebbe altro... Tra l’altro, noi per primi, abbiamo conferma quotidiana della non totale copertura del vaccino dal contagio e dalla trasmissione del virus: un dato per tutti, il fatto che i lavoratori della sanità, quelli vaccinati inclusi, sono “obbligati” (e guai se così non fosse) a sottoporsi allo screening periodico programmato e ai tamponi di controllo al rientro dalle ferie (misure queste certamente non eccessive, come le ritiene qualche lavoratore, **semmai da intensificare e da estendere**, gratuitamente, a tutti i luoghi di lavoro e a tutti in generale **senza discriminazioni**). Così come lo conferma il permanere dell’obbligo (che non va allentato!) sui nostri posti di lavoro all’uso della mascherina idonea, all’igienizzazione delle mani e alla sanificazione costante degli strumenti e degli ambienti. Basterebbero solo questi esempi per motivare e sostanziare la nostra opposizione alla sospensione dal lavoro di coloro che (a mio avviso: sbagliando!) non si sono sottoposti al vaccino e la rivendicazione dell’applicazione per loro, in maniera ancora più stringente che per gli altri, dei protocolli di screening, come misura idonea a tutelare la loro salute e quella dei loro colleghi di lavoro e dei pazienti. Dire questo non significa affatto simpatizzare con le proteste **anti-proletarie** “no pass - no mask - no vax” di queste ultime settimane, le quali, al di là della buona fede di qualcuna delle persone che vi ha partecipato, **non** sono espressione della preoccupazione di tutelare la salute collettiva, ma sono mosse sostanzialmente dall’anti-proletario desiderio, particolarmente radicato tra i padroni e i padroncini del settore turistico, di liberarsi dalle misure di protezione introdotte, fregandosene della salute dei lavoratori impiegati nel settore (spesso immigrati pagati qualche euro l’ora) e della gente, calpestando senza ritegno la salute collettiva.

L’obbligo vaccinale introdotto per gli attuali vaccini anti covid-19, invece di tutelare la salute dei lavoratori, vanifica di fatto quanto acquisito (anche in termini di conoscenze nel frattempo accumulate) e quanto conquistato dall’avvio dell’emergenza sanitaria a oggi, grazie anche e soprattutto alle lotte di noi lavoratori. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che senza l’attivizzazione dei lavora-

tori nella primavera 2020 non sarebbe stata garantita, da parte delle aziende sanitarie, l’adozione capillare su tutti i posti di lavoro dei dispositivi di protezione individuale e collettiva che si sono rivelati, col tempo, realmente efficaci nel ridurre e nel contrastare la diffusione del virus (ancor prima che prendesse avvio la campagna vaccinale). All’inizio della pandemia, il governo, i padroni e gli stessi vertici delle autorità sanitarie non dicevano ai lavoratori della sanità (e alla gente in genere) che le **mascherine** non servivano? Ricordiamo tutti, credo, quanto abbiamo atteso, dopo averlo preteso, affinché fossimo riforniti tutti di mascherine, disinfettanti, camici monouso, copri scarpe e visiere a sufficienza per poter lavorare in sicurezza. O quanto abbiamo atteso affinché venissero effettuati tamponi di controllo a intervalli tali da “garantire” l’intercettazione precoce dei positivi asintomatici. Ricordiamo tutti che, se i sanitari morti per e da covid-19 vengono oggi considerati a tutti gli effetti morti (ovvero omicidi) sul lavoro, lo si deve solo e soltanto alla battaglia dei lavoratori stessi e non certo a un regalo delle aziende o del governo.

Scaricando la responsabilità del contagio interamente sul singolo lavoratore che ha “scelto” di non vaccinarsi, il pass nella sanità (e negli altri posti di lavoro) **solleva** il governo, i padroni e le aziende dalla responsabilità di “sobbarcarsi” i costi di una capillare ed efficace azione di prevenzione e di contrasto alla diffusione del covid-19 (a cominciare dal potenziamento della **medicina erri- toriale**, che non a caso è quasi sparita dall’agenda del governo e che i vertici sanitari stanno addirittura tagliando nei settori in cui hanno sospeso qualche lavoratore); anzi dà a intendere, come ha sottolineato lo stesso Landini nella sua intervista alla *Repubblica*, che ci si possa liberare delle misure di protezione minime introdotte nel 2020; nasconde, come polvere sotto il tappeto, le vere cause della diffusione del virus, che non originano nei (pochi) lavoratori della sanità che non si sono vaccinati, ma da altre cause, **prossime e remote**, che abbiamo più volte discusso dall’anno scorso e tra le quali, tanto per richiamarne alcune che ci riguardano direttamente, vanno poste le decennali politiche dei governi di destra e di centro-sinistra di **tagli**

alla sanità, di **regionalizzazione** del sistema sanitario, di **privatizzazione** dei servizi, di graduale **marginallizzazione** della sanità territoriale e domiciliare a vantaggio di quella **ospedalocentrica**; diffonde e veicola tra i lavoratori il veleno della difesa individuale contro quella collettiva, della divisione e della contrapposizione al posto della difesa unitaria degli interessi generali dei lavoratori.

Riassumendo, ecco i punti da portare, a mio parere, tra i lavoratori e nelle discussioni:

1. Rivendicare una politica sanitaria a tutela della salute sociale ed efficace a contrastare la diffusione del virus attuale e di quelli a venire, ovvero: potenziamento e implementazione dei servizi territoriali; rafforzamento e diffusione capillare dell’assistenza domiciliare senza vincolo giuridico alcuno di accesso; potenziamento dei trasporti pubblici, tamponi sistematici e gratuiti, adozione in tutti i luoghi di lavoro e nel territorio delle misure e delle protezioni atte a prevenire e a contrastare il contagio e la diffusione del Covid19 senza alcun costo a cari-

co degli “utenti”; attento e puntuale monitoraggio degli eventuali effetti avversi a breve e soprattutto a lungo termine della campagna vaccinale, affiancato dalla promozione della ricerca di aggiuntivi ritrovati farmacologici per il trattamento e la cura dei malati di Covid19.

2. Accesso libero ai vaccini ritenuti oggi più “sicuri” da parte di tutti i lavoratori immigrati e dei loro familiari senza alcuna distinzione di nazionalità e di condizione “giuridica” e contemporaneo svincolo dei vaccini e degli altri ritrovati farmacologici dai brevetti delle multinazionali in modo da garantirne l’accesso alle popolazioni del Sud del Mondo.

3. Ritiro, per i motivi sopra esposti, dei provvedimenti di sospensione degli operatori sanitari non vaccinati, loro reintegro nel posto di lavoro senza alcuna riduzione di salario né demansionamento e rigetto di ogni taglio ai (già limitati) servizi esistenti fatti in nome delle sospensioni.

Un caro saluto
Marghera, 18 agosto 2021



A sinistra: Draghi interviene a una commemorazione a Bergamo. Le distanze (all’aperto!) per lor signori e quelle (sopra) nei mezzi pubblici e nelle scuole...

Italia, governo Draghi - Mattarella

Scuola, Dad, covid-19, pass-sanitario nei posti di lavoro: il resoconto di una (piccola) assemblea dei lavoratori della scuola

Questa mattina, venerdì 13 agosto 2021, abbiamo partecipato a una piccola riunione *on line* dei lavoratori della scuola in servizio a Roma e nella provincia di Roma. La riunione è stata auto-convocata per discutere come prepararsi ad affrontare sindacalmente e politicamente la situazione che si avrà nelle scuole dal 1° settembre e l'introduzione del ventilato pass sanitario. I lavoratori presenti, in gran parte iscritti alla Cgil-Scuola, hanno già completato la vaccinazione, o con Astra Zeneca nella prima fase o all'inizio dell'estate con Pfizer.

Al di là delle diversificate valutazioni espresse sul pass, un elemento ha accomunato gli interventi e il clima della vivace discussione: la **preoccupazione** e l'**indignazione** per la mancanza quasi completa di interventi sul numero di alunni per classe e sui mezzi di trasporto pubblico. I dati riportati da alcuni licei sul numero di classi prime e terze autorizzate dall'USR-Lazio mostrano che nulla è cambiato su questo fronte, che le declamazioni del ministro Bianchi sono polvere negli occhi e che i fondi effettivamente arrivati agli istituti e gli interventi autorizzati riguardano quasi esclusivamente i mezzi digitali, a conferma del fatto che la scuola digitale, Dad o non Dad, diventerà una componente rilevante della scuola 4.0 voluta dal governo Draghi e prima di esso dai governi Conte1 e Conte2.

Nei nostri interventi, **non del tutto condivisi ma ascoltati con attenzione**, abbiamo cercato di sottolineare i seguenti punti.

1) Quello che sta accadendo sul fronte sanitario in quest'estate 2021, in Italia, negli Usa e in Asia, conferma che l'epidemia è tutt'altro che un'influenza stagionale. Il confronto dei dati sanitari relativi all'estate 2021 con quelli dell'estate 2020 parlano da soli, in particolare la situazione negli stati meridionali degli Usa, ad esempio nel Texas, e la rilevazione di decine di contagiati persino in Cina a seguito della diffusione in Estremo Oriente della variante Delta generata in India anche per effetto della politica sanitaria di stampo trumpista-salviniana-meloniana del governo indiano di Modi. Così come parlano da soli i primi dati sul cosiddetto *long covid*.

2) Il governo Draghi, come quello Conte2 che lo aveva preceduto, sta mostrando di non avere alcuna intenzione di anche solo attenuare alcune delle condizioni di fondo che hanno favorito l'epidemia e che potrebbero ridurre l'impatto sulla popolazione. Questo non è vero solo per le scuole e per i mezzi di trasporto, lo ha denunciato persino Landini, ma è vero anche per la sanità: il numero di lavoratori nelle strutture sanitarie territoriali è rimasto pressoché invariato, i servizi territoriali non sono stati ampliati, il sistema di tracciamento dei contagi e di svolgimento dei tamponi (che se capillarmente organizzato -usando i tamponi di ultima generazione- e reso disponibile per tutti e gratuitamente aiuterebbe la pronta rilevazione e arginamento della malattia) continua ad essere inconsistente e anzi lo si vuole vincolare ancor di più al pagamento da parte dell'utente.

3) Il pass-sanitario che si intende introdurre nella scuola così come quello introdotto nelle mense aziendali e l'obbligo vaccinale introdotto nel settore sanitario vanno nello stesso senso. Per tre fondamentali ragioni.

a) Innanzitutto perché esso è **inefficace** e **dannoso** dal punto di



I robot introdotti nei magazzini Amazon

vista sanitario. I vaccini anti-covid19 attualmente disponibili, non tutti uguali per efficacia e per sicurezza, offrono solo una protezione **parziale** e **provvisoria**. Anche i "migliori" tra questi vaccini non impediscono che la persona vaccinata si ammali, ad esempio per effetto della variante Delta, né impediscono che questa persona vaccinata e contagiata (pur subendo a suo vantaggio -grazie al vaccino-conseguenze in media meno gravi) diventi a sua volta veicolo di contagio. Ed invece è proprio questa la **falsa promessa** che, esplicitamente o implicitamente, sta dando a intendere il governo Draghi, inducendo un **rilassamento** dell'attenzione e delle misure di protezione laddove sono presenti persone vaccinate. L'estate scorsa il governo Conte2 rassicurò che l'emergenza era finita, che si poteva tornare alla vita di prima, che il pericolo era finito; epidemiologi star-televisive dichiararono clinicamente morto il virus, salvo poi mettere a disposizione un'intera area di un ospedale per evitare che il no-mask Berlusconi morisse a seguito del contagio da covid19. Quest'estate si sta facendo qualcosa di simile

con i vaccini: quello che è solo uno schermo parziale, che può essere utile usare **nella contingente situazione di emergenza in cui ci hanno condotti i governi italiani e gli altri governi occidentali** e il cui uso momentaneo dovrebbe essere accompagnato da precauzioni e monitoraggi che sono invece ancora carenti, viene presentato come il rimedio **definitivo**. "Se si è vaccinati - danno a intendere il governo e le autorità sanitarie-, non corriamo e non facciamo correre pericoli." **Il che è falso**. Lo dicono gli stessi dati ufficiali.

b) Con questa mistificazione il governo Draghi e i suoi generali, con o senza medaglioni, vogliono seppellire le notizie e la minima consapevolezza emerse nell'opinione pubblica soprattutto nel 2020 sulle cause di fondo, remote e prossime, di questa epidemia, che rimandano, alla fine fine, al meccanismo del profitto e alla politica sanitaria (e non solo) dei governi degli ultimi decenni vincolata a questo meccanismo. Ne abbiamo parlato a lungo in precedenti discussioni e non c'è bisogno di ripetersi. Il pass nella scuola e negli altri posti di lavoro serve a riaprire tutto, trasporti, scuo-

le, fabbriche, uffici, senza affrontare questi nodi (come dimostra appunto quello che sta succedendo nella scuola e nei trasporti) o addirittura con l'obiettivo, denunciato dallo stesso Landini parlando del pass per le mense, di ridurre le misure di protezione introdotte nei posti di lavoro nella primavera 2020 sotto l'impulso delle mobilitazioni svoltesi in quei mesi in alcune fabbriche italiane. Pensare però di neutralizzare questo affondo del governo chiedendo, come fa proprio Landini, la vaccinazione obbligatoria per legge vuol dire darsi la **zappa sui piedi**. Il pass nella scuola, nella sanità e, per ora, nelle mense delle fabbriche serve allo stesso scopo cui servivano la **negazione dell'utilità della mascherina** professata dalle autorità sanitarie nella primavera 2020 e le campagne condotte nel marzo 2020 dagli industriali del Nord ("Bergamo is running...") per far funzionare le fabbriche come se in quelle settimane non stesse succedendo niente. I campioni di quella menzogna e di quelle campagne sono tutti lì, nella cabina di regia economica e politica dell'Italia, anche se ora è comandata da Draghi, e oggi sono gli alfieri del pass nella scuola, nella sanità e nelle mense aziendali. **L'atteggiamento "lassista" di ieri e quello "disciplinare" di oggi sembrano agli antipodi. Non è così: hanno lo stesso obiettivo anti-proletario**, intendono mettere la polvere sotto il tappeto, con prezzi salati ai danni della salute collettiva.

c) Questi pass vanno poi respinti per un'altra ragione: perché, mentre inducono a distogliere l'attenzione dalle cause strutturali dell'epidemia e dai veri responsabili di essa, nello stesso tempo essi creano un **capro espiatorio** nel lavoratore che, per paura o per convinzioni no-vax, ha deciso di non vaccinarsi.

4) La possibilità di tutelare efficacemente la salute sociale, nella scuola e al di fuori della scuola, è legata solo e soltanto alla **capacità dei lavoratori di organizzarsi e di lottare contro la politica sanitaria che il sistema sociale fondato sul profitto nel suo insieme ispira agli agenti sociali, il governo e i padroni, che ne incarnano l'attuazione**. Questa lotta, però, non può arrestarsi dentro la scuola, deve investire ogni componente della classe lavoratrice e ogni ambito della vita sociale, anche perché se non proliferano varianti via via più sfuggenti, come successo con la Delta. Essa dovrà quindi farsi carico delle difficoltà ben maggiori che stanno incontrando su questo terreno i **lavoratori immigrati** (soprattutto quelli "irregolari") e della richiesta degli sfruttati del **Sud del Mondo** di accedere gratuitamente, togliendo i brevetti dalle mani delle multinazionali, ai vaccini e ad altri ritrovati farmacologici utili per l'epidemia. Nello stesso tempo, questa lotta dovrà ovviamente attrezzarsi a respingere e le sospensioni che dovessero scattare nel caso disgraziato in cui il pass proposto venga effettivamente introdotto nella scuola e le sospensioni già in opera nel settore sanitario e le discriminazioni che dovessero scattare nelle mense aziendali.

Il che, ovviamente, non significa simpatizzare per o confluire nelle proteste "no pass - no mask - no vax" di stampo anti-proletario che nei giorni scorsi si sono manifestate nelle piazze di alcune città italiane e che, al di là delle persone in buona fede che qua e là possono avervi partecipato, espri-

mono il punto di vista **trumpiano-leghista-meloniano**, particolarmente radicato nei padroncini del settore del turismo e del commercio, che intende "aprire tutto o quasi tutto" nel nome del profitto, nel nome della libertà della monade borghese di asservire -secondo il proprio sfrenato e atomistico arbitrio- ogni ambito della vita sociale agli "spiriti animali" della competizione e del guadagno e dell'individualismo, calpestando senza ritengo la salute collettiva, senza neanche l'altrettanto fetida attenzione alle esigenze della stabilità dell'edificio capitalistico nel suo complesso presente nella frazione borghese incarnata da Draghi. Anche questo secondo orientamento va denunciato e combattuto: è l'altra politica, accanto a quella del governo Draghi, con cui il meccanismo capitalistico intende lasciare la salute dei lavoratori e sociale in balia delle forze del mercato. Le iniziative sindacali a cui cercare di preparare il terreno dovranno pertanto partire da una base completamente diversa da quella da cui muove questa variante populista "no mask, no vax, no pass" della politica sanitaria borghese. Se esse lo sapranno fare, potrebbero offrire una vera alternativa anche a quei lavoratori che, per paura e in buona fede, si sono lasciati attrarre da questo schieramento di destra.

A integrazione di questo resoconto della riunione, informiamo che la partecipazione a questa assemblea nel settore scuola è stato **uno dei momenti** in cui, nei mesi di **luglio e di agosto 2021**, mentre i riflettori dei media erano puntati sulle proteste anti-proletarie "no mask - no pass - no vax", noi compagni dell'OCI abbiamo cercato di favorire (per come lo hanno permesso le nostre ristrettissime forze e in perfetta coerenza con l'iniziativa da noi portata avanti sin dal primo lockdown) **la preparazione di un terreno favorevole allo sviluppo, dal prossimo settembre, di una mobilitazione proletaria nel senso riportato nel punto 4)**.

Altri momenti di questo lavoro politico sono stati: la partecipazione alle discussioni per provare a porre le basi di un'iniziativa di lotta in autunno dei braccianti immigrati nel Lazio (con l'obiettivo di ottenere il permesso di soggiorno per tutti e misure di protezione sanitaria anche per i lavoratori "irregolari", compresa la disponibilità dei vaccini anti-covid); la partecipazione alla manifestazione in occasione dello sciopero generale di Firenze contro i licenziamenti della GKN; la partecipazione alla raccolta militante di fondi in solidarietà con Adil Belakhdim, il sindacalista del SI-Cobas ucciso il 18 giugno 2021 durante un'iniziativa di lotta dei lavoratori della logistica nel piacentino; la partecipazione a uno dei presidi (quello di Brescia) promossi contro l'assassinio razzista di Youns El Boussetaoui a Voghera; la partecipazione al tentativo di rispedire al mittente le sospensioni iniziate nel settore sanitario a danno dei lavoratori che non hanno voluto vaccinarsi; la promozione delle e la partecipazione alle ampie assemblee sindacali svoltesi in uno dei maggiori gruppi bancari europei per preparare la lotta contro le migliaia di licenziamenti previsti nel settore.

Roma, 13 agosto 2021

Segue da pag. 11

dei quali è stato anche sottolineato il nesso tra la secolare politica di rapina e di guerra delle potenze occidentali e la “costrizione” all’emigrazione) sono poi proseguiti anche mentre una delegazione è andata a “incontrare” il prefetto, per presentare alcune rivendicazioni.

L’assemblea di Roma ha visto un numero minore di partecipanti, ma in essa sono intervenuti anche immigrati provenienti dall’Africa, dal Sud America, e da altri paesi asiatici. Pure in questa piazza si è avuta grande attenzione e in tanti hanno preso utilmente la parola.

Certo, a partecipare alle iniziative di Latina e Roma è stata soprattutto una delimitata “élite combattiva” di immigrati. Però al di là del circoscritto, ma per nulla disprezzabile risultato della partecipazione numerica (per altro in linea con le previsioni degli organizzatori), questi due “momenti” sono stati importanti perché hanno contribuito a rafforzare nel nucleo sceso in piazza l’idea per cui insieme e mobilitandosi in prima persona si può davvero “contare di più”.

Da dove si parte

Ritenere questo (purtroppo mai consolidato a sufficienza) risultato banale o di poco conto significherebbe, lo ripetiamo, vivere su Giove e non avere la più pallida idea di quali sono attualmente le enormi difficoltà politiche in cui versa l’intera classe lavoratrice. Così come bisognerebbe abitare su un altro pianeta per giudicare minimaliste e di scarso significato le rivendicazioni (quali la richiesta di poter ottenere con meno difficoltà il permesso di soggiorno) intorno a cui si sono sviluppate queste due prime iniziative.

La lotta di classe non può che partire dai problemi che di volta in volta sono percepiti o percepibili come affrontabili dalla massa dei lavoratori (italiani o immigrati che essi siano). Può anche non piacere, ma è con questo dato della realtà che bisogna confrontarsi. Lo sviluppo e la crescita di una mobilitazione non possono essere favoriti dall’*escamotage* consistente nel porre artificialmente rivendicazioni di per sé (presuntamente) “alte e dirompenti”. Possono invece essere favoriti dall’incoraggiare, partendo anche da istanze più che elementari, l’emersione di elementi di organizzazione e di valutazione politica suscettibili di far superare in avanti i limiti da cui inevitabilmente parte un

qualsiasi movimento rivendicativo.

Per provare a chiarire meglio facciamo un esempio. Di fronte ai tempi spesso biblici impiegati per il rinnovo dei permessi di soggiorno, è “normale” che gli immigrati possano rivendicare il rispetto delle tempistiche previste dalla legge Bossi-Fini. Pensare di poter far progredire un movimento che parte da una tale rivendicazione immettendo “a freddo” al suo interno la richiesta dell’abolizione completa di tale normativa, potrebbe portare, nel migliore dei casi, a un buco nell’acqua.

Ovviamente per noi la Bossi-Fini va sin da subito denunciata in modo inequivoco e chiaro **per la sua natura immodificabilmente razzista**. Ma nella situazione ipotizzata non si tratta di aggiungere artificiosamente una nuova e più “avanzata” istanza rivendicativa, bensì di far emergere che, anche per ottenere il “semplice” rispetto dei tempi, bisogna organizzarsi e far pesare con la mobilitazione le proprie ragioni. E infatti solo nel contesto e nel corso di un reale percorso di lotta che la massa dei proletari (in questo caso immigrati) può realmente “alzare il tiro” e acquisire maggiori elementi di discriminazione politica complessivo.

Nell’attuale contesto sociale è purtroppo “ovvio” che il lavoratore immigrato, al pari di quello autoctono, per un lunghissimo periodo veda le leggi e le istituzioni come degli arbitri imparziali che possono e debbono tutelare e garantire anche i suoi diritti e le sue necessità. Il rovesciamento e il superamento di una tale “convizione” è un punto d’arrivo, non di partenza.

Una cosa (necessaria e giusta) è la denuncia preventiva e costante del reale ruolo rivestito dalle istituzioni e dalla legislazione, finalizzate a garantire e perpetrare lo sfruttamento capitalistico. Un’altra cosa (totalmente sbagliata) è ipotizzare o addirittura pretendere che una lotta debba e possa incominciare a partire da una “presa di coscienza rivendicativa” di tutto ciò.

È con questo “spirito” che dei nostri militanti hanno partecipato e stanno partecipando alle mobilitazioni e al dibattito politico e organizzativo che le ha accompagnate e che sta proseguendo. “Dibattito” il cui obiettivo è, sempre restando con i piedi ben piantati su questa terra, quello di provare a contribuire (contribuire!) alla costruzione di un ampio fronte di lotta e di mobilitazione dei lavoratori immigrati e a favorirne l’ampliamento e la chiarificazione dell’orizzonte politico.



Roma, sabato 6 novembre 2021

Lo sciopero del 22 marzo 2021 dei lavoratori del gruppo Amazon-Italia

Il 22 marzo 2021 è stato indetto da Filt Cgil, Fit Cisl e Uilt lo sciopero generale ad Amazon-Italia. Vi lavorano 9 mila dipendenti a tempo **indeterminato**, concentrati in alcuni giganteschi magazzini o sparsi nelle numerose “stations” disseminate lungo la penisola, cui vanno aggiunti altri 9 mila lavoratori **interinali** e circa 1500 lavoratori **in appalto** che in alcuni hub gestiscono completamente i magazzini. Infine ci sono i circa 20 mila **driver**, gli autisti-corrieri che spesso dipendono da ditte contoterziste.

Le ragioni dello sciopero

Per capire come si lavora in Amazon basta riportare alcuni stralci della lettera aperta che, in vista dello sciopero, le rappresentanze sindacali hanno inviato virtualmente a coloro che acquistano sul portale più famoso al mondo, chiedendo ai clienti di manifestare la propria “solidarietà attiva” non comprando nulla il giorno dello sciopero.

“Scioperano - scrivono ai consumatori le organizzazioni sindacali - le persone che, mai come in questo ultimo anno, ci hanno permesso di ricevere nelle nostre case ogni tipologia di merce in piena comodità. Un esercito composto da circa 40 mila lavoratori e lavoratrici che non si ferma mai. Quelli e quelle che hanno consentito il boom di ordini e conseguentemente portato alle stelle i profitti di Amazon. Lavoratori e lavoratrici indispensabili, così vengono continuamente definiti da tutti, ma come tali non vengono trattati. I driver che consegnano la merce arrivano a fare anche 44 ore di lavoro settimanale e molto spesso per l'intero mese, inseguendo le indicazioni di un algoritmo che non conosce né le norme di regolazione dei tempi di vita né tanto meno quelli del traffico. Si toccano punte di 180, 200 pacchi consegnati al giorno. Dentro i magazzini - prosegue l'appello sindacale - si lavora 8 ore e mezza con una pausa pranzo di mezz'ora, ma nessuna veri-

fica dei turni di lavoro, nemmeno nei magazzini di smistamento. Nessuna contrattazione, nessun confronto sui ritmi di lavoro e per il riconoscimento dei diritti sindacali. Nessuna clausola sociale né continuità occupazionale, per i driver, in caso di cambio fornitore. Nessuna indennità contrattata per covid-19, in costanza di pandemia. È una questione di rispetto del lavoro, di dignità, di sicurezza per loro e per voi. Per vincere questa battaglia di giustizia e civiltà abbiamo bisogno della solidarietà di tutte le clienti e i clienti di Amazon”.

La mobilitazione portata avanti ad Amazon per un contratto aziendale che riguardasse **tutti** i dipendenti del del gruppo, anche per i drivers e per i lavoratori in appalto, si inseriva nella questione ben più ampia del mancato rinnovo del **contratto nazionale** della logistica. Le trattative nazionali erano saltate a causa dell'indisponibilità dei padroni a concedere qualsiasi gratifica di natura economica. Anzi, a questo livello le aziende avevano chiesto la riduzione dei diritti sindacali, l'aumento del ricorso al lavoro precario, la revisione della clausola sociale (garanzia essenziale per la tutela dell'occupazione nei cambi appalto) e la riduzione del compenso per malattia. Nello stesso tempo, la direzione di Amazon si è smarcata dalla sottoscrizione di un integrativo aziendale atto a regolare le condizioni di lavoro, la salute e la sicurezza, l'intensità dei ritmi produttivi, gli orari, i bonus, i ticket restaurant, ecc.

Questo comportamento di Amazon e dei padroni del settore ha portato alla rottura delle trattative e alla proclamazione dello sciopero nel gruppo.

Il percorso che ha portato alla giornata del 22 marzo 2021 è figlio di un **pluriennale e tortuoso** processo di sindacalizzazione e mobilitazione nei magazzini Amazon e nel settore della logistica che ha visto protagonisti sia le organizzazioni della Cgil sia quelle di alcuni “sindacati di base” come ad esempio il SiCobas. (Nota 1)

Nel gruppo Amazon-Italia uno dei primi importanti scioperi c'è stato nel

2017 e si è registrato nel più “antico” stabilimento italiano aperto nel 2011 a Piacenza. Precedentemente alcuni rilevanti scioperi erano avvenuti solo in Germania (2013) e Francia (2014). Lo sciopero del 2017 nello stabilimento di Piacenza ottenne l'importante riconoscimento dei sindacati da parte della direzione e la stipula di un contratto collettivo di stabilimento che regolò l'orario di lavoro e i turni di notte.

Dopo questo primo accordo, vi furono alcuni scioperi nei magazzini di Milano nel 2018: essi portarono nell'ottobre del 2018 a un contratto collettivo a livello di filiera firmato dai sindacati confederali e dall'associazione imprenditoriale delle società di consegna in outsourcing, ma non da Amazon.

Seguirono poi altre mobilitazioni nel 2019 in Lombardia che culminarono in uno sciopero regionale degli stabilimenti Amazon, nel quale e grazie al quale hanno iniziato a coordinarsi le rappresentanze sindacali di diversi magazzini. Anche nel 2020, soprattutto nelle prime settimane della pandemia, ci sono stati scioperi e iniziative per imporre all'azienda l'introduzione di misure sanitarie anti contagio. Tuttavia fino al marzo 2021, gli autisti e i magazzinieri non erano mai riusciti a unire le loro forze in una strategia di sciopero comune.

Com'è andato lo sciopero?

Secondo le organizzazioni sindacali l'adesione media allo sciopero del 22 marzo 2021 è stata del 75% con punte del 90% fra i corrieri. Meglio al Nord e fra i driver, con la stessa Amazon Italia costretta a riconoscere un'adesione doppia fra i corrieri (nessuno dei quali è dipendente diretto) rispetto ai dipendenti dei magazzini. Secondo l'azienda le percentuali di adesione sono state decisamente più basse (20% tra i corrieri e 10% tra i magazzinieri). Al di là del classico balletto sulle percentuali resta comunque il fatto di uno sciopero “difficile” ma **sostanzialmente partecipato** che ha anche visto **presidi** davanti ai vari magazzini e sotto la sede di Amazon Italia a Milano.

Dar vita ad uno sciopero in un'azienda come Amazon non è, infatti, semplice. Alle difficoltà politiche e sindacali che all'oggi attanagliano complessivamente il lavoro salariato, si aggiungono infatti ulteriori specifici ostacoli. I circa 40 mila (tra diretti e indiretti) dipendenti italiani del colosso di Seattle hanno condizioni contrattuali, salariali e normative diverse. Spesso, pur svolgendo mansioni identiche o simili, fanno addirittura riferimento a diversi contratti nazionali di lavoro. Sono lavoratori che spesso

non si conoscono. Inoltre molti stabilimenti sono stati aperti recentemente e la manodopera assunta ha un livello di sindacalizzazione estremamente basso ed è più facilmente soggetta alla pressione martellante dei manager sulla produttività e dalla storica politica di Amazon contro il sindacato. Proprio per questo, anche la **parziale** partecipazione allo sciopero va salutata come un risultato importante.

Lo sciopero e la mobilitazione hanno contribuito in modo decisivo alla stipula nelle settimane successive di un **accordo aziendale** che, tra l'altro, prevede un incremento dell'8% per i salari d'ingresso dei dipendenti della rete logistica “diretta” e contiene l'impegno (al momento solo sulla carta) a rispettare le norme del contratto nazionale Logistica, Trasporto Merci e Spedizioni” per tutti, inclusi “le lavoratrici e i lavoratori in somministrazione in missione presso Amazon”.

Ma il frutto principale della lotta del 2021 (seppur parziale e non consolidato) è stato quello di aver spinto a gettare le basi per **collegare** lavoratori che, pur prestando servizio nella stessa azienda, sono lontani fra loro per condizioni di lavoro, salariali e contrattuali. Infatti il confronto con il gigante di Seattle ha costretto le stesse rappresentanze sindacali a dotarsi di strumenti in grado di andare un po' oltre gli steccati dei singoli “settori contrattuali” e di creare **coordinamenti nazionali intercategoriai**. La mobilitazione dei lavoratori di Amazon ha dato così un'ulteriore spinta al non agevole processo di sindacalizzazione in corso nel settore per opera tanto dell'azione di sindacati confederali come la Cgil, quanto di quella portata avanti da sindacati “di base” come il SiCobas. Un percorso organizzativo bifronte che al momento sembra (purtroppo) marciare su strade parallele e a volte anche “concorrenziali”, ma che comunque segnala la necessità e la disponibilità dei lavoratori del comparto a intraprendere la via della difesa collettiva delle proprie condizioni.

Il nostro intervento

In occasione dello sciopero del 22 marzo 2021 a **Milano** i nostri compagni hanno partecipato attivamente al presidio tenutosi nel capoluogo lombardo, intessendo discussioni sulle problematiche che avevano condotto alla mobilitazione, sulle prospettive di essa e sul legame con la più generale e complessiva situazione politica e sociale.

A **Roma** alcuni nostri compagni, delegati sindacali in due grandi aziende, hanno cercato di favorire sul proprio posto di lavoro una discussione tra i rappresentanti sindacali e i lavoratori più attenti. Il fine non è

stato “solo” quello (pur importante) di costruire le basi per portare un minimo di solidarietà ai magazzinieri e ai drivers in lotta, ma anche quello di stimolare una riflessione collettiva sulla necessità di costruire un briciolo di **contatti** (sia pur all'oggi quasi “inevitabilmente” temporanei) con lavoratori di altre categorie e di far emergere come ormai il mondo del lavoro sia sempre più assimilabile ad un insieme di vasi strettamente e velocemente comunicanti (in cui, detto per inciso, proprio la logistica svolge un importante ruolo connettore).

Anche grazie a queste discussioni il giorno dello sciopero un piccolo gruppo di delegati di una delle due aziende si è recato **fuori dei cancelli della sede Amazon di Passo Corese** (vicino Roma), partecipando al presidio, discutendo con i lavoratori in sciopero e distribuendo, oltre al proprio, anche il comunicato di solidarietà pervenuto dai delegati Cgil dell'altro luogo di lavoro in cui era stata avviata la riflessione.

Si è trattato, è chiaro, di un'iniziativa di solidarietà che definire microscopica è forse troppo, ma che comunque è stata utile e interessante.

I lavoratori e i delegati di Amazon in presidio hanno accolto con contentezza (e anche con un po' di stupore) la piccolissima delegazione “esterna” e letto con attenzione i comunicati di solidarietà.

Hanno raccontato con franchezza la loro condizione lavorativa, l'entusiasmo con cui era stato propagandato lo sciopero nella provincia di Roma, le difficoltà incontrate nel prepararlo, i ricatti e le intimidazioni dell'azienda, la “scoperta” di poter rispondere “tutti insieme”, quanto avessero aderito corposamente gli addetti ai magazzini con contratto a tempo “indeterminato” e quanto invece fosse stata problematica l'adesione dei precari e di una cospicua fetta di drivers. Dall'altro lato, i delegati che hanno portato “dall'esterno” la solidarietà hanno potuto constatare sul campo (e sottolineare) come, pur se con grandi differenze tra settore e settore, la logica di fondo che muove le imprese è sempre la stessa, come sempre la stessa è la volontà padronale di erigere muri di incomunicabilità tra lavoratori appartenenti a settori e aziende diverse.

Note

1) A tal proposito vedere l'articolo “Sulle lotte dei lavoratori, soprattutto immigrati, del settore logistico in Italia”, pubblicato sul n. 84 dicembre 2016 del *Che fare*. L'articolo è consultabile sul nostro sito.

Correre, correre, correre...

Per controllare che tutti i lavoratori siano sottoposti costantemente a ritmi, carichi e orari di lavoro estremamente profittevoli per l'azienda, è stato sviluppato un algoritmo tramite cui si controlla il parametro aziendale chiamato «produttività». Misurando nel minimo dettaglio il tempo di ogni singolo movimento dei magazzinieri che compongono i pacchi, così come dei corrieri che li consegnano, l'algoritmo classifica i lavoratori in base alla loro produttività e detta una media che deve essere rispettata, senza comunicare a nessuno la sua “produttività individuale”, ma stabilendo che dalla “produttività individuale” dei precari dipende la possibilità di assunzione per i precari, che quindi tentano di lavorare più velocemente possibile per stare al di sopra della media stessa. Con la grande maggioranza dei dipendenti di Amazon in Italia (tra il 70 e l'80%) assunta a tempo determinato o con contratti interinali, questo meccanismo produce un aumento costante dei ritmi di lavoro e, quindi, un logoramento accelerato della salute.

Riportiamo un'intervista rilasciata al manifesto del 23 marzo 2021 in cui alcuni drivers raccontano come si lavora e con quali ritmi. Non sono assunti direttamente da Amazon ma da Unicontras

e consegnano i pacchi in tutta la capitale. «Anche se il furgone è dell'azienda, le multe sono nostre, così come i danni da pagare oltre la franchigia da 500 euro», spiegano. I turni prefissati sono di 9 ore solo sulla carta. «Devi arrivare un'ora prima al parcheggio e prima di prendere il furgone devi firmare il check-van con cui certifichi che il mezzo è a posto anche se non lo è quasi mai, ma lo devi firmare, sennò non esci». I contratti prevedono dai 3 ai 5 giorni lavorativi a settimana. «Chi ha cinque giorni può arrivare a guadagnare 1.500 euro al mese ma solo se completi le consegne che nell'ultimo anno sono quasi raddoppiate». Si viaggia al ritmo di «380 pacchi consegnati in un giorno e meno di 10 ore non ce le metti mai». Significa 38 pacchi all'ora «stipando il furgone come un uovo e mettendo molti pacchi anche al posto del passeggero», commentano tutti. Sebbene vadano in giro per Roma con la scritta Unicontras, sanno benissimo che a guidare i loro turni è l'algoritmo di Amazon. «Un algoritmo che se ne frega del traffico, del fatto che non c'è parcheggio, dell'ora di punta: fissa solo il numero delle consegne e tu le devi rispettare prima di tornare al parcheggio». Un algoritmo che prevede una consegna ogni tre minuti, ma non il tempo per andare in bagno, bere o mangiare.



Afghanistan, Usa, Cina, resistenza anti-imperialista nel mondo musulmano

Dietro il “ritiro” dei militari occidentali da Kabul

Il ritiro della maggior parte del contingente militare occidentale dall'Afghanistan è stato motivato dai mass-media ufficiali con due spiegazioni apparentemente contrapposte: da un lato si è detto “ci ritiriamo perché loro, quegli incivili di afgani, non sono in grado neanche di raccogliere i nostri aiuti e metterli a frutto per lo sviluppo economico”; dall'altro lato, si è insinuato con allarme che gli Usa stanno scivolando verso una politica isolazionista, abbandonando la regione strategica del Medioriente e dell'Asia centrale alle forze oscurantiste musulmane o agli autoritari cinesi.

L'una e l'altra spiegazione non reggono alla prova dei fatti. Servono invece a seminare altra diffidenza tra i lavoratori occidentali verso gli sfruttati del mondo islamico e ad occultare i piani di guerra contro questi ultimi e il popolo cinese di cui fa parte l'apparente ritiro delle armate imperialiste dall'Afghanistan.

La “guerra infinita” e il suo capitolo afgano

Per decifrare il senso degli avvenimenti afgani dell'estate 2021, dobbiamo tornare all'autunno 2001, al periodo in cui gli Usa avviarono l'offensiva neo-colonialista chiamata “guerra infinita”, lanciata da Bush II e proseguita da Obama e poi da Trump, di cui l'impresa afgana è stata solo un capitolo. Quell'offensiva si prefiggeva almeno quattro obiettivi:

1) **scompaginare** il raggruppamento politico-militare (la galassia di Al-Qaeda) che aveva organizzato l'attentato dell'11 settembre 2001 e che, con esso, aveva osato colpire l'imperialismo nella sua principale tana, come reazione difensiva a secoli di oppressione occidentale al mondo musulmano;

2) **colpire** la resistenza delle masse lavoratrici del mondo musulmano che, dalla Nigeria all'Indonesia, riconobbero in quell'azione un momento della propria battaglia antimperialista e bloccare la maturazione di una

tendenza politica coerentemente antimperialista, che andasse oltre i programmi del panarabismo, dell'islamismo sunnita radicale e del khomeinismo;

3) **ricquistare** il pieno controllo delle risorse petrolifere e della forza lavoro della regione, sia attraverso la presenza diretta di contingenti militari occidentali sia attraverso la mediazione di regimi ricondotti al guinzaglio occidentale;

4) **gelare** l'embrionale sentimento di simpatia che in Occidente un'ala del movimento “no global” e “no war” dei primi anni 2000 stava maturando per le ragioni della lotta dei popoli del Sud del Mondo e, nello stesso tempo, **ricondurlo**, insieme alla massa dei lavoratori occidentali, entro le maglie del sostegno alla crociata imperialista anti-islamica.

Gli Stati Uniti e i loro alleati hanno realizzato una parte consistente di questi obiettivi. Nasconderlo non aiuta la lotta antimperialista. Questo è accaduto **non** perché sia mancata la volontà delle masse lavoratrici dell'a-

rea di opporsi alla ruspa imperialista.

Non è mancata in Afghanistan, dove non si è lasciata estirpare né dai bombardamenti “chirurgici” del 2003 né dalle torture rivelate dagli stessi documenti ufficiali *Afghan-SLeaks* né dal *Surge* di Obama (con il quale il contingente occidentale è stato portato a 140 mila militari!) e dove ha compiuto azioni guerrigliere leggendarie (come la liberazione di mille prigionieri dalla prigione di Ghazni nel 2015), costringendo gli Usa ad aumentare a dismisura le spese di gestione dell'impresa fino a 1000 miliardi complessivi e a lasciare sul campo 2400 militari morti e 20 mila mutilati.

Non è mancata in Libano e in Palestina, da cui, attraverso le organizzazioni degli Hezbollah, di Hamas e dei gruppi della sinistra dell'Olp, ha cooperato affinché l'Occidente non ripetesse in Siria le sue gesta libiche.

Non è mancata in paesi arabi per anni “normalizzati” come l'Egitto e la Tunisia con le sollevazioni proletarie del 2010-2011.

Eppure questo non è bastato. Eppure questa resistenza delle masse lavoratrici dell'area e dei loro gruppi organizzati è stata frammentata e sospinta verso rivoli centrifughi e controproducenti, **verso contrapposizioni innaturali di tipo religioso e nazionale**, come accaduto in Iraq, in Siria e nello stesso Afghanistan, sulle orme di quanto già era in parte accaduto nella parabola discendente del Fis in Algeria negli anni Novanta del XX secolo. Perché questo esito? Per i limiti dei programmi antimperialisti che l'hanno guidata? Anche questo ha avuto il suo effetto, sicuramente, ma le cause fondamentali rimandano ad altri versanti.

1) Il proletariato europeo e statunitense è rimasto **silenzioso** di fronte all'aggressione occidentale al mondo islamico o l'ha **appoggiata**, immaginando di guadagnare qualche briciola dalla possibilità per le imprese di

Segue a pag. 15



Segue da pag. 14

“casa nostra” di riconquistare il petrolio e il gas a prezzi stracciati.

2) Nel primo ventennio del XX secolo, pur attraverso la battuta d’arresto finanziaria che ha coinvolto gli Usa e l’Europa nel 2008-2011, l’**economia capitalista mondiale** ha continuato la fase di espansione iniziata un decennio prima. Questo slancio (che ha permesso il miglioramento **relativo** delle condizioni di vita e di lavoro di **centinaia** di milioni di proletari nel Sud Est asiatico) ha fatto sì che non si acuissero le linee di frattura del fronte interno occidentale intraviste a Seattle e a Genova. Anche la crisi finanziaria statunitense del 2008 e la sua ripercussione in Europa occidentale nel 2011, nel mezzo della tenuta complessiva dei mercati mondializzati, hanno scaricato i loro effetti solo su un settore dei lavoratori occidentali, senza che le proteste sorte in Grecia, e più blandamente in Francia e in Italia, riuscissero a superare i limiti locali, svincolandosi, anche solo parzialmente, dalle illusioni social-imperialiste di stampo europeistico o sovranistico.

Tutto liscio per gli Usa?

No. Non tutte le ciambelle informate dall’imperialismo sono, però, riuscite con il buco, come desiderato da Washington.

1) In questo contesto, **il capitalismo cinese ha continuato il suo sviluppo** e ha rafforzato i suoi legami economici con l’Iran e il Pakistan.

2) Ciò ha di fatto aiutato la popolazione lavoratrice dell’Iran a non cadere nella **trappola** in cui intendevano attrarla gli Usa con la morsa da loro stabilita a occidente (in Iraq) e a oriente (in Afghanistan) dell’Iran, con le sanzioni e le provocazioni statunitensi-israeliane (come quella che ha colpito il generale Suleiman all’inizio del 2019): in alcune occasioni essa ha saputo esprimere, seppur con le difficoltà legate al contesto internazionale della lotta di classe, le sue esigenze **classiste** (ad esempio nelle proteste contro il carovita e la mancanza di acqua) senza arrivare a invocare l’aiuto dei “liberatori” occidentali, come pure era ed è nell’animo di alcuni strati borghesi iraniani.

3) La tenuta dell’Iran, insieme alla resistenza degli Hezbollah e del popolo palestinese, ha a sua volta offerto una sponda ad Assad e contribuito a impedire che l’Occidente realizzasse completamente il suo disegno in Siria.

Nella situazione di stallo delle forze sociali e statali contrapposte che si è venuta a creare verso la fine della presidenza Trump nell’area mediorientale e dell’Asia centrale, la classe dirigente statunitense, sia quella trumpiana che quella bideniana, ha riconosciuto che, continuare a stare in Afghanistan, continuare a coltivare un’*élite compradora* in mezzo a un mare di miseria, continuare a sopportare le incursioni dell’irriducibile resistenza afghana (irriducibile per le pene della popolazione e per l’aiuto ricevuto dal Pakistan a sua volta ufficialmente sostenuto dalla Cina) **non poteva dare altri vantaggi differenziali**. Meglio modificare i piani e adeguare maggiormente il dislocamento delle forze nella regione per affrontare quella che nel frattempo è diventata la minaccia numero uno per l’egemonia planetaria statunitense: l’ascesa capitalistica della Cina e il suo oggettivo ruolo revisionista dell’ordine internazionale a guida Usa.

“Ritirarsi” per fomentare ad arte il caos

Questi piani degli Stati Uniti non prevedono affatto l’abbandono dell’Afghanistan e del Medioriente. In Afghanistan rimangono consiglieri e basi militari occidentali. In Afghanistan gli Usa continuano ad avere stretti rapporti con il nuovo governo talebano o almeno con un’ala di esso: i talebani non sono più gli studenti di estrazione contadina influenzati dal messaggio dell’internazionalismo islamico di Al-Qaeda, ma responsabili borghesi, che nell’esilio

pakistan e qatarino hanno intessuto rapporti con la finanza islamica e occidentale e con i servizi segreti occidentali, i quali d’altronde già negli anni Ottanta li avevano già allevati come ascari nella guerra di aggressione alla rivoluzione democratica afghana spalleggiata da una Urss già in declino.

In Afghanistan gli Usa continuano inoltre a operare con le leve della loro influenza economica affinché l’economia non si stabilizzi e anzi precipiti nel caos il paese.

In Afghanistan gli Usa si stanno attrezzando, grazie a queste leve militari ed economiche, per trasformare il paese in un **buco nero da cui far tracimare il caos verso i tre paesi confinanti della Cina del Pakistan e dell’Iran**, accendendo le mine secessioniste seminate da Washington nella regione cinese dello **Xinjiang** o nella regione indiana del **Kashmir**. Senza contare l’uso strumentale di questo caos, scientemente coltivato dalle potenze occidentali, nella propaganda anti-islamica imperialista rivolta verso i lavoratori occidentali per aumentarne la distanza “psicologica” dalla sorte delle masse sfruttate musulmane.

Per realizzare questa politica, considerate anche le limitate risorse a disposizione, gli Stati Uniti non debbono per forza mantenere un contingente militare in Afghanistan. Basta lasciarvi consiglieri militari e agenti segreti, magari travestiti da giornalisti e cooperanti. Basta coltivare relazioni privilegiate con una parte della direzione talebana, direttamente e/o attraverso il Qatar. Basta controllare i 9 miliardi di dollari della banca centrale dell’Afghanistan depositati negli Stati Uniti. Basta intervenire per sobillare divisione tra le componenti nazionali e religiose che compongono il mosaico della popolazione afghana. Basta usare il potere deterrente e di raccolta informazioni dell’enorme base militare dislocata in Qatar o delle squadre navali con portaerei nucleari che incrociano nell’Oceano Indiano. Basta poter entrare e uscire dallo spazio aereo con droni, per colpire i nuclei ant imperialisti e gli ambienti popolari che dovessero anche solo millimetricamente scostarsi dall’accondiscendenza verso i padroni occidentali, come accade peraltro da anni senza che alcuno scandalo sia suscitato tra i cultori dei diritti democratici in Occidente.

Gli aerei militari in partenza dall’aeroporto di Kabul nell’estate del 2021 esprimevano una dinamica degli avvenimenti molto diversa da quella incarnata dagli aerei in partenza da Saigon nel 1975 dopo la vittoria dei vietcong e da Teheran nel 1979 dopo la vittoria della rivoluzione anti-scià. Può non piacere, e non piace neanche a noi quest’esito, ma dobbiamo guardare in faccia la realtà. L’esatta valutazione dei rapporti di forza è una condizione essenziale per favorire la tenuta della resistenza ant imperialista rimanente e per la maturazione politica di essa.

Cosa farà la Cina?

Pur con mille cautele, la Cina capitalista di Xi sta prendendo in considerazione di intervenire economicamente in Afghanistan per sfruttarne le **risorse minerarie**, tra le quali le terre rare e il rame così importanti per la cosiddetta transizione elettrica (nota 2), **includere** il paese nel progetto della Nuova Via della Seta e **stabilizzarne** il quadro dal punto di vista sociale ed economico, ottenendo l’effetto opposto di quello cui mirano gli Stati Uniti.

Questa politica si incontra con l’aspirazione di un’ala del raggruppamento talebano e della popolazione lavoratrice afghana, e potrebbe avere la collaborazione dell’Iran e del Pakistan in vista della **formazione di un continuum infrastrutturale e industriale dallo Xinjiang fin verso la Turchia e l’oceano Indiano all’interno della Nuova Via della Seta**, da cui finora l’Afghanistan era escluso.

Quest’aspirazione della maggioranza della popolazione afghana si è espressa nel consenso (passivo) con cui è stato accompagnato l’arrivo delle truppe talebane a Kabul e la loro promessa di por termine alle



Riproduciamo sopra la copertina del nostro opuscolo sulla condizione della donna in Afghanistan e sulla storia della lotta contro l’oppressione femminile in Afghanistan pubblicato nell’autunno del 2001. Una sintesi dell’opuscolo è stata pubblicata nel numero 57 del *che fare* (febbraio 2002) con il titolo “Burqa, Afghanistan, aggressione imperialista”. L’opuscolo e l’articolo sono consultabili sul nostro sito.

guerre fratricide e a un’occupazione coloniale che ha portato soldi e lavoro solo a un ristretto strato di mezzani. In questo modo la vicenda economica e politica afghana si ricollegerebbe con i **due precedenti tentativi di modernizzazione borghese del paese**, quello degli anni Venti e quello degli anni Settanta. Essa potrebbe disinnescare la manovra statunitense. E promuovere oggettivamente (al di là delle mire cinesi) un quadro sociale favorevole a porre la lotta ant imperialista nell’area su un terreno più avanzato di quello degli anni Venti e di quello degli anni Settanta del XX secolo: non più pastori nomadi e agricoltori con aratro di legno, ma operai, braccianti, lavoratori dei trasporti inseriti in un **meccanismo industriale d’area unitario** dalle sponde del Mediterraneo alle sponde dell’Oceano Pacifico.

L’inserimento dell’Afghanistan nel blocco economico che la Cina sta costruendo in Asia centrale e verso l’Africa non è però affatto scontato e facile. Vi confliggono varie difficoltà, tra cui la presenza nel governo insediato a Kabul nel 2021 degli ex

signori della guerra alleati dell’Occidente e i lacci che la politica talebana pone allo sviluppo della mobilitazione popolare, ad esempio con le misure oppressive riguardanti la condizione femminile (nota 3).

Su queste difficoltà scommettono gli Stati Uniti, che intendono attirare Pechino in una trappola e far diventare l’Afghanistan per la Cina quello che esso fu per l’ex-Urss, con la trasmissione della miccia all’interno degli stessi confini cinesi, in modo da trasformare la regione autonoma cinese dello Xinjiang in una specie di Kosovo cinese. A tal fine, i piani statunitensi potranno avvalersi anche delle decine di migliaia di “immigrati speciali” afgani trasferiti con il ponte aereo dell’estate del 2021 in Europa o negli Stati Uniti o nei paesi del Golfo Persico: i professionisti, gli industriali, i commercianti che hanno fruito delle briciole della presenza occidentale in Afghanistan e che saranno ben contenti di svolgere il ruolo da Giuda che l’imperialismo intende assegnare loro.

30 settembre 2021

Note

1) Vedere a tal proposito i due articoli seguenti: a) “Nonostante la resistenza del popolo libico, i gangster della Nato e i loro burattini locali hanno piegato la repubblica di Gheddafi. Non avranno pace” pubblicato sul n. 75 dicembre 2011 del *che fare*; b) “Egitto: a quale «piazza» ha risposto il generale al-Sisi?” pubblicato sul numero 79 dicembre 2013 del *che fare*. I due articoli sono consultabili sul nostro sito.

2) Vedere l’articolo “Asia crocevia degli antagonismi del capitale mondializzato” pubblicato sul n. 77 dicembre 2012 del *che fare*. L’articolo è consultabile sul nostro sito.

3) Sulla condizione della donna in Afghanistan e sulla storia della lotta contro l’oppressione femminile in Afghanistan, vedere il nostro opuscolo pubblicato nell’autunno del 2001 “Quale lotta di liberazione per le donne dell’Afghanistan?”. L’opuscolo può essere consultato sul nostro sito e/o richiesto al nostro indirizzo elettronico.

La situazione politica negli Stati Uniti

Dopo il primo anno della presidenza Biden

Nel numero 88 del *che fare* abbiamo analizzato le cause della sconfitta elettorale di Trump, le linee-guida del programma di Biden, il particolare rapporto stabilito dal vertice del Partito Democratico con le iniziative sindacali e del movimento Black Lives Matter che hanno segnato gli ultimi anni della presidenza Trump.

Nello stesso tempo abbiamo sottolineato che la vittoria elettorale di Biden non avrebbe garantito, neanche parzialmente, le attese del voto proletario, da quella di disinnescare la politica suprematista di Trump a quella di proteggersi dall'emergenza epidemica e di ridurre le crescenti disuguaglianze sociali e nazionali. Il primo anno della presidenza Biden ha confermato questo quadro?

Il trumpismo non è sconfitto.

L'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021 ha mostrato che il blocco sociale trumpista, diretto da un'ala del capitale monopolistico e dei vertici istituzionali statunitensi, è **solido**. Come abbiamo scritto nel volantino distribuito a gennaio 2021 nelle settimane successive al raid, la minoranza che lo ha compiuto **non** intendeva compiere un colpo di stato ma: 1) **centralizzare** su un piano extra-parlamentare le componenti più radicali del partito repubblicano in vista dei futuri round; 2) **moderare** il versante "di sinistra" welfarista-fiscale del programma dell'amministrazione democratica; 3) **intimidire** indirettamente la base proletaria protagonista della vittoria elettorale di Biden, soprattutto quella composta da afro-americani e da lavoratori impegnati nelle molecolari iniziative di lotta sindacale in corso negli ultimi anni.

Non si può dire che Trump abbia fallito il suo disegno. Qualche esempio: la maggioranza del partito repubblicano ha impedito che il procedimento di impeachment per Trump approdasse al Senato; alcuni sondaggi, per quanto vadano sempre presi con le pinze, segnalano che il 20% degli elettori repubblicani, soprattutto

Segue a pag. 17



Usa, 6 gennaio 2021: spedizione suprematista contro il proletariato

I fatti sono noti: è il 6 gennaio 2021, nel Congresso si sta svolgendo la riunione per la ratifica della vittoria elettorale di Biden. I sostenitori di Trump, radunati davanti al Campidoglio per contestare l'esito elettorale, cominciano ad occupare l'edificio.

I commenti più accreditati hanno spiegato l'accaduto presentandolo o come un tentato colpo di stato per ribaltare il risultato delle elezioni, oppure come una farsa degna delle migliori regie hollywoodiane.

Diciamo anzitutto che non è stata la pagliacciata di quattro pazzoidi. Anche solo a sfogliare i resoconti della stampa nostrana, si scopre che l'iniziativa trumpiana del 6 gennaio è nata sulla base di un piano preparato per tempo. Il nucleo operativo dell'occupazione del Congresso era costituito dalle organizzazioni di estrema destra che hanno appoggiato Trump sin dalla prima ora: quelle organizzazioni, per intenderci, che hanno dato prova di sé quando nei momenti più gravi della diffusione del covid-19 hanno marciato contro l'esigenza di imporre ai padroni l'attivazione di tutte le misure utili per arginare la diffusione del contagio e l'escalation di morti (in gran parte neri e ispanici!); quelle che non hanno perso occasione di distinguersi nelle aggressioni al movimento contro il razzismo, sceso in piazza negli Usa dopo l'assassinio del proletario nero George Floyd da parte della polizia; quelle che riven-

dicano il diritto-dovere degli Usa di ristabilire la completa supremazia sui popoli dei paesi emergenti e del Sud del mondo; quelle che, purtroppo, esprimono anche gli attuali sentimenti e l'attuale orizzonte politico di una parte dei proletari bianchi, i quali puntano sulla strategia trumpiana nella speranza di poter recuperare la propria posizione sociale, messa in discussione dal profondo processo di ristrutturazione capitalistica mondiale conseguente alla mondializzazione e all'ascesa della Cina.

Proud Boys, White Lives Matter, The Extinction of the White Race sono solo alcuni di questi gruppi paramilitari trumpisti, i cui militanti sono giunti il 6 gennaio a Washington dai quattro angoli degli Usa. Quando Trump nei giorni della conta dei voti (fiutando la sconfitta) gridava ai brogli e incitava a "tenersi pronti", si rivolgeva innanzitutto a questa galassia di attivisti.

La facilità con cui gli assaltatori sono entrati nell'edificio del Congresso e il servizio d'ordine della polizia volutamente ridotto ai minimi termini (negli Usa! il super-poliziotto del pianeta!) confermano quanto il tutto fosse stato orchestrato. Non però per compiere un colpo di stato, o anche solo per imporre ai congressisti il rovesciamento dell'esito elettorale. Il vero fine era un altro, molto più circoscritto, ma non meno serio.

La spedizione sul Campidoglio ha

puntato ad attivizzare ulteriormente la destra trumpiana e a condizionare l'insieme del partito repubblicano, al fine di spingerlo con forza verso una decisa opposizione, anche in piazza, all'attuazione del programma interno di Biden. Questo programma, per noi comunisti internazionalisti, non è meno imperialista e antiproletario di quello di Trump, ma da ciò non discende che il regolamento di conti di Trump con l'amministrazione che si stava insediando non chiamasse in causa la classe lavoratrice, né che non avesse in quest'ultima una delle sue poste fondamentali.

Benché vogliano arrivare allo stesso risultato conservatore sia a scala interna che a scala internazionale, il programma di Trump e quello di Biden puntano tuttavia a realizzare tale obiettivo per mezzo di strategie diverse e suscitano sentimenti differenti in quella parte di lavoratori che negli ultimi anni si sono mobilitati contro il trumpismo. Quote importanti di proletari (non solo afro-americani o latinos) hanno votato Biden-Harris con la convinzione che grazie alla nuova amministrazione democratica sarebbe stato meno difficile introdurre le misure di tutela sociale, sindacale e sanitaria e di contenimento dell'oppressione razziale anti-afroamericani e anti-immigrati, rivendicate nelle mobilitazioni che hanno attraversato gli Usa negli ultimi anni. Per questo, così come è falso sostenere che si sia

trattato di un tentativo di colpo di stato, è altrettanto falso sostenere che la spedizione del 6 gennaio fosse solo un regolamento di conti tra padroni e non riguardasse il proletariato, perché "tanto Trump e Biden sono fratelli gemelli".

Di fronte ai fatti di Capitol Hill una (anche piccolissima) forza comunista avrebbe invece dovuto dire: "Come lavoratori, come oppressi, la cosa ci riguarda!".

Avrebbe dovuto, nei limiti del possibile e con molto senso della realtà, lanciare l'allarme su quanto si stava preparando, denunciandone il significato politico profondo, mostrando che il vero bersaglio era l'embrionale (e per nulla consolidato) percorso molecolare di organizzazione degli afro-americani, degli immigrati e dei lavoratori bianchi avviatosi negli ultimi anni, la futura - e tutta da costruire - sua capacità di organizzazione e di lotta.

Avrebbe chiamato alla scesa in piazza per spazzare via con la forza la feccia trumpiana da Capitol Hill, dicendo che questo compito non può essere delegato alle "forze dell'ordine" o ai settori delle istituzioni statali presuntamente "sani" e rispettosi della Costituzione.

Una forza comunista avrebbe dovuto indicare la via della lotta proletaria contro le milizie della destra, denunciando allo stesso tempo, chiaramente e senza infingimenti, la

natura imperialista e anti-proletaria di Biden, ma senza porre l'adesione a questa tesi come preconditione per stare insieme in piazza in termini militanti.

Una simile politica avrebbe favorito il partito democratico? Neanche per idea!

Un'impostazione di tal genere avrebbe invece evidenziato quanto il partito democratico tema come la peste la scesa in campo aperto dei lavoratori per la propria autodifesa e sia molto più avverso a questa eventualità che alla destra estrema.

Inoltre, una simile iniziativa politica avrebbe iniziato a far sentire il fiato sul collo anche ai lavoratori filo-trumpiani, per convincerli, con le buone o con le cattive, della convenienza a staccarsi da Trump e a mettere in discussione la visione politica bianca, sciovinista e, in fin dei conti, anti-proletaria che li anima.

Non è stato un caso che, durante la spedizione a Capitol Hill, Biden si sia appellato a Trump affinché invitasse i manifestanti a tornare a casa, guardandosi bene dal chiamare la base democratica alla mobilitazione.

Su questi temi e sulle prospettive dello scontro di classe negli Usa invitiamo a leggere anche quanto da noi scritto sul n. 88 del "che fare" (attualmente in distribuzione) e quanto scritto in precedenza sui n. 84 e 87.

31 gennaio 2021

Segue da pag. 16

negli strati medio-bassi della popolazione, si riconosce nelle posizioni del fondamentalismo suprematista targato QAnon; mentre l'ala moderata del partito repubblicano ha concordato con Biden l'approvazione del piano AJP per le infrastrutture che Trump aveva fatto naufragare e che, come vedremo, risponde a un'esigenza di modernizzazione del capitale Usa nel suo insieme (vedi riquadro), quest'ala non trumpiana dello schieramento repubblicano ha fatto blocco con quella trumpiana nell'erigere un muro contro il piano AFP in cui la Casa Bianca aveva fatto confluire gli interventi per la riforma e il potenziamento del welfare. Non è sul terreno dei giochi parlamentari che gli interessi e il programma dello schieramento trumpista potranno essere sconfitti a beneficio dei lavoratori degli Usa. Lo stesso di-

scorso vale per l'attuazione dei punti del programma economico-sociale di Biden attesi dai proletari che lo hanno votato. Ne ricordiamo quattro.

1) Nell'emergenza epidemica, Biden ha puntato tutto sui vaccini, ha subito localmente la refratterietà del blocco trumpista a minime misure di protezione nei luoghi pubblici e nei posti di lavoro (in alcuni stati a direzione repubblicana è stato imposto il divieto di indossare la mascherina!, come ha fatto il sindaco di Sutri, Sgarbi, in Italia), ha affidato l'allargamento della protezione sanitaria a un disegno di legge, l'AFP, osteggiato persino da un settore del vertice democratico, ha lasciato sullo sfondo l'intervento sulle cause della diffusione dell'epidemia soprattutto tra gli strati proletari.

2) Per far approvare all'inizio del 2021 dal Congresso il suo piano di sostegni (ARP) Biden ha scorporato l'aumento da 7.5 a 15 dollari del sala-

rio orario minimo, una delle richieste più sentite dai proletari impiegati nelle mansioni dequalificate e pericolose.

3) Per ottenere il consenso di una parte dei senatori repubblicani al piano per le infrastrutture e i settori tecnologici strategici, ammontante a 2400 miliardi in 8 anni, la cui mancata introduzione da parte della precedente amministrazione repubblicana aveva mostrato i limiti borghesi di Trump agli occhi degli stessi capitalisti repubblicani, Biden ha **separato** le sorti parlamentari di questo piano dall'AFP, il piano di 1800 miliardi in 5 anni per la cura dell'infanzia e la scuola, al momento impaludato al Senato sotto il tiro incrociato dei veti repubblicani e dei democratici Manchin e Sineca. Originariamente la sinistra del Partito Democratico aveva chiesto l'approvazione **congiunta** dei piani per le infrastrutture e di quello per il welfare proprio per evitare che il secondo, visto come il fumo negli occhi anche da molti capitalisti democratici, fosse insabbiato (cosa puntualmente avvenuta) nei meandri delle manovre di corridoio e nei palcoscenici dei talk-show. Di fronte alle pressioni dei repubblicani e di una parte dello stesso partito democratico, tale separazione avrebbe potuto essere ostacolata solo da un intervento diretto nei posti di lavoro e nelle piazze della massa dei lavoratori. Neanche gli esponenti della sinistra del Partito Democratico, da Sanders a Ocasio, vi hanno fatto appello.

4) Anche sul fronte dell'**immigrazione** il bilancio è negativo: è vero

che Biden ha bloccato la costruzione del muro con il Messico, ma nello stesso tempo ha lasciato spazio alle azioni repressive compiute dalla polizia di frontiera, come accaduto ad esempio contro gli immigrati haitiani; è vero che Biden ha annullato il divieto trumpiano di immigrazione da 14 paesi musulmani (criticato persino dalle multinazionali per le difficoltà introdotte da esso all'immigrazione di forza lavoro qualificata dal mondo musulmano), ha confermato il provvedimento obamiano verso i *Dreamers* e presentato al Congresso un disegno di legge, il *CitizenShip Act*, che prevede la concessione della cittadinanza a 11 milioni di persone attualmente irregolari o con permesso provvisorio, ma è altrettanto vero che questi provvedimenti sono confezionati in modo da far pesare clausole capestro e ricattatorie verso i lavoratori immigrati.

Mentre i capitalisti statunitensi, anche quelli che non si riconoscono nel programma di Biden, possono essere soddisfatti, non possono fare altrettanto i lavoratori che lo avevano votato.

Il Green New Deal di Biden

Questi 4 "infortuni" e l'assenza dell'appello alla mobilitazione dei lavoratori da parte dei vertici "radicali" del partito democratico non sono casuali, né sono soltanto il frutto della resistenza sociale e della forza mantenuta dal blocco trumpista.

Sono anche e soprattutto il frutto di una politica che intende farsi carico di alcune istanze dei lavoratori (non esclusivamente di quelli bianchi come nel caso di Trump ma anche di quelli afro-americani e immigrati) ma solo in quanto esse siano compatibili con il **rilancio della competitività dell'imperialismo Usa** e, nello stesso tempo, **agevolino il compattamento** della classe lavoratrice ad una politica estera aggressivamente **anti-cinese**, non dissimile da quella di Trump. Lo hanno dichiarato esplicitamente gli stessi esponenti dell'amministrazione democratica, da Biden, al ministro del Tesoro Yellen, al principale consigliere economico Deese, ai nocchieri della politica estera della Casa Bianca, Sullivan e Blinken. Dai loro interventi emerge non solo l'allarme di questa frazione della classe dirigente Usa per la sfida storica che l'ascesa del capitalismo cinese sta ponendo alle attuali gerarchie del sistema capitalistico mondiale, ma anche la consapevolezza che la risposta a questa (ancora incipiente) sfida storica richiede un programma molto più articolato di quello di Trump, sia nella preparazione del blocco sociale **interno** che lo sostiene sia nella costruzione delle alleanze **internazionali** con cui accerchiare Pechino.

In questo programma, la forza militare rimane fondamentale, tant'è che il bilancio del Pentagono proposto da Biden per il 2022 ha toccato il record

Segue a pag. 18

Gli interventi economici di Biden nel 2021

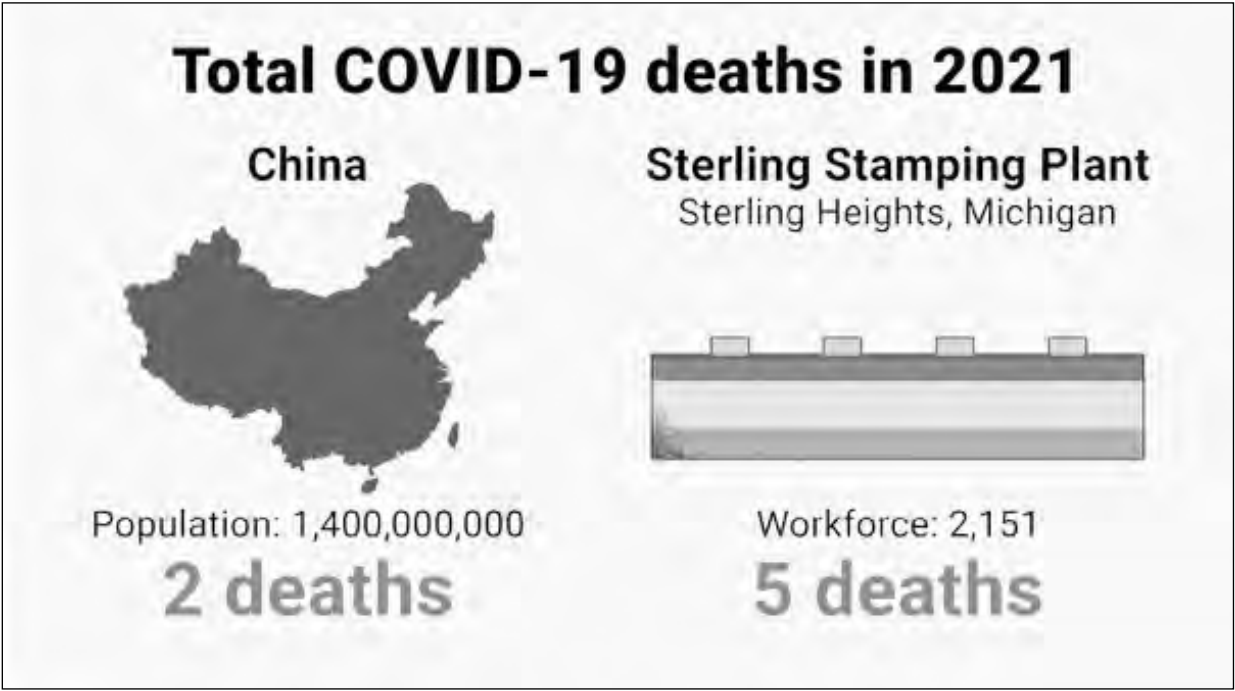
Quattro sono i principali interventi economico-sociali presentati da Biden nel primo anno della sua presidenza: l'American Rescue Plan Act (ARP), l'American Jobs Plan (AJP), lo US Innovation and Competition Act (USICA) l'American Families Plan Act (AFP).

L'ARP stanZIA 1900 miliardi per il sostegno economico delle famiglie e le imprese statunitensi colpite dagli effetti dell'emergenza sanitaria e per gli interventi sanitari. Il bill, approvato nel marzo 2021, prevedeva l'aumento generalizzato del salario minimo orario a 15 dollari. La misura è stata espunta per superare l'opposizione del partito repubblicano al Senato.

L'AJP stanZIA 2200 miliardi di dollari in 8 anni per la modernizzazione delle infrastrutture (ponti, ferrovie, autostrade, aeroporti, rete elettrica, rete idrica) e per il rilancio della ricerca scientifica e tecnologica. Questo bill è potenziato dal un altro provvedimento, l'USICA, che stanZIA altri 200 miliardi di dollari in 4 anni specificamente per i settori dei semiconduttori, dell'intelligenza artificiale, del quantum computing, del nucleare e della colonizzazione spaziale, e dai finanziamenti aggiuntivi riservati alla NASA per la costruzione di una base abitata sulla Luna come trampolino di lancio per le missioni umane su Marte (programma Artemis).

L'AFP (in discussione al Senato) stanZIA 1800 miliardi di dollari per gli asili nido, per l'assistenza agli anziani, per il potenziamento dell'istruzione scientifica e l'allargamento dell'accesso alle università.

La spesa per i quattro provvedimenti ammonta a 6200 miliardi di dollari. Una parte dovrebbe essere coperta da un aumento del prelievo fiscale sui redditi alti. Se si aggiungono le spese in deficit di questi provvedimenti ai 3000 miliardi di sostegni straordinari stanziati da Trump nel 2020 per l'emergenza covid-19, si giunge a un livello del debito pubblico statunitense (il 125% del pil) superiore a quello della fine della seconda guerra mondiale (106% del pil).



Workers assembling axles at the Dana plant in Toledo, Ohio, May 18, 2020 [Credit: REUTERS/Rebecca Cook]

Segue da pag. 17

di 753 miliardi di dollari. Ma essa non basta.

1) Anche per mantenere la supremazia militare mondiale, occorre porsi all'avanguardia della complessiva rivoluzione tecnologica che comincia a investire i settori centrali della produzione e della logistica, alla cui base, come abbiamo accennato nel che fare n. 88, vi è una spinta profonda all'auto-conservazione, nel rinnovamento, del sistema capitalistico mondiale.

2) Questa modernizzazione non può essere affidata solo all'iniziativa spontanea, che non manca!, delle multinazionali dell'elettronica, dell'informatica, dell'automotive, dello "space", ecc. Essa va **guidata**, a volte anche contro gli interessi dei singoli capitalisti, dallo stato, dal rappresentante dell'interesse **collettivo** del capitale. I meccanismi spontanei del mercato stanno pilotando il trasferimento dei capitali verso i settori strategici e favorendo la centralizzazione tra campi finora separati (ad esempio tra l'automotive, l'elettronica e le telecomunicazioni), ma, come d'altronde insegna la storia bisecolare del capitalismo moderno, senza la mano autoritaria dello stato i processi di tale portata sono troppo lenti e talvolta incapaci di raggiungere la massa critica richiesta.

3) Occorre poi un'estensione del *welfare state*, ad esempio con l'organizzazione di un capillare sistema di asili e di assistenza agli anziani adombrato in parte nel disegno di legge AFP, per allargare la fascia della popolazione lavoratrice **inserita** e **inseribile** nel mercato del lavoro e per allargare la massa del proletariato (non solo delle sue fasce bianche e suprematiste) da **coinvolgere** nella difesa del ruolo degli Stati Uniti nel mercato mondiale e dei rapporti so-

ciali capitalistici.
4) Per finanziare gli investimenti per la modernizzazione strutturale e per ampliare le basi del patto social-imperialista interno, lo stato non può operare solo con la leva del debito pubblico, contando sul (discendente) potere del dollaro sul mercato mondiale. Occorre, almeno in alcuni frangenti, anche **aumentare** il prelievo fiscale sulle imprese e sugli strati più ricchi della popolazione. Non è, dicono i consiglieri economici di Biden e gli editoriali del *Financial Times* che lo sostengono, un attentato al profitto. È una moderata redistribuzione della ricchezza, comprensiva anche di un aumento del salario indiretto, che lima gli introiti di alcuni capitalisti, anche potenti, ma solo per sostenere l'accumulazione **nel suo insieme** e la capacità a lungo termine del sistema capitalistico di affrontare le **instabilità** di cui sta cominciando a soffrire, dopo lo slancio vitale ricavato dalla mondializzazione degli ultimi 40 anni.

5) L'esigenza di drenare una quota dei profitti e delle rendite verso gli investimenti tecnologici e welfaristi è così pressante che una parte dell'amministrazione Biden è a tal fine tentata di favorire (ovviamente **entro ben determinati limiti**) un rilancio dell'attività sindacale che aiuti ad imporre questo programma ai capitalisti riottosi e ad incanalare nell'alveo di questa politica social-imperialista le (per ora ancora deboli) iniziative sindacali molecolarmente in corso nel paese. A tale intenzione è ispirato il disegno di legge democratico chiamato *Protect the Right to Organize Act* (PRO), volto a ridurre gli ostacoli procedurali che si oppongono negli Stati Uniti alla formazione di una rappresentanza sindacale in un'azienda.

Occorre, in una parola, **far ordine in casa propria**, dice Biden, prima di e per sostenere lo scontro internazionale con la Cina e per tessere la rete

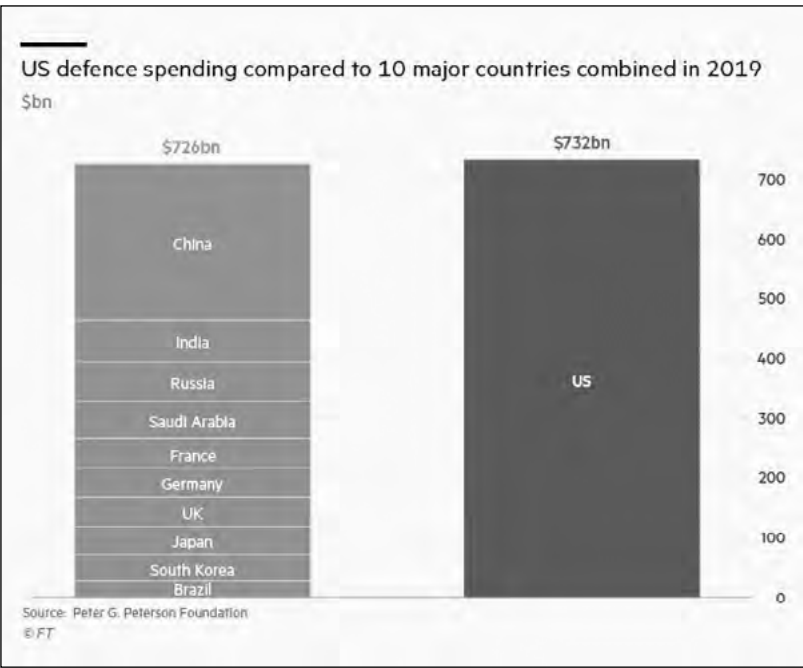
di alleanze internazionali richiesta da questo scontro, che gli Usa, secondo Biden, al contrario di quanto riteneva Trump, non possono sostenere da soli.

Lotte proletarie e politica estera

Nel frattempo l'amministrazione Biden non è rimasta con le braccia conserte neanche in campo internazionale. Ricapitoliamo i momenti principali della sua politica estera.

L'amministrazione Biden ha proseguito la campagna anti-cinese sugli uiguri, adottando l'accusa di "genocidio" lanciata dal ministro degli esteri di Trump, Mike Pompeo. Ha inviato i marines a Taiwan per addestrare le forze militari locali. Ha rafforzato i legami con i paesi del Quad e dell'Aukus, i più stretti alleati nell'area indo-pacifica, a cui gli Usa vorrebbero affidare il compito di colpire Pechino, senza che Washington entri direttamente in campo, e di fomentare i focolai di crisi ai confini della Cina, ad esempio in Taiwan e nello Xinjiang. Ha lanciato il *Build Back Better World* (B3W) in alternativa alla "Nuova Via della Seta" della Cina, con l'intento innanzitutto di riconquistare il controllo pieno dell'America Latina e farne una fortezza industriale e militare a proprio uso e consumo. Il "ritiro" dall'Afghanistan, di cui parliamo a pag. 14, è stato ed è un tassello di questa politica *Pivot to Asia*.

Biden ha inoltre cercato di ricucire in chiave anti-cinese i rapporti con gli alleati **europei**, dopo le diffidenze seminate dalla politica di Trump, e di sminare le tentazioni neutraliste diffuse nella borghesia tedesca. Su questo versante, Biden ha dato man forte ai settori della classe dirigente **italiana** orientati a sostenere la crociata Usa contro la Cina, anche favorendo la concessione di appalti succosi ad alcune imprese italiane



in campo militare e infrastrutturale (treno ad alta velocità in Texas, aerei militari, ricerca scientifica Eni al Mit). La manovra "italiana" sta riuscendo, come attestato dalla linea assunta dal governo Draghi in campo internazionale dopo le furbizie doppiogiochiste del governo Conte-2.

Biden ha tentato di fare altrettanto, senza per ora riuscirci, con la Francia e la Germania: non hanno sortito l'effetto atteso la decisione dell'amministrazione Biden di venire incontro ad alcuni interessi economici della Ue e della Germania in particolare, ad esempio nella contesa Boeing-Airbus e anche nella cessione della italo-staunitense Fiat-Chrysler al gruppo francese Psa (Peugeot-Opel) per la formazione del gruppo automobilistico a guida francese di Stellantis.

Come cerchiamo di evidenziare

anche nella breve cronaca che riportiamo a pag. 19, non manca un (sia pur limitatissimo) ambiente proletario e politico in cui far riflettere, da un punto di vista classista, su questo quadro complessivo e sui collegamenti di esso con le vertenze immediate. Come militanti comunisti, se fossimo presenti negli Usa, seguiremmo e, laddove possibile, parteciperemmo a queste lotte, cercando di legarne il consolidamento e il coordinamento organizzativo nel senso della ricomposizione inter-razziale con la denuncia della politica estera dell'amministrazione democratica, in vista dell'obiettivo di far emergere l'esigenza della formazione di una minoranza politica ancorata ai fondamenti del marxismo internazionalista.

As union membership declines, income inequality increases

Union membership and share of income going to the top 10%, 1917–2019



Source: Reproduced from Figure A in Heidi Shierholz, *Working People Have Been Thwarted in Their Efforts to Bargain for Better Wages by Attacks on Unions*, Economic Policy Institute, August 2019.

Cronache sindacali dagli Stati Uniti

Il 2021, il primo anno di presidenza Biden e un altro anno di emergenza sanitaria, ha visto continuare e ampliarsi la catena di lotte sindacali che avevano punteggiato la seconda parte della presidenza Trump. Poiché riteniamo che l'apprezzamento della situazione sociale e politica negli Stati Uniti non possa prescindere dall'analisi di queste iniziative, riportiamo alcune informazioni sulle lotte più significative. Al termine della cronaca, proveremo a fare una riflessione generale che integra, esemplifica e rafforza quanto da noi sostenuto nell'articolo sulla presidenza Biden di pag. 16.

La “voglia di sindacato” contamina anche il prato-verde di Google

L'anno si apre con l'annuncio della costituzione di un gruppo sindacale ad Alphabet, la società madre di Google. Alphabet conta 260 mila dipendenti: la metà a tempo indeterminato e la metà a tempo determinato o in appalto da società di servizi come Adecco.

Il gruppo sindacale, affiliato alla Communications Workers all'interno dell'Afl-Cio, è il risultato di una serie di iniziative che nel triennio precedente avevano infranto l'ambiente sindacal-free di Google: nel 2018 si era costituito un raggruppamento di sviluppatori di videogame per la limitazione dei lunghissimi orari di lavoro (fino a 100 ore la settimana); nello stesso anno vi era stato lo sciopero contro le molestie sessuali e lo strapotere dei dirigenti, che ha visto partecipare 20 mila dipendenti; nel 2019 era stata denunciata la partecipazione dell'azienda alle ricerche commissionate dal Pentagono e per il controllo della frontiera meridionale contro l'ingresso degli immigrati negli States; nel 2020 un gruppo di dipendenti di Alphabet aveva partecipato alla campagna “Code” per l'organizzazione dei lavoratori del settore digitale, che non sono solo quelli di Google e di Microsoft e delle aziende di videogiochi, ma oramai sono componenti consistenti all'interno delle banche, delle telecomunicazioni, delle grandi aziende di e-commerce e di logistica (ad esempio Amazon); nello stesso anno 1000 lavoratori di Alphabet avevano firmato una petizione affinché l'azienda smettesse di vendere software alla polizia per le operazioni di pattugliamento contro le minoranze negli Stati Uniti.

Il gruppo sindacale che si è costituito ad Alphabet, che nel marzo 2021 contava 700 membri, è aperto a tutti i dipendenti dell'azienda, al di là della mansione e del tipo di contratto. Il gruppo si prefigge di migliorare le condizioni lavorative dei dipendenti (in modo particolare la metà che ha contratti di lavoro a termine e che è destinata alla pulizia dello stabilimento, alle mense e ai servizi in genere) e di controllare la destinazione delle ricerche verso il “bene comune” e non verso il consolidamento delle ingiustizie sociali. L'orientamento della union, collegata al Partito Democratico, è riformistico: nel suo programma è scritto che si possono fare i soldi anche senza fare del male.

La cosa fondamentale è, però, il fatto che la formazione del gruppo sindacale pone fine a un rapporto unicamente individuale tra l'azienda e i lavoratori e all'immagine delle Big Tech come fabbriche di sogni per i dipendenti e per gli utenti. Esso segnala che anche nel mondo digitale, anche dove il lavoro è altamente specializzato, anche laddove i lavoratori “fissi” godono di rilevanti benefit sanitari e famigliari, la massa dei lavoratori è soverchiata da un'attività lavorativa via via più parcellizzata e svuotante, che, al posto della gratificazione sperimentata fino a qualche anno fa per un lavoro ancora artigianale, sedimenta frustrazione e può portare a interrogarsi su alcuni problemi di fondo riguardanti l'uso della tecnologia e la scienza nella società contemporanea.

Inutile ricordare che i dirigenti liberal dell'azienda hanno cercato in tutti

i modi di ostacolare la formazione della union.

Le lotte per il salario minimo orario a 15 dollari

I primi mesi del 2021 hanno visto anche numerosi scioperi nel settore della ristorazione e della consegna a domicilio dei pasti (BurgerKing, McDonald, Wendy) per far passare il salario orario da 7.5 a 15 dollari. Le iniziative si prefiggevano anche di sollecitare l'amministrazione Biden a mantenere la sua promessa per fissare con una legge generale il salario orario a 15 dollari. Come ricordiamo nell'articolo di pag. 16, Biden ha poi lasciato cadere questa misura.

Del pianeta Amazon

Tra il 2019 e il 2020, a seguito del boom dell'e-commerce e delle attività da remoto via cloud indotto dall'emergenza sanitaria, Amazon ha aumentato notevolmente il numero dei suoi dipendenti. Sembra che negli Stati Uniti alla metà del 2021 Amazon abbia raggiunto il milione di dipendenti, avvicinandosi al primato di 1.6 milioni di dipendenti del gruppo Walmart.

Uno dei magazzini aperti nel 2020 è quello di Bessemer (5800 dipendenti, 80% afro-americani), in Alabama. Le condizioni salariali sono al di sopra della media: il salario orario parte da 15.30 dollari l'ora, il doppio del salario minimo dell'Alabama, un po' meno di quanto si guadagna in una fabbrica di automobili, ma meglio che da Walmart (11 dollari l'ora) o in un fast-food (dove la paga tende a essere in linea con il salario minimo); Amazon offre inoltre una copertura sanitaria fin dal primo giorno di lavoro, il

che non è affatto la regola nel settore privato statunitense. Le condizioni di lavoro sono però pesantissime: al controllo digitale dello scanner (che calcola e fa pesare il tempo “morto” tra due scansioni, il cosiddetto “time off task”) e ai dolori articolari si aggiunge la difficoltà a contenere il contagio da covid-19. Ed è proprio in risposta al pericolo epidemico che è iniziato il tentativo di un gruppo di dipendenti dello stabilimento di costituire una rappresentanza sindacale affiliata al Retail, Wholesale and Department Store Union. La legge statunitense prevede che la rappresentanza diventi operativa dopo la presentazione al National Labor Board di una petizione firmata da almeno il 30% dei lavoratori dell'azienda e poi dall'approvazione a maggioranza della richiesta in un referendum aziendale. Nello stabilimento di Bessemer il referendum si è tenuto nel marzo 2021. Si sono recati al voto più della metà dei lavoratori, 3000 su 5800: 738 hanno votato a favore della rappresentanza sindacale, 1798 contro.

Sul risultato hanno sicuramente pesato la campagna anti-sindacale dell'azienda (la quale ha sguinzagliato nello stabilimento di Bessemer i cosiddetti “union busters”) e le (a dir poco) debolezze dei vertici sindacali che hanno gestito la campagna puntando sulla pubblicità nei media e sulle prese di posizione di attori e sportivi piuttosto che sulla propaganda capillare tra i lavoratori per contrastare la tesi aziendale della nocività del sindacato e sul collegamento militante con le esperienze sindacali già in corso in altri stabilimenti Amazon (ad esempio in California e a Chicago). A determinare l'esito del referendum è stato però, al di sotto di questi elementi “sogettivi”, il

reale rapporto di forza esistente tra il capitale e il lavoro salariato e l'accettazione, più o meno convinta, da parte dei lavoratori atomizzati, anche nei segmenti con meno garanzie, della tesi aziendale secondo cui i problemi nei posti di lavoro si risolvono meglio con un dialogo diretto tra la direzione e i dipendenti, senza intermediari che, “tassando i salari”, introducono burocrazia e interessi estranei al mondo del lavoro.

Se, rimanendo con i piedi per terra, si tiene conto di questa realtà, si può ritenere che l'esperienza di Bessemer e le adesioni ottenute, tutt'altro che insignificanti, siano un patrimonio di cui far tesoro per continuare, basandola maggiormente sull'iniziativa di base, la sindacalizzazione degli stabilimenti Amazon. Sembra che si muovano in questo senso due iniziative avviate in altri due ambiti del pianeta Amazon.

Tra i dipendenti dell'azienda vi sono decine di migliaia di autisti, assunti in gran parte nel 2019-2020 tramite società di lavoro in affitto. Il sindacato International Brotherhood of Teamsters intende portare avanti l'organizzazione sindacale tra gli autisti di Amazon in modo “informale”, senza passare per il percorso previsto dalla normativa nazionale, e di puntare direttamente sugli scioperi per modificare le condizioni di lavoro, garantire migliori tutele sanitarie e benefit per l'alloggio. A tal fine, si intende sfruttare la carenza di autisti registrata durante il 2021, che sta spingendo alcune aziende del settore informatico a collaborare con industrie automobilistiche (Aurora con Volvo Trucks, Aurora con Paccars, TuSimpe - Nvidia con Volkswagen, Waymo-Google con Daimler) per sfornare camion guidati senza guidatore per le tratte extra-urbane e richiedenti l'intervento manuale solo nelle operazioni di carico e scarico e nelle tratte urbane.

La seconda iniziativa è quella di un gruppo di lavoratori ed ex-lavoratori del magazzino JFK8 di New York, il centro di smistamento della metropoli, con oltre 5000 dipendenti, a cui sono collegati altri tre centri logistici nello stesso parco industriale. Per creare la rappresentanza sindacale nel magazzino, il gruppo promotore non

si è appoggiato su un ramo dell'Afl-Cio ma su una nuova organizzazione sindacale, Amazon Labor Union (ALU), che raccoglie i suoi fondi con sottoscrizioni di aderenti e sostenitori (20 mila dollari tra aprile e ottobre 2021). Tra gli animatori del gruppo vi è un lavoratore licenziato da Amazon nei primi mesi della pandemia per rappresaglia alle proteste di cui fu protagonista per ottenere protezioni sanitarie sul posto di lavoro. A differenza dell'iniziativa di Bessemer, questa al JFK8 si svolge anche all'interno del magazzino, perché alcuni dei sostenitori vi lavorano, ed è più capillare, e ha al suo centro i pesanti e digitalizzati carichi di lavoro, alla base dell'elevato turn-over dei dipendenti. A novembre 2021 l'iniziativa è stata sospesa perché non è riuscita a raggiungere il numero minimo di firme richiesto per presentare la richiesta di “unionization” al National Labor Relations Board. Probabilmente ha inciso anche la decisione dell'azienda di aumentare il salario orario d'ingresso a 18 dollari e la notizia che le firme raccolte (2000) non sono un terzo dei dipendenti ma poco più di un quarto per le continue assunzioni compiute nel polo logistico.

L'autunno alla John Deer e alla Kellogg

Il 14 ottobre 2021 è iniziato lo sciopero dei 10 mila dipendenti della John Deer, uno dei maggiori gruppi mondiali che fabbricano ruspe e macchine agricole. Lo sciopero è stato convocato e condotto dalle unions degli stabilimenti dell'Iowa, dell'Illinois e del Kansas affiliate all'American Auto Workers. Erano 35 anni che i lavoratori del gruppo non incrociavano le braccia. Lo fecero per 163 giorni nel 1986.

Scaduto alla fine di settembre 2021 il vecchio contratto, i lavoratori hanno respinto la proposta siglata dai vertici sindacali con la direzione aziendale. La proposta prevedeva un aumento immediato del 6% e poi un aumento del 3% sia nel 2023 che nel 2025. La paga oraria esistente di 30 dollari

Segue a pag. 20



Workers at Kellogg in Battle Creek, Mich., have been on strike since early October. Nicole Hester/The Grand Rapids Press, via Associated Press

Segue da pag. 19

sarebbe arrivata nel 2025 a 31,84 dollari. I lavoratori hanno bocciato il pre-accordo perché hanno ritenuto insufficienti gli aumenti salariali e soprattutto inaccettabile la sostituzione della copertura pensionistica con un semplice assegno per i nuovi assunti dal 1° novembre 2021. I lavoratori, forti anche dell'aumento registrato nei profitti aziendali dell'11%, chiedevano di ridurre e non di ampliare il sistema salariale duale introdotto nel 1997, con diritti e paghe ridotte per i nuovi assunti, e di migliorare le protezioni di sicurezza sanitaria di fronte alla pandemia.

Durante lo sciopero i lavoratori hanno picchettato gli stabilimenti e numerosi sono stati i camionisti che per solidarietà non hanno consegnato la merce. Il 17 ottobre 2021 l'associazione degli agricoltori dell'Iowa ha dichiarato che lo sciopero stava ritardando la consegna delle macchine agricole richieste dal buon andamento degli affari. Lo sciopero è terminato il 17 novembre dopo che una nuova ipotesi di accordo, approvata dal 65% dei lavoratori, ha riconosciuto aumenti del 10% nel primo anno e del 5% nel terzo e nel quinto anno. Anche i benefit aggiuntivi e il sistema di differenziazione contrattuale hanno visto alcuni miglioramenti.

Lo sciopero dei lavoratori della John Deer si è intrecciato con altre decine di scioperi scaturiti nei settori cosiddetti essenziali dalla volontà di recuperare il potere salariale perduto per effetto dell'inflazione (giunta al 7% su scala annua), di porre un limite al super-lavoro imposto dalle direzioni aziendali a causa del sotto-organico cronico e di difendersi dalle pericolose condizioni sanitarie legate all'epidemia da covid-19, riesplora nell'autunno 2021 alla faccia delle rassicurazioni di Biden (come ac-

caduto in Italia con Draghi) sulla sconfitta dell'epidemia già dall'estate 2021: quello dei 3500 operai della Dana, uno dei maggiori fornitori di componenti della John Deere; quello dei 400 lavoratori di una distilleria nel Kuntucky; quello dei 1000 minatori dell'Alabama; quello di 2000 lavoratori di un gruppo sanitario di Buffalo; quello dei 1400 lavoratori della Kellogg cereal del Michigan, del Nebraska, della Pennsylvania e del Tennessee; quello dei 1000 lavoratori della Nabisco; quello dei 2000 lavoratori della Fronter Telecom di California; quello dei 37 mila dipendenti del gruppo ospedaliero Kaiser; quello dei 60 mila tecnici e operai degli studios cinematografici e televisivi californiani.

Emblematico lo sciopero dei 1400 lavoratori della Kellogg, azienda-leader nella trasformazione dei prodotti agricoli e nella produzione di cereali per la colazione, da cui arriva un terzo dei profitti aziendali. Iniziato il 5 ottobre 2021 dalle unions aderenti alla Bakery Confectionery Tobacco Workers and Grain Millers' International Union (BCTGM), lo sciopero intendeva ottenere aumenti salariali commisurati all'inflazione e la riduzione del sistema duale nelle paghe e nei diritti per i salari, le pensioni, la salute, le ferie introdotto nel contratto del 2015. Questo sistema prevede una paga oraria di soli 12\$ per il 30% dei dipendenti e 30\$ per gli altri. Di fronte all'intransigenza aziendale, intenzionata ad ampliare la quota dei lavoratori transitori a metà diritti e a delocalizzare una parte della produzione nel confinante Messico, e all'aumento del carico di lavoro introdotto durante la pandemia (con turni di 12 ore su 6 giorni alla settimana), i lavoratori, sfruttando il momento parzialmente favorevole del mercato del lavoro, hanno avviato lo sciopero in tutti e quattro gli stabilimenti del gruppo.

La lotta ha raccolto la solidarietà di una parte della popolazione, che ha accolto l'appello a non comprare i

cereali Kellogg.

Malgrado gli inviti della direzione del sindacato di tornare al lavoro e di riavviare le trattative e i tentativi (in parte riusciti) dell'azienda di ingaggiare crumiri, lo sciopero si è prolungato fino al 2 dicembre, quando è stata sottoscritta un'ipotesi di accordo tra i vertici aziendali e quelli sindacali. Essa prevedeva un aumento del 3% nel 2022 per i lavoratori del livello "privilegiato", con un adeguamento all'inflazione negli anni successivi, un aumento del 2% per quelli del secondo livello (con una paga oraria portata a 22\$), alcuni benefit sanitari e l'introduzione di un infido sistema di avanzamento di livello che avrebbe portato persino a un allargamento della fornice tra i due livelli. I membri delle unions hanno a stragrande maggioranza respinto l'ipotesi di accordo il 5 dicembre 2021. Il 7 dicembre 2021 l'azienda ha annunciato l'intenzione di sostituire i 1400 scioperanti.

Mentre scriviamo, fine dicembre 2021, rimangono aperte alcune vertenze, tra cui quella della Kellogg, altre se ne stanno aprendo, ad esempio quella dei lavoratori della catena Starbuck, ma il quadro delineato è sufficiente per farsi un'idea della situazione esistente negli States. Aggiungiamo solo una riflessione di fondo.

Le iniziative sindacali del 2021 non sono state un fulmine a ciel sereno. Incubate dalla profonda polarizzazione oggettiva avvenuta nella società statunitense negli ultimi 40 anni, anticipate dalle lotte che hanno scandito la presidenza Trump (tra cui quella dei 48 mila operai della General Motors), stimolata dal movimento *Black Lives Matter*, esse sono state catalizzate dalle conseguenze sanitarie ed economiche che la pandemia ha riversato sui lavoratori (anche su quelli dei settori economici d'avanguardia come informatica e fintech), dalla congiunturale riduzione del numero di disoccupati registrata nel 2021 e dalla

consapevolezza acquisita in alcuni gruppi di proletari del ruolo essenziale svolto dagli sfruttati nella presunta immaterialità della società 4.0.

Tali iniziative stanno permettendo ai lavoratori degli Stati Uniti di spuntare qualche miglioramento della loro condizione lavorativa (salari, riduzione dei sistemi duali nei diritti goduti dai dipendenti di un'azienda, miglioramento della tutela della salute diventata così importante durante la pandemia), arginando le linee di frattura esistenti tra le condizioni contrattuali vigenti all'interno della stessa azienda. Gli scioperi e le mobilitazioni sindacali stanno permettendo soprattutto di compiere prime esperienze per acquisire la capacità di uscire dall'atomizzazione e dal rapporto individuale verso l'azienda e di aprirsi alla discussione collettiva di tematiche politiche come la tutela della salute sociale, il ruolo della tecnologia e della scienza nel "benessere sociale".

Queste iniziative hanno ricevuto l'appoggio, cauto, della direzione del Partito Democratico. Questo appoggio non è il segno di una svolta nella politica di questo schieramento, ma dell'esigenza collettiva di una quota del capitale statunitense di far leva sullo scontento suscitato dalla stessa dominazione capitalistica nel proletariato per costringere sé stesso, le proprie aziende e il proprio stato, ad adottare una politica sociale laburista, volta a favorire tra i lavoratori l'illusione che la vittoria sulla Cina possa rilanciare il Sogno Americano non solo per gli sfruttati bianchi che ne hanno usufruito dopo la Seconda guerra mondiale ma anche per coloro, afro-americani e immigrati, che ne sono rimasti ai margini o esclusi. Ben vengano allora anche per Biden e per Sanders le iniziative sindacali e la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali, per favorire la quale il Partito Democratico ha presentato una legge (la Pro Act) al momento impantanata al Senato per l'opposizione repubblicana. Ben vengano queste iniziative, purché rispettino

ben precise condizioni.

Purché esse rimangano frammentate a livello aziendale, anche quando -come accaduto nell'autunno 2021- si svolgono contemporaneamente in tante aziende e settori. Purché vengano cullate nell'illusione che il provvisorio eccesso delle offerte di lavoro rispetto alle domande registrato nel 2021 (1) equivalga a uno sciopero generale non dichiarato e sia sufficiente, senza un vero sciopero generale e una dispiegata lotta di classe, per ottenere migliori condizioni di lavoro, come ha tentato di far credere con un articolo sul *Guardian* del 13 ottobre 2021 la vecchia volpe clintoniana Robert Reich, parlando di uno "sciopero generale non dichiarato". Purché queste iniziative sindacali rimangano semplici vertenze sindacali, non si interrogino sul senso della ristrutturazione tecnologica e del balzo dell'automazione in corso o sul nesso esistente tra la politica interna e quella estera di Biden. Purché in esse e con esse e attraverso di esse non maturi anche una sensibilità politica e non svolgano il ruolo che esse potenzialmente incarnano: non già e non ancora la quanto mai necessaria risposta proletaria all'offensiva lanciata dal capitale sin dagli inizi degli anni Ottanta con Reagan-Thatcher, ne mancano le condizioni oggettive e soggettive, ma un punto di partenza, anche ristretto a limitate realtà produttive, per arare il terreno all'esigenza di dotarsi di un programma e di un'organizzazione autonomi di classe.

Note

(1) Questo eccesso è il frutto congiunturale del trend demografico, della scelta di accedere al pensionamento compiuta da alcune fasce di lavoratori per sottrarsi ai pericoli del covid, della riduzione della presenza dei lavoratori immigrati scaturita dall'emergenza sanitaria e soprattutto di un colossale spostamento dell'investimento dei capitali verso i settori agganciati all'incipiente rivoluzione tecnologica 4.0 e verso gli stati del Sud-Est degli Stati Uniti.



Christian Smalls, right, and Derrick Palmer, center, collected signed union authorization cards outside Amazon's JFK8 distribution center on Staten Island in May. Dave Sanders for The New York Times

Cina, Stati Uniti

La campagna statunitense sullo Xinjiang mira a disgregare l'unità statale della Cina.

Da un paio di anni la politica d'accerchiamento portata avanti dagli Stati Uniti contro la Cina si è arricchita di un nuovo strumento: la campagna sullo Xinjiang.

Lo Xinjiang (in cinese "Nuova Frontiera") è una delle regioni autonome della repubblica Popolare Cinese. L'ordinamento giuridico la definisce regione autonoma uigura dello Xinjiang. La regione, in larga parte desertica, è incastonata tra le più elevate catene montuose del mondo nella parte occidentale della Cina, a nord dell'altopiano tibetano: tre volte più grande della Francia, dotata nel 2020 di un prodotto interno lordo di 220 miliardi di dollari (il livello di quello della Grecia), ricca di ingenti risorse minerarie (carbone, gas, petrolio, uranio, minerali rari), al centro delle rotte della Nuova Via della Seta dalla Cina verso l'Europa e l'Oceano Indiano, lo Xinjiang è abitato da 25 milioni di persone, il 44% delle quali appartiene alla minoranza uigura, in larga parte di religione musulmana e turcofona, e il 42% alla componente maggioritaria della popolazione cinese, la popolazione han.

La "classe dirigente" statunitense, quella democratica e quella repubblicana, sostiene che la Repubblica popolare cinese stia compiendo il genocidio della minoranza uigura per mezzo di campi di concentramento, campagne di sterilizzazione, abusi sessuali, torture, sorveglianza digitale. Gli Stati Uniti si presentano come tutori dei diritti di questa popolazione musulmana e delle altre minoranze musulmane (kazachi, kirghizi, tatar, tagiki, ecc.) dello Xinjiang.

Gli Stati Uniti non si sono fermati alle parole: nel 2020 hanno bloccato l'importazione di abiti confezionati con cotone prodotto nello Xinjiang (l'85% del cotone cinese e il 20% di quello mondiale) e poi quella dei pannelli solari prodotti con il polisilicone fabbricato nello Xinjiang (il 45% di quello mondiale). Nel 2021 alcuni grandi marchi del settore tessile (Nike, H&M) hanno aderito all'iniziativa di Washington.

Per intendere il senso di questa campagna degli Stati Uniti, basterebbe ricordare le guerre condotte dagli Stati Uniti contro i popoli del mondo musulmano e il ruolo svolto dagli Stati Uniti nella dominazione imperialistica della Cina durante la seconda guerra mondiale. La campagna sullo Xinjiang è un altro tassello del disegno avviato negli ultimi anni dell'amministrazione Bush II (e poi continuato da Obama, Trump e Biden) di mettere sotto il controllo statunitense lo sviluppo capitalistico e il proletariato cinese: questo tassello mira in particolare a disgregare l'unità statale della Cina, a trasformare la regione autonoma dello Xinjiang in una specie di Kosovo e a rinfocolare l'ostilità tra i lavoratori occidentali verso il popolo cinese.

Il discorso non può però chiudersi qui. Può darsi che Pechino stia effettivamente esercitando una forma, per quanto lieve, di oppressione nazionale sulle minoranze dello Xinjiang e che non si tratti di un fatto inventato a tavolino, come accaduto tante volte, per motivare l'"imperialismo dei diritti umani". In tal caso, l'opposizione "senza se e senza ma" alla campagna statunitense dovrebbe per noi comunisti essere agganciata a un'iniziativa di contrasto della politica di Pechino verso le minoranze dello Xinjiang e degli effetti disastrosi di essa sui legami di fratellanza di classe tra le varie componenti della classe operaia cinese, sul percorso di unificazione tra i lavoratori cinesi e quelli del mondo musulmano e sulla capacità di reazione degli sfruttati cinesi alla politica che gli Usa stanno portando avanti contro di loro, anche con la campagna presumibilmente a favore della popolazione uigura. Per questo, riteniamo utile soffermarci sulla storia e sulla odierna situazione economico-sociale dello Xinjiang. Lo faremo in più puntate.



Cominciamo con il togliere di mezzo una menzogna che spesso aleggia tra le righe della propaganda occidentale: lo Xinjiang sarebbe stata un'entità autonoma dalla civiltà cinese fino alla seconda guerra mondiale e sarebbe stato incorporato dalla Repubblica popolare di Mao nel 1949 **con la forza**, contro la volontà delle popolazioni lavoratrici dello Xinjiang.

Le cose sono andate in modo molto diverso.

La penetrazione imperialista in Asia centrale

In passato lo Xinjiang non ha mai avuto la struttura economica e sociale caratteristica delle regioni da cui si originò la civiltà cinese, quelle della valle del Fiume Giallo. In queste ultime, sin dai secoli in cui nell'Asia occidentale fioriva la civiltà ellenistica, si era formata un'avanzata e integrata economia idro-agricola, guidata da un efficiente e centralizzato apparato statale. Nel corso dei secoli, questa civiltà si estese, fondendo le popolazioni locali in un corpo omogeneo, verso la valle dello Yangtze e le regioni vicine ai mari caldi, che presentavano un ambiente geografico simile a quello da cui si era formato il nucleo centrale dello Stato cinese. Le caratteristiche geografiche dello Xinjiang (deserti, oasi, steppe, alte montagne con regime idrico molto diverso da quello costiero) non permisero l'estensione della struttura economico-politica cinese fin nelle regioni occidentali dell'enorme unitaria area geografica compresa tra le catene montuose dell'Asia centrale e l'Oceano Pacifico. L'impero cinese non poteva però disinteressarsi delle vicende

Questa vignetta è stata pubblicata dal quotidiano cinese *Global Times* in occasione della riunione delle grandi potenze imperialiste del G7 in Cornovaglia nel giugno 2021. La vignetta, opera dell'illustratore Bantonglaoatang, riprende l'*Ultima Cena* di Leonardo e vi piazza i dirigenti del G7. Al centro c'è l'aquila americana, che stampa banconote. Attorno, come apostoli, i suoi alleati. L'Italia è rappresentata dal lupo. Sopra il tavolo sta una torta con l'immagine della Cina, pronta per essere spartita. «Così possiamo ancora dominare il mondo», promettono gli Stati Uniti ai partner. Il giorno prima del vertice l'ambasciatore cinese a Londra aveva dichiarato: «Sono finiti da lungo tempo i giorni in cui era un piccolo gruppo di Paesi a dominare il mondo».



Segue da pag. 21

di quest'area occidentale, perché essa era uno dei **corridoi** attraverso i quali le popolazioni barbariche delle steppe e delle foreste settentrionali potevano arrivare a saccheggiare i villaggi e le città cinesi. Per proteggersi da queste invasioni, Pechino non poteva neanche estendere fino ai confini occidentali la Grande Muraglia eretta a protezione dalle invasioni in arrivo attraverso il confine settentrionale. «Scelse» di blindare il suo fianco occidentale stabilendo un rapporto di **collaborazione economica e amministrativa** con le popolazioni locali.

In queste zone periferiche occidentali, convivevano due principali gruppi di popolazioni: da un lato, quelle concentrate in una collana di città-oasi, dedite all'agricoltura intensiva; dall'altro lato, quelle disperse come comunità di allevatori nomadi negli immensi spazi stepposi. I rapporti di collaborazione economica promossi da Pechino con queste popolazioni, miranti a stabilizzare l'area e a farne un antemurale di fronte alle popolazioni della Mongolia e della Siberia, furono molto convenienti per le genti dello Xinjiang e dell'Asia centrale: essi permisero loro di diventare il **ponte di collegamento** (economico e culturale) tra le maggiori civiltà che si erano affermate sul continente **euroasiatico**, quella cinese, quelle del subcontinente indiano e quella iranico-mediorientale. Per secoli, le intricate vicende politiche che segnarono la storia successiva di quest'area (nelle quali le popolazioni nomadi dell'Asia settentrionale travolsero più volte l'impero cinese e più volte si fusero con le classi dirigenti cinesi portando a un livello superiore la stessa civiltà cinese) non modificarono questo quadro di fondo. Non lo modificarono finché, nella seconda metà del XIX secolo, la costellazione di oasi e comunità pastorali che popolava lo Xinjiang divenne oggetto delle mire dell'**imperialismo britannico** e dell'**impero zarista**.

Già aggredito dal mare con le Guerre dell'Oppio e con i trattati ineguali, il Celeste Impero cominciò ad essere assediato anche alle spalle: l'impero britannico puntava a risalire dalle coste indiane verso il Kashmir, l'Afghanistan e da lì, attraverso i valichi montani, ad allungare le sue grinfie sulle città dello Xinjiang (ad esempio Kashgar) e sul Tibet; l'impero zarista puntava a espandere le sue zone di confine orientali in Asia centrale e ad annettere le province della Cina nord-occidentali. La concorrenza tra l'impero zarista e quello britannico nella spartizione del bottino cinese centro-asiatico non garantiva certo l'inefficacia della loro opera di di-

sgregazione dell'impero cinese e, in risposta a questa minaccia, la classe dominante manciù-cinese, mentre ristabiliva -con l'aiuto delle stesse potenze occidentali- lo sfruttamento sulle "proprie" masse lavoratrici contadine dopo la gigantesca sollevazione anti-aristocratica e anti-occidentale dei Taiping, consolidò i suoi legami con la regione dello Xinjiang, represses le spinte centrifughe dei notabili musulmani locali alleatisi con le potenze occidentali e poi, nel 1884, inserì la regione **formalmente** entro i suoi confini. Pur senza alterarne la struttura sociale, basata sul potere dei proprietari terrieri musulmani e dell'oligarchia usuraio-commerciale legata al commercio di transito tra l'Asia, l'Europa e l'India, Pechino consolidò le **guarnigioni militari** installate a guardia dei confini montani e, considerata l'enorme distanza da Pechino, favorì il largo sviluppo di **colonie agricole di popolamento han** per il rifornimento di tali installazioni militari.

Terra di incontri rivoluzionari tra Berlino, Mosca e Canton

Questa situazione di fragile equilibrio nello Xinjiang fu messa in crisi, dopo il crollo dell'impero cinese manciù nel 1911 e la Prima guerra mondiale, dalla sovrapposizione di tre, tra loro dipendenti, processi economico-politici.

1) Nella tradizionale struttura fondata sulla combinazione dell'economia delle oasi e dell'allevamento nomade subentrarono **moderne attività minerarie e industriali**, legate allo sfruttamento del ricco sottosuolo della regione (oro, alluminio, tungsteno, petrolio, uranio) e alla lavorazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento. Intraprese soprattutto in collaborazione con le repubbliche sovietiche sorte dagli anni Venti in Asia centrale, abitate da popolazioni musulmane affini a quelle dello Xinjiang, queste attività furono catalizzate dall'inaugurazione all'inizio degli anni Trenta della linea ferroviaria tra Taskent e la Transiberiana.

2) L'apparato militare e politico che assunse il controllo della regione, la **Cina nazionalista del Kuomintang**, avviò una politica di **cinesizzazione**, segnata dall'aumento delle tasse gravanti sui contadini e sulle attività artigianali, dalla sostituzione dei funzionari locali con funzionari han inviati dalle zone costiere, dalla limitazione delle pratiche religiose musulmane, dalle restrizioni linguistiche a vantaggio della lingua cinese, dalla promozione dell'immigrazione han. Osserviamo fin da ora

che questa politica di oppressione nazionale, che faceva sentire il suo peso prima di tutto sulla componente sfruttata locale, era esercitata dallo schieramento politico-sociale cinese che sarebbe stato sostenuto dagli Stati Uniti ed era denunciata e contrastata, su basi democratico-borghesi, dallo schieramento antimperialista maoista, quello che gli Stati Uniti tentarono di affossare ripetutamente e che poi diresse la formazione della Repubblica popolare cinese.

3) Sulle aspirazioni di riscatto sociale e nazionale dei contadini poveri, dei nomadi e dei primi nuclei operai

dello Xinjiang fece sentire il suo influsso la **Rivoluzione d'Ottobre** e la politica verso i popoli (in gran parte musulmani) dell'Asia centrale dell'**Internazionale Comunista**. Questa politica, in coerenza con i fondamenti della dottrina di Marx e di Engels, considerava questi popoli, anche se immersi in strutture sociali precapitalistiche, **parte integrante** della rivoluzione comunista internazionale e si batteva per **saldare** le aspirazioni dei contadini poveri, dei nomadi, dei minatori e dei tessitori asiatici alle lotte del proletariato occidentale, due pulcini spaiati della stes-

sa classe internazionale, le cui pene, **differenti ma combinate**, dipendevano, in ultima istanza, dal sistema economico capitalistico mondiale, e il cui riscatto, seguendo percorsi ovviamente **diversi e commisurati ai rispettivi punti di partenza** sociali e politici, venivano considerati dipendenti dalla loro **unità di lotta** contro il sistema capitalistico planetario. Il rigetto compiuto dalla Russia sovietica dei trattati ineguali imposti alla Cina dallo zarismo e i cambiamenti

Segue a pag. 23



Farmers in Awati, Aksu prefecture of southern Xinjiang harvest cotton with machinery on Saturday. Photo: Ainiwajiang Yiming



Segue da pag. 22

introdotti nei primi anni Venti nei diritti e nella condizione sociale goduti dalle comunità nomadi e contadine nelle repubbliche sovietiche dell’Asia centrale mostrarono alla popolazione lavoratrice della Cina occidentale che il destino di umiliazione nazionale e spoliazione economica tradizionalmente legato al dominio dell’élite musulmana e consolidato dal nazionalismo cinese del Kuomintang non era affatto immutabile. I luoghi in cui nel lontano passato era transitata la via della Seta e che dalla fine del XIX secolo erano diventati l’arena del “Great Game” tra le potenze imperialiste, stava diventando anche uno dei territori attraverso cui si svolgevano i **contatti** tra i nuclei di avanguardia del proletariato occidentale e quelli dei popoli d’Oriente in lotta contro l’imperialismo, tatar, kazakhi, persiani, afgani, cinesi, indiani, mongoli. Rende l’idea di questo cambiamento nel paesaggio sociale-politico dello Xinjiang un passaggio della relazione inviata ai propri superiori di New Delhi da un addetto del consolato britannico a Kashgar, uno dei centri in cui l’impero britannico cercava di far leva sullo scontento suscitato dalla politica grande-han del Kuomintang nello stesso notabilato musulmano locale per attrarlo a sostenere progetti secessionistici pan-turchi a sfondo sociale reazionario in chiave anti-cinese e anti-bolscevica: “Molti uomini di affari viaggiano verso il e dal Turkestan russo. Alcuni arrivano fino a Mosca. I loro figli, anche se educati nelle città dello Xinjiang, imparano il russo e hanno contatti con le idee bolsceviche, soprattutto nella città di Tashkent. Come le famiglie borghesi dell’Europa del XVI secolo, essi sono influenzati dal nuovo sistema di vita e giungono a criticare le vedute conservatrici dei mullah. Ma non sono solo i figli delle famiglie borghesi a venire in contatto con la propaganda bolscevica. Lo stesso accade per giovani contadini o giovani operai o giovani borsisti del Turkestan Orientale. Essi si recano in Russia per lavoro e si ritrovano in un mondo in cui le donne non portano il velo, ci sono ferrovie, motociclette, cinema e tutto quello che si ritiene costituisca la civiltà moderna.”

L’inviluppo di questi processi (nel quadro dello scontro entro i confini cinesi tra l’invasore giapponese, lo schieramento borghese conservatore del Kuomintang, i signori della guerra legati all’aristocrazia agraria più o meno infeudati alle varie potenze imperialiste e lo schieramento contadino-guerrigliero maoista) condusse **agli inizi degli anni Trenta** alla formazione in un’area dello Xinjiang di un regime democratico-borghese retto dal dirigente cinese **Sheng Shikai** e affiliato all’Urss. In esso confluirono le spinte (non identiche) degli sfruttati e dei ceti borghesi moderni locali di varie nazionalità (kazaki, uiguri e cinesi-han, musulmani e buddisti) per difendersi dagli artigli dei grandi proprietari terrieri musulmani, dei proprietari delle miniere musulmani e buddisti, dei burocrati han affiliati al Kuomintang, dei signori della guerra musulmani-hui in trattative con il Giappone, delle reazionarie “repubbliche panturche” (oggi elogiato dagli storici al servizio delle mene anti-cinesi di Washington come precursori del “risveglio uiguro”) che questi (differenti e concorrenziali tra loro) strati sfruttatori tradizionali cercarono di orchestrare in combutta con l’impero britannico o con il Giappone. L’entità statale retta da Sheng Shikai (che ebbe l’appoggio **anche delle ramificazioni locali del movimento maoista** e che, nominalmente interna alla Repubblica cinese fondata nel 1911, fu chiamata dal suo dirigente “Nuovo Xinjiang”) non può essere omologata a quelle rette dai signori della guerra che infestarono il territorio cinese tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Pur senza neppure essere una repubblica sovietica, entro i limiti connessi alla situazione internazionale e allo sviluppo sociale locale, la direzione del “Nuovo Xinjiang” impostò **dall’alto**, almeno fino al 1942, una **parziale politica di modernizzazione borghese**, soprattutto per gli avanzamenti registrati nell’irrigazione, nell’uso delle macchine agricole, nella rete stradale, nella fondazione di alcune fabbriche, nel campo sanitario-scolastico, nella condizione della donna e nella parificazione dei diritti religiosi e linguistici delle varie componenti della popolazione.

La repubblica dei Tre Distretti e la sua confluenza nella Repubblica Popolare Cinese

Il **limite fondamentale** della politica del “Nuovo Xinjiang” non stava tanto in questo o quel provvedimento economico-sociale o articolo costituzionale, ma nel fatto che essa era aganciata, non certo per responsabilità dei suoi protagonisti, a una politica che non era più quella internazionalistica di Lenin, bensì quella del “socialismo in uno solo paese” di Stalin. La bandiera era formalmente ancora quella del comunismo, ma essa stava ora a rappresentare la costruzione delle basi di un moderno industrialismo capitalista in Russia e la **subordinazione** a questo processo delle articolazioni del movimento proletario internazionale, in Europa come in Cina e nello stesso Xinjiang. Il “socialismo in uno solo paese” richiedeva, ad esempio, l’appoggio economico e militare del “Nuovo Xinjiang” di Sheng. Ma esso richiedeva anche, contraddizione **apparente**, la continuazione dell’appoggio dato da Mosca sin dagli anni Venti allo schieramento del Kuomintang, benché questo schieramento fosse il rappresentante della borghesia delle città della costa cinese, fosse imbricato con le tradizionali classi proprietarie agrarie, favorisse la politica di oppressione verso le minoranze nazionali incorporate nel territorio cinese, investisse le sue forze militari non nella lotta contro l’invasore giapponese ma contro l’**effettiva ala borghese-plebea rivoluzionaria del movimento nazionale cinese**, quella che, secondo le Tesi sulla Questione Nazionale e Coloniale, doveva essere l’alleato in Cina dell’Internazionale Comunista, quella che, diretta dalle milizie contadine rivoluzionarie maoiste, cercava di costituire zone “liberate” in cui cominciare ad aggredire i tradizionali privilegi di classe e a prepararsi allo scontro rivoluzionario contro i grandi proprietari terrieri cinesi e l’invasore giapponese. Questa politica permise al giovane capitalismo dell’Urss di rifornirsi a condizioni vantaggiose con i minerali e i prodotti agricoli delle regioni settentrionali dello Xinjiang, di predisporre uno sbarramento militare

nello Xinjiang allo sfondamento del Giappone verso l’Asia centrale e, soprattutto, di moderare la rivoluzione ant imperialista cinese senza che essa inducesse contraccolpi sulla stabilità dell’economia capitalistica internazionale da cui anche Mosca temeva di essere penalizzata. Ma con quale prezzo per il percorso di **maturazione politica** delle masse lavoratrici locali e il loro percorso di **unificazione** con il proletariato internazionale? Non ci occupiamo in questo articolo dei risvolti tragici e orripilanti che la politica stalinista ebbe sulle popolazioni nomadi e musulmane collocate all’interno dei confini dell’Urss, costrette a processi di sedentarizzazione forzati, a decimazioni e trasferimenti che erano il **ribaltamento** della politica leninista verso le genti dell’Asia centrale sovietica. Limitiamoci allo Xinjiang. Nel 1942, Sheng Shikai, di fronte alla paventata caduta dell’Urss sotto i colpi dell’aggressione nazista e alla decisione degli Stati Uniti di puntare, con sostanziosi aiuti militari ed economici, sul Kuomintang per sostituire ai possedimenti dei vari paesi imperialisti in Cina il suo unico protettorato, ruppe con l’Urss, sterminò la ramificazione operante nello Xinjiang del movimento maoista (assassinando nell’azione repressiva anche il fratello di Mao), strinse l’alleanza con il Kuomintang e lasciò campo libero al rilancio organizzato da Chiang Kai-shek della politica di oppressione nazionale han sulle popolazioni dello Xinjiang con l’imposizione di tasse esorbitanti, del prelievo forzoso di cavalli, di una moneta (il dollaro di Nanchino) priva di valore, di restrizioni alle libertà religiose e linguistiche, di espropri delle terre a vantaggio di nuovi, avidi, immigrati han provenienti dalle zone costiere. A impedire che, malgrado la politica di Mosca, la Cina e ampi territori dell’Asia centrale scivolassero nelle mani dell’imperialismo Usa, l’erede dei piani di conquista dell’impero zarista e dell’impero britannico, fu l’**iniziativa rivoluzionaria delle masse contadine** nelle basi guerrigliere liberate dal dominio degli agrari, dei colonialisti e del Kuomintang. Tra questi presidi rivoluzionari vi fu anche quello di una repubblica democratica instaurata dal 1944 nello Xnjiang, nelle sue valli settentrionali, dopo il voltafaccia di Sheng, dalle

popolazioni lavoratrici locali che ne avevano sostenuto l’esperimento fino al 1942. Questa repubblica, chiamata dei Tre Distretti, ebbe la forza di resistere alla reazione delle classi sfruttatrici locali e del Kuomintang: malgrado l’enorme aiuto militare che il Kuomintang, rifornito da Washington, inviò nello Xinjiang, la repubblica dei Tre Distretti, riprendendo con una più **genuina spinta popolare**, la politica economica e sociale avviata nel “Nuovo Xinjiang” di Sheng, allargò i suoi confini verso le zone meridionali della regione, rintuzzò i tentativi di una sua ala di sganciarsi dalla Cina e di confluire nell’Urss (sulle orme di quanto era successo nella Mongolia Esterna) e, nella fase finale della rivoluzione cinese, quella in cui tra il 1947 e il 1949 si svolse lo scontro definitivo fra l’esercito di liberazione maoista e il Kuomintang, scelse di **congiungere** le sue forze con quelle della guerriglia maoista e di **confluire** come provincia occidentale nella Repubblica Popolare proclamata a Pechino nell’ottobre 1949. La terribile esperienza storica aveva condotto le masse lavoratrici dello Xinjiang alla conclusione che la loro emancipazione nazionale e sociale poteva essere compiuta solo insieme a quella delle altre componenti del popolo lavoratore della Cina: **non** han, uiguri, kazaki, mongoli, tibetani ognuno **per conto proprio**, ma maggioranza-han e minoranze non-han **insieme**, fraternamente unite nella lotta, entro un **perimetro geografico** così **ampio** e **completo**, delimitato a Occidente dalle alte montagne e dai deserti dello Xinjiang e ad Oriente dal Mar Cinese, da offrire un elemento di protezione supplementare nella propria difesa dalle mire del Paese che emergeva dalla Seconda Guerra Mondiale come l’implacabile nemico delle loro aspirazioni: gli Stati Uniti. Come questo grandioso processo storico, questa rivoluzione agraria giacobina radicale alla scala di un intero continente che tutte le forze dell’imperialismo tentarono, invano, di ostacolare e di azzannare, cercò di realizzare il programma di “convivenza armoniosa” tra le componenti nazionali e religiose del popolo lavoratore della Cina, è quello che vedremo nelle prossime puntate.



*Proletari
di tutto il mondo,
unitevi!*

che fare



Poste Italiane sped. in A.P. 70% -D.C. Roma

euro 2,00

**Giornale dell'Organizzazione
Comunista Internazionale**

n. 89
gennaio 2022 - ottobre 2022

This is the leaflet distributed for the demonstration on November 6, 2021.

Immigrant workers, let's made our voice heard! Let's defend our rights!

The Italian Government sanatoria has proved to be a complete failure. In fact, it has only served to grow the black market of documents and to enrich a mass of criminals and fraudsters, to the detriment of immigrant workers.

In addition, residence permits are being renewed with great delay.

Employers take advantage of this situation. They know we're blackmailed, so they force us to work almost like slaves for peanuts.

In order to obtain a residence permit and to get out of hiding, we are forced to submit a Work Contract, a Residence Certificate and other documents.

Very often employers and homeowners take advantage of such our need and it is very difficult for us to obtain the necessary documents. That's why we are frequently forced against our will to end up in the swindlers and blackmailers hands.

Moreover, during the pandemic, many immigrant workers were forcibly stuck in their home country and now, probably because the residence permit has expired, they cannot get back to Italy and resume their work.

Against this situation we'll try to organize a demonstration in Rome in April.

We ask:

Issue of a residence permit and sanatoria without requirement to submit a work contract and housing certificates.

Renewal of residence permit only with the domicile, without the residence certificate that created a black market for documents sale.

The quick opportunity to reach Italy again for immigrants who were stranded in their home countries during the pandemic and the immediate renewal of the residence permit.

We invite you all (immigrant and Italian workers) to be at our side in the defense of the most basic rights, in order to obtain a document that is called residence permit and therefore be able to get out of hiding and especially from invisibility.

Comunità Indiana Lazio - Comunità Bengalese

إلى جانب العمال المهاجرين المكافحين

يتواجد العمال المهاجرون اليوم في الشوارع للدفاع عن حقوقهم الأساسية والمقدسة والمطالبة بها، كل ذلك بينما سياسة حكومة دراجي تظل جدا مشابهة تجاههم

أولاً: غالباً يتم تجديد الإقامات بتأخير كبير أحياناً لا يتم تجديدها

ثانياً: أكد؛ لقد أثبت القانون الجديد للمهاجرين خدعة و"قتل"، بينما لم يتم عمل أي شيء لحل وضع العديد من المهاجرين الذين أجبروا على ما يسمى بـ"السرية"

ثالثاً: لا يزال قانون بوسي قبلي العنصري ساري المفعول تقوم الحكومة والمؤسسات الإيطالية بتنفيذ هذه السياسات لأنها تريد الاحتفاظ به

يتعرض العمال المهاجرون للابتزاز المستمر لإجبارهم على الانخراط في نظام الاستغلال الفائق في مواقع البناء والرفق والخدمات وفي جميع أماكن العمل هذه سياسات تخدم مصالح أرباب العمل والرأسماليين الذين بهذه الطريقة يزيدون أرباحهم ويمكنهم أيضاً استخدام المهاجرين كسلاح للابتزاز ضد العامل الإيطالي في عهد الاستعمار، وكذلك الآن، بفعل ابتزاز الشركات المتعددة الجنسيات والبنوك الكبرى معا، يتم سرقة وسلب بلدان جنوب العالم بما يسمى "بالحروب الإنسانية" التي يشن الغرب عليها الجوهر لا يتغير. لقد قامت الدول الغربية (ومن بينها إيطاليا) بسرقة وسلب بلدان جنوب العالم، ثم طبقت قوانين وأنظمة عنصرية ضد أولئك الذين يُجبرون على القدوم إلى هنا من أجل العمل وضمان مستقبل زاهر إليهم ولأحبائهم. لكل هذه الأسباب يجب ألا نتق في الحكومة والمؤسسات الإيطالية لا ينبغي الثقة بعودهم وتصاريهم الكاذبة لأن غالباً ما يعد هؤلاء السادة ولا يقون به أبداً الحقيقة هي أنه لا يمكن الدفاع عن حقوق العمال والحصول عليها إلا من خلال بناء قوتهم الخاصة، فقط من خلال طريق النضال والتنظيم بين العمال أنفسهم

لهذا السبب، من هنا فصاعداً وبدءاً من أيام مثل اليوم أو مثل يوم 23 أكتوبر في لاتينا، من الضروري العمل على بناء حركة مشتركة لجميع العمال المهاجرين بغض النظر عن بلدانهم الأصلي ومعتقداتهم

NOSTRE SEDI

Torino: v. Vagnone 17/A, aperta giovedì ore 18.00 - 20.00

Milano: v. Ricciarelli 37, aperta lunedì ore 21.00 - 22.30

Marghera: presso il centro sociale Gardenia in p.zza del Municipio

Roma: v. dei Reti 19/A, aperta lunedì ore 20.30 - 22.30

Napoli: v. Santa Maria Antesaecula (quartiere Sanità), 112, aperta lunedì 19:30 - 22:30

PER METTERSI IN CONTATTO SCRIVERE A:

"che fare" casella postale 7032 - Roma Nomentano - 00162 ROMA

SITO WEB: www.che-fare.org - E-MAIL: posta@che-fare.org;

TELEFONO: 06-83082411

ABBONAMENTI A "che fare":

per 5 numeri: 20.00 € - sostenitore 50.00 € - Bonifico bancario su conto:

codice IBAN: IT-48-T-07601-03200-001035434396;

codice BIC/SWIFT: B P P I I T R R X X X